

Valentina Cani
Gian Battista Parigi

Le radici della cooperazione internazionale

all'Università di Pavia

Storia del CICOPS

Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo- CICOPS
Università degli Studi di Pavia

ISBN



Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo- CICOPS

Università degli Studi di Pavia

Corso Strada Nuova, 65-27100 Pavia

Finito di stampare nel mese di giugno 2012 da FullPrint S.n.c., Via Darwin, 15, Settimo Milanese (MI)

Indice

Introduzione.....	5
I parte – Università e cooperazione.....	11
La cooperazione allo sviluppo e la cooperazione universitaria allo sviluppo 13	
<i>Introduzione.....</i>	<i>13</i>
<i>Breve storia della cooperazione allo sviluppo.....</i>	<i>13</i>
<i>La cooperazione universitaria allo sviluppo.....</i>	<i>23</i>
II parte – Storia del CICOPS.....	29
I primi passi.....	31
<i>Agli inizi di un lungo viaggio.....</i>	<i>31</i>
<i>La nascita del CICOPS.....</i>	<i>32</i>
<i>Le prime attività.....</i>	<i>34</i>
Le grandi svolte.....	37
<i>Gli anni Novanta.....</i>	<i>37</i>
<i>L'esperienza bosniaca.....</i>	<i>37</i>
<i>Le CICOPS Scholarships.....</i>	<i>40</i>
<i>L'Università e la nuova cooperazione.....</i>	<i>41</i>
<i>Le scuole di cooperazione.....</i>	<i>43</i>
<i>I progetti di cooperazione.....</i>	<i>44</i>
<i>Un ponte...fra Baghdad e Pavia.....</i>	<i>45</i>
Oggi e domani.....	53
<i>Il nuovo Millennio.....</i>	<i>53</i>
<i>Università per la pace: la cooperazione in Palestina.....</i>	<i>54</i>
<i>Nuove azioni per gli studenti.....</i>	<i>57</i>
<i>I primi vent'anni.....</i>	<i>59</i>
<i>Costruire Reti.....</i>	<i>61</i>
<i>I progetti.....</i>	<i>67</i>

III parte – Il futuro della cooperazione	77
La cooperazione come empowerment e dialogo.....	79
<i>Primo, i nuovi attori della cooperazione internazionale</i>	<i>79</i>
<i>Secondo, l'evoluzione nel concetto di sviluppo.....</i>	<i>80</i>
<i>L'efficacia dell'aiuto</i>	<i>83</i>
<i>La cooperazione come empowerment, forse emancipazione</i>	<i>84</i>
<i>La cooperazione come dialogo... e conoscenza</i>	<i>89</i>
<i>Aiutiamoci ad imparare il dialogo.....</i>	<i>91</i>
<i>Temporanee conclusioni</i>	<i>93</i>
<i>Horizon 2020 nella cooperazione internazionale.....</i>	<i>95</i>
<i>Cooperazione "intelligente".....</i>	<i>98</i>
<i>Cooperazione "sostenibile"</i>	<i>104</i>
<i>Cooperazione "inclusiva"</i>	<i>107</i>
IV Parte – I documenti	113
Comitato tecnico scientifico	115
Regolamento – 1987	119
Regolamento – 2006	125
Cicops Scholars e Fellows.....	131

Introduzione

La vocazione internazionale è profondamente insita nel codice genetico dell'Università di Pavia sin dalle sue origini nell'alto Medioevo, dai tempi in cui l'abate Dungal si portò dall'Irlanda attraverso le Alpi sino ad insegnare a Pavia, in quella che ancora non si chiamava Università, se non vogliamo dar credito al *Capitulare Ecclesiasticum* con cui nell'825 a Corteolona Lotario I, figlio dell'allora Imperatore Ludovico il Pio e 'Re' d'Italia, avrebbe fondato la scuola di retorica per la formazione di notai e giudici palatini con sede nell'allora capitale del Regno Italico.

Non dà invece adito a dubbi il dettato con l'imperatore Carlo IV, nel 1361, fonda lo Studium Generale a Pavia, il cui prestigio cresce presto al punto tale da attrarre numerosi studenti stranieri. Già nel sec. XV le diverse *nationes* di studenti presenti a Pavia vengono suddivise in citramontane, originarie da stati della penisola, e ultramontane, provenienti cioè da paesi situati oltre la catena alpina - tedeschi, francesi, inglesi e fiamminghi. L'integrazione di queste *nationes* nel governo dell'Ateneo era codificata dalla possibilità per ciascuna di eleggere un rappresentante entro il Consiglio dell'Università. Questo organo di governo si riuniva ogni anno ai primi di luglio nel Duomo ed eleggeva il rettore: erano sin da allora quindi presenti *in nuce* alcuni principi, quali il dialogo con lo "straniero" e l'inclusività, che solo del tutto recentemente riappariranno nella nomenclatura dei rapporti internazionali dell'Università.

Appunto a proposito di nomenclatura può essere interessante osservare come l'equivalente inglese del termine "ultramontano" sia "overseas": qui le montagne, là il mare. Il concetto di "al di là del mare" implica però necessariamente quello di isola, da cui "isolamento", che può giungere a farsi "splendido" e a concepire i rapporti internazionali con un bias di superiorità un po' sprezzante; il concetto di "oltre le montagne" implica invece sin dallo stesso termine la granitica solidità con cui il nostro Paese rimane ancorato al resto dell'Europa e del mondo.

L'Università di Pavia rimarrà aperta ad un coinvolgimento "ultramontano" anche nei secoli successivi: dopo la seconda guerra mondiale questa vocazione assumerà una declinazione del tutto nuova e particolare, quella della cooperazione internazionale.

Le radici della cooperazione internazionale nella nostra Università, cui questo libro è dedicato, affondano appunto nella temperie culturale del secondo dopoguerra, acutamente delineata nell'articolo di Marco Missaglia che costituisce la **prima parte** del volume, dedicato alla nascita della cooperazione allo sviluppo e, nel contesto di questa, alla nascita della cooperazione universitaria allo sviluppo.

L'Autore ci conduce attraverso gli eventi che negli anni '50 e '60 del secolo scorso diedero origine all'idea e alla pratica della cooperazione internazionale allo sviluppo, primi fra i quali il processo di decolonizzazione ed il nuovo quadro geo-politico mondiale conseguente allo scoppio della Guerra Fredda. Paradigma dominante di quegli anni era la concezione di sviluppo, e quindi di cooperazione allo sviluppo, esclusivamente come crescita economica e accumulazione di capitale fisico; solo negli anni '70 si ritorna all'idea di cooperazione allo sviluppo, nel senso del ruolo che i paesi ricchi avrebbero potuto giocare nel favorire non semplicemente la crescita economica, ma lo sviluppo vero e proprio di quelli che allora si soleva forse un po' paternalisticamente chiamare "Paesi in Via di Sviluppo" (PVS). L'approfondita analisi di Missaglia sull'evoluzione della storia della cooperazione allo sviluppo ci accompagna poi attraverso la crisi del neoliberalismo degli anni '80 e della reazione da questa determinata ("*Adjustment with a human face*"); dagli anni '90 ad oggi la situazione non cambia significativamente rispetto alla deriva presa nel decennio precedente, se non che negli ultimi anni l'esplosione di oltre un centinaio di conflitti ha trasformato la cooperazione da intervento teso allo sviluppo ad intervento essenzialmente di emergenza. Tesi dell'Autore è che nello stesso tempo la cooperazione internazionale universitaria, molto più giovane, si sia fortunatamente mossa nella direzione opposta, da un intervento puramente di emergenza ad un intervento strutturale per lo sviluppo. I primi esempi di progetti in tal senso vengono identificati e descritti a partire dai primi anni '90 sino ad oggi: la peculiarità che questi progetti hanno nei confronti di quelli portati avanti dalle altre Organizzazioni impegnate nella cooperazione è insita nella capacità – tipica e connaturata all'Università - di elaborare, di riflettere e di persuadere chi ha in mano la gestione pubblica a privilegiare le scelte di sviluppo su quelle di emergenza.

A metà degli anni '80 del XX secolo queste nuove tendenze nella cooperazione non sono ancora emerse, ma a Pavia le iniziative ed i progetti di cooperazione internazionale sono già sviluppati al punto tale da indurre all'istituzione di un Centro Interfacoltà per la Cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo (CICOPS), il primo del genere in Italia. La **seconda parte** del volume, opera di Valentina Cani, giovane e brillante studiosa della scuola di Paolo Mazzaello, ne presenta la storia. L'Autrice non scrive un arido e burocratico resoconto di date ed eventi, ma il racconto fluido ed avvincente di un'avventura umana in quattro continenti e 52 Paesi¹. Il lavoro nasce dall'analisi accurata e meticolosa dei documenti, propria dello storico di vaglia, cui però consegue una scoperta curiosa e... imbarazzante. Questo volume avrebbe infatti dovuto celebrare il 25° anniversario della fondazione del CICOPS, calcolato in base alla promulgazione del suo regolamento attuativo in data 20/7/1987. Analizzando però il testo del decreto, nascosto in un piccolo inciso in tutto analogo ai microscopici codicilli delle migliori polizze di assicurazione, la nostra valente storica trova il rinvio ad un precedente decreto rettorale istitutivo del CICOPS datato 16/2/1984 ! La lungimiranza dei nostri predecessori nel dotarsi di un organismo specificamente dedicato alla cooperazione internazionale è quindi ancora più "lunga" di quanto avessimo sinora calcolato, 28 e non più 25 anni, e rafforza ulteriormente il primato di Pavia in quest'ambito.

¹ Paesi a vario titolo coinvolti in progetti CICOPS dalla fondazione ad oggi (scambi docenti e studenti, borse di studio, consulenze, ecc):

24 AFRICA: Algeria, Camerun, Costa d'Avorio, Egitto, Eritrea, Etiopia, Ghana, Kenya, Libia, Malawi, Mauritius, Mozambico, Nigeria, R.D. Congo, Repubblica Sudafricana, Rwanda, Senegal, Somalia, Sudan, Tanzania, Tunisia, Uganda, Zambia, Zimbabwe.

7 AMERICA LATINA: Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Cuba, Ecuador, Guatemala.

13 ASIA: Bangladesh, Cina, Georgia, Giordania, India, Iraq, Libano, Nepal, Pakistan, Palestina, Siria, Uzbekistan, Vietnam.

8 EST EUROPA: Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Polonia, Repubblica Ceca, Serbia-Montenegro.

A parte aver disvelato questo inghippo cronologico-burocratico, di cui terremo ovviamente conto nel calcolo dei prossimi anniversari, l'accurata e partecipe descrizione dei vari momenti creativi o critici del CICOPS nei suoi 28 (non più 25!) anni di storia offre un insieme di spunti di riflessione sorprendentemente ricco e variegato. Fine dell'Università è la didattica e la ricerca: nella storia del CICOPS la didattica si declina in missioni di docenti pavesi nelle Università dei PVS, poi nel contributo all'istituzione del Master in Cooperazione e Sviluppo (anche qui, il primo del genere in Italia), realizzato a Pavia e in seguito "esportato" in Colombia e Palestina, poi nell'invito a tanti giovani docenti "ultramontani" a trascorrere periodi di studio a Pavia, e così via. Per quanto poi attiene la ricerca, questa si concretizza nell' "invenzione" di nuove modalità di cooperazione, quali il finanziamento a giovani studiosi stranieri attraverso le CICOPS scholarships, la reciproca e coinvolgente possibilità offerta ai nostri studenti di vivere un'esperienza di cooperazione attraverso le borse del Fondo Cooperazione e Conoscenza – in parte finanziate dagli stessi studenti –, la creazione di una rete di "ambasciatori" delle attività di cooperazione di Pavia attraverso le CICOPS Fellowships...

Ed è appunto in base a quanto studiato, ricercato, vissuto nell'esperienza del CICOPS che è stata redatta la **terza parte** del volume, dedicata al futuro della cooperazione. I due articoli che la compongono presentano non pochi punti di vista, esperienze, conclusioni vicine se non del tutto sovrapponibili, ma la cosa è del tutto naturale e comprensibile considerando la comune matrice culturale ed esperienziale degli Autori, rispettivamente past president e presidente attuale del CICOPS.

Nel suo appassionato articolo Gianni Vaggi focalizza l'attenzione su alcune parole chiave della futura cooperazione, quali *empowerment* e dialogo, e su come la cooperazione internazionale degli anni a venire non possa essere più quella di quando il CICOPS venne fondato. Nuovi attori sono apparsi sulla scena: dal G7 si è passati al G20; alcuni di quelli che un tempo erano Paesi beneficiari sono oggi i *new donors*, quali i BRICS (Brasile, India, Cina, Russia e Sud Africa); dopo due decenni di stagnazione anche l'Africa Sub sahariana è cresciuta in media del 5.1% all'anno dal 2000 al 2010. Nuovi concetti definiscono oggi lo sviluppo: non si parla più di mera crescita economica, ma di *Development as freedom*, di sviluppo come libertà, concetto che porta a quelli di *empowerment* - liberazione

dall'esclusione e quindi possibilità per ogni essere umano di dispiegare i suoi diritti e le sue capacità - e *ownership*, far proprio, interiorizzare il processo di allargamento delle proprie capacità, e così liberarsi dalla dipendenza, anche da quella degli aiuti. La nuova cooperazione deve essere quindi aperta ad un processo di ricerca, di conoscenza e dialogo.

In altre parole, gli stessi concetti sono espressi nell'articolo che chiude il volume, una sorta di riflessione ad alta voce in cui chi scrive offre agli amici del CICOPS ed a quelli a vario titolo impegnati nella cooperazione internazionale una propria concezione, del tutto personale, di come questa possa svilupparsi in futuro. Le tre "parole chiave" che la dovranno contraddistinguere sono mutuata dal progetto europeo per l'innovazione e la ricerca per gli anni 2014-2020, "*Horizon 2020*". Così come la futura ricerca, anche la futura cooperazione internazionale dovrà essere "intelligente" – essere cioè capace di "leggere dentro" la realtà con cui va ad interagire; "sostenibile" – capace cioè di radicarsi in una determinata situazione nella quale possa essere da questa stessa mantenuta in tensione nel tempo; "inclusiva" – capace infine di "includere" l'altro, di abbracciarlo, in una condivisione progettuale ed operativa che lo renda in ultima istanza capace di camminare da solo, di essere *empowered* e di acquisire l'*ownership* del proprio futuro, delle proprie decisioni, del proprio destino. E' suggestiva a questo proposito l'analogia che Gianni Vaggi presenta, quella del padre che col passar del tempo deve imparare a lasciare che il figlio si renda indipendente, cammini da solo, non abbia più bisogno del suo aiuto.

E' paradossalmente questa la conclusione cui si giunge alla fine del volume, che cioè lo scopo futuro ultimo della cooperazione sia quello di diventare inutile, di scomparire, nel momento in cui non vi sarà più differenza fra donatore e beneficiario, fra ricco e povero, ma vi saranno solo "co-operanti" alla pari. E' certamente questa oggi ancora un'utopia, un sogno, ma già è stato detto che un uomo, per essere veramente tale, deve avere "*il coraggio di avere un sogno, e le competenze per realizzarlo*".

E' questo quanto il CICOPS si propone di fare negli anni a venire.

Gian Battista Parigi
Presidente CICOPS

I parte

Università e cooperazione allo sviluppo

La cooperazione allo sviluppo e la cooperazione universitaria allo sviluppo

Marco Missaglia*

Introduzione

In questa breve nota cercherò di inquadrare l'idea e l'evoluzione della cooperazione universitaria allo sviluppo nel più ampio quadro della storia della cooperazione allo sviluppo *tout court*. E' in questo quadro, infatti, che si può cogliere più profondamente non soltanto il senso della cooperazione *universitaria* allo sviluppo, ma anche le sfide che le stanno di fronte, le possibili linee attorno alle quali organizzare la propria azione. Cercherò di sostenere che mentre la cooperazione *tout court* si è mossa nel tempo dallo sviluppo all'emergenza, quella universitaria (assai più giovane) ha seguito il percorso opposto.

Breve storia della cooperazione allo sviluppo

Al termine della Seconda Guerra mondiale furono molti, e importantissimi, gli accadimenti che diedero origine all'idea e alla pratica di cooperazione internazionale allo sviluppo.

Innanzitutto, il processo di decolonizzazione. Tra il 1945 e il 1966 ottennero l'indipendenza ben 54 paesi, tutti appartenenti a quel che, allora più di adesso, si soleva chiamare "Terzo Mondo". Da un lato, allora, si trovavano le antiche metropoli coloniali che naturalmente continuavano ad avere fortissimi interessi nelle ex-colonie; e, dall'altro, i paesi di nuova indipendenza che necessitavano di assistenza tecnica e finanziaria per realizzare i propri piani di sviluppo. La cooperazione internazionale si veni-

*Docente di Economia Internazionale, Vice-Presidente del CICOPS, Università degli Studi di Pavia.

va allora a costituire e configurare come uno strumento di utilità reciproca. In molti paesi il Ministero della Cooperazione sostituì il Ministero delle Colonie.

Il quadro geo-politico mondiale andava modificandosi anche, soprattutto, per effetto della Guerra Fredda – la divisione del mondo (non tutto, ma molto) tra il blocco comunista e il blocco capitalista. Entrambi i blocchi attribuirono fin da subito molta importanza ai paesi africani, asiatici e latinoamericani, e cercarono di attrarli nelle rispettive sfere di influenza attraverso la cooperazione allo sviluppo. In un discorso del gennaio 1949, il presidente statunitense Harry Truman ebbe a dire:

“[...] Credo che dobbiamo mettere a disposizione degli amanti della pace [i paesi che gli USA avrebbero aiutato, n.d.a.] i benefici delle nostre riserve di conoscenza tecnica, per aiutarli a rendersi conto delle loro stesse aspirazioni ad una vita migliore e, in collaborazione con altre Nazioni, dobbiamo stimolare l'investimento di capitale nelle aree che necessitano sviluppo” (traduzione dell'autore).

Il segretario generale del PCUS, Nikita Kruschev, non era da meno e nel 1956 in occasione del discorso che tenne al XX Congresso del Partito Comunista dell'URSS disse:

“I paesi in via di sviluppo, benché non appartengano al sistema mondiale socialista, potranno approfittare dei suoi raggiungimenti [...] e non dovranno mendicare presso i loro antichi oppressori per ottenere macchinari moderni. Li avranno dai paesi socialisti, liberi da qualsiasi tipo di obbligazione politica o militare”.

Al di là dell'inevitabile retorica che quasi inevitabilmente pervade questo tipo di discorsi, resta da segnalare il chiaro intento delle due superpotenze di utilizzare risorse economiche per “modernizzare” (si noti l'enfasi sui macchinari, sulla conoscenza tecnica, in generale sugli investimenti) i paesi di recente indipendenza.

Dunque: de-colonizzazioni e guerra fredda; ma anche, evidentemente, Piano Marshall. Lo *European Recovery Program* fu senza dubbio il primo esempio di programma di cooperazione internazionale allo sviluppo della storia recente. Un programma di dimensioni gigantesche: tra il 1947 si

spesero all'incirca 17 mila milioni di dollari dell'epoca, equivalenti grosso modo a 200 mila milioni di dollari attuali².

Che i paesi fossero stati distrutti dalla Guerra o depredati dalle potenze coloniali, vi era in ogni caso un immenso bisogno di capitale fisico, infrastrutture materiali; e per i vincitori della guerra così come per le ex-potenze coloniali questi bisogni parevano non solo una necessità politica legata all'ordine mondiale emergente, ma anche un buon affare. Non stupisce perciò che in quegli anni il paradigma dominante faceva coincidere lo sviluppo, e quindi la cooperazione allo sviluppo, con la crescita economica e l'accumulazione di capitale fisico. Il sottosviluppo, scriveva un grande studioso di economia, si basava sul "circolo vizioso della povertà"³: il basso reddito generava una bassa capacità di risparmio; dunque scarse possibilità di investimento; i bassi investimenti a loro volta non permettevano di modernizzare le infrastrutture e la base tecnologica; di conseguenza la produttività del lavoro rimaneva bassa e i redditi non potevano crescere, e così via, in un circolo vizioso, appunto, che comincia e finisce e ricomincia con redditi insufficienti. Di conseguenza la cooperazione allo sviluppo si doveva incaricare dell' "aiuto ai paesi poveri", perché aumentassero la disponibilità di capitale fisico e di capacità produttiva così da rompere quel circolo vizioso. Il compito della cooperazione allo sviluppo non era certo, almeno in quella fase storica, quello di cercare di migliorare *direttamente* le condizioni di vita della popolazione (salute, educazione, ecc.). A ciò avrebbe provveduto, col tempo, un serio sforzo di industrializzazione. Non a caso un'altra idea che, insieme a quella di circolo vizioso della povertà, definisce il paradigma intellettuale di quegli anni entro il quale si pensa lo sviluppo, è quella di *Big Push*⁴: "C'è un livello minimo di risorse che deve essere destinato a un programma di sviluppo se questo deve avere una sia pur minima possibilità di successo. Lanciare un paese in un processo di crescita auto-sostenuta è un po' come far decollare un aeroplano. C'è una velocità minima a terra che deve

² Questo significa circa 50 mila milioni di dollari all'anno, ovvero, per intendersi, un ammontare equivalente a circa il 70% del totale dell'Aiuto Ufficiale allo Sviluppo (*Official Development Assistance*, nella terminologia inglese in voga fra gli addetti ai lavori).

³ (Nurske, 1953)

⁴ (Rosenstein-Rodan, 1943)

essere superata prima che l'apparecchio possa decollare" (traduzione dell'autore). Un esempio che divenne poi famoso lo fece lo stesso Rosenstein-Rodan. Se, a partire da una situazione di povertà e scarsi o nulli collegamenti con il mercato internazionale, si dovesse impiantare un'industria di scarpe, le possibilità di successo sostenute nel tempo sarebbero nulle: i redditi pagati ai lavoratori di quell'industria verrebbero utilizzati per domandare non solo scarpe, ma un po' di tutto, col duplice risultato che: a) il prezzo degli altri beni (diversi dalle scarpe) aumenterebbe per scarsità di offerta rispetto alla domanda crescente e b) molte scarpe rimarrebbero invendute, a meno di non riuscire a venderle all'estero, evenienza assai improbabile quando si parla di un paese agli albori del processo di industrializzazione. Morale della favola: non basta un programma volto alla costituzione di un'industria di scarpe, occorre *investire simultaneamente in molte industrie* (*Big Push*, appunto), in modo tale che i redditi generati dall'una servano a comperare i prodotti dell'altra. Non solo: nessuna industria potrebbe funzionare in assenza di alcune industrie base – energia, trasporti, comunicazioni – i cui servizi difficilmente si possono comperare dall'estero. Pensandoci un po', il Piano Marshall e, diversamente (molto diversamente!), l'industrializzazione sovietica dell'epoca stalinista furono esempi di *Big Push*. Evidentemente soltanto degli attori "grandi", nel senso delle risorse a propria disposizione e delle proprie capacità di coordinamento e anche coercizione, potevano porsi alla testa di un simile processo di industrializzazione. Per questo gli attori della cooperazione allo sviluppo negli anni '50 del secolo scorso erano fondamentalmente gli stati nazionali e, in qualche misura, le organizzazioni internazionali. Si pensava che il compito della cooperazione allo sviluppo fosse in qualche modo quello di finanziare e coordinare questo gigantesco sforzo di industrializzazione.

Le cose cambiarono negli anni '60. Anche qui, le storie dei fatti e delle idee – eventi ed ideologie – si incrociano e si alimentano a vicenda. Un paio di fatti importanti: la creazione del Movimento dei Paesi non Allineati che, a partire dalla conferenza di Bandung (Indonesia) del 1955 e passando attraverso Belgrado (1961), Il Cairo (1964) e Lusaka (1970), affermano un nuovo protagonismo dei paesi di recente indipendenza nello scenario internazionale. L'altro fatto, strettamente legato al primo: la convocazione, da parte di questo gruppo di paesi, della Conferenza delle

Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo⁵ (UNCTAD I), celebrata a Ginevra nel 1964., nella quale i paesi meno avanzati si costituirono in un gruppo, il “Gruppo dei 77” o più brevemente G-77, che rivendicava innanzitutto la possibilità di praticare una politica commerciale protezionistica: l’industrializzazione, per tornare al tema precedente, non sarebbe venuta solo da massicci investimenti di capitale, ma dalla possibilità di imporre dazi doganali attraverso cui proteggere le industrie nazionali che, altrimenti, sarebbero state destinate a durar poco. La cooperazione che si richiedeva, perciò, non era solo e neppure prevalentemente tecnica e finanziaria, ma innanzitutto *politica*. Questo punto di vista era sostenuto da una visione intellettuale che si affermava negli anni ’60, la cosiddetta “teoria della dipendenza”, e che si sviluppò prevalentemente in America Latina⁶. L’idea essenziale era che l’ordine economico mondiale fosse viziato da un dualismo fra Centro e Periferia nel quale a quest’ultima, i paesi del Terzo Mondo, si attribuiva la produzione di materie prime mentre al Centro, i paesi ricchi, si riservava la produzione di beni industriali ad alto valore aggiunto. Insomma, il commercio era ancora commercio coloniale, a dispetto delle indipendenze politiche. La teoria della dipendenza ebbe un importante alleato nella CEPAL (Commissione Economica per l’America Latina e i Caraibi) di Raul Prebisch, economista argentino che allora (dal 1950 al 1963) la diresse, e riuscì ad influenzare significativamente le politiche economiche di molti e grandi paesi meno avanzati specialmente dell’America Latina (Brasile, Argentina, Cile e Messico) i quali applicarono la strategia cosiddetta della “industrializzazione per sostituzione delle importazioni”: l’applicazione di dazi doganali che in linea di principio potrebbe permettere di favorire le industrie nazionali proteggendole dalla concorrenza di quelle straniere. Negli anni ’60, in definitiva, permane l’idea del decennio precedente secondo cui sviluppo è prevalentemente industrializzazione, ma questa - sta qui la novità - per essere sostenibile avrebbe dovuto venire da politiche interne, endogene, piuttosto che dall’intervento esterno della cooperazione internazionale. Il proble-

⁵ Nell’acronimo inglese, UNCTAD: *United Nations Conference for Trade and Development*.

⁶ Tra gli autori da ricordare Celso Furtado, Theotonio Dos Santos, lo stesso Fernando Henrique Cardoso (più tardi, e con idee assai modificate, presidente brasiliano).

ma essenziale, in altri termini, stava nel superamento di una divisione del lavoro internazionale di carattere ancora coloniale.

Gli anni '60 fecero registrare qualche successo in termini di industrializzazione dei paesi della periferia, ma si trattava a dire il vero di successi limitati. Da un lato continuava a crescere il gap di reddito pro capite con i paesi più ricchi e dall'altro, soprattutto, si trattava di una crescita senza sviluppo: la vita media rimaneva piuttosto corta e la creazione di posti di lavoro insufficiente rispetto ai ritmi dell'espansione demografica, con conseguente aumento della disoccupazione e del lavoro informale.

Anche per questo gli anni '70 videro un ritorno dell'idea di cooperazione allo sviluppo, nel senso questa volta di un ruolo che i paesi ricchi avrebbero potuto giocare nel favorire non tanto la crescita, ma lo sviluppo vero e proprio. A contribuire a questa diversa prospettiva non fu soltanto la constatazione dei limiti di una crescita che non sembrava avvantaggiare i settori sociali (immensi settori sociali) più vulnerabili, ma anche il clima politico "progressista" degli anni '70. Clima che informò di sé persino la Banca Mondiale. Nell'agosto 1968 l'allora presidente della Banca Mondiale, Robert McNamara, incaricò Lester Pearson (economista, premio Nobel per la pace nel 1957 e Primo Ministro del Canada dal 1963 al 1968 ... era proprio un altro clima!) di redigere uno studio – che divenne poi noto come *Rapporto Pearson* – allo scopo di capire che risultati avessero raggiunto fino a lì le politiche di cooperazione (della banca Mondiale ma non solo) e che cosa si sarebbe dovuto fare per renderle più efficaci. Senza entrare nei dettagli, vale però la pena sottolineare un paio di punti messi in luce dal Rapporto. Primo, obiettivo della cooperazione allo sviluppo non è solo l'industrializzazione (la crescita del PIL, più in generale), ma "la riduzione delle disparità, la soppressione delle ingiustizie e l'aiuto ai paesi più poveri a entrare, seguendo la loro propria via, nell'epoca industriale e tecnologica [...] la cooperazione non deve essere un puro trasferimento di fondi, implica invece una serie di nuove relazioni fondate sulla comprensione e il rispetto reciproco" (traduzione dell'autore). Secondo, il Rapporto illustra un vero e proprio rovesciamento concettuale rispetto alle opinioni fino a lì dominanti: non è la crescita economica a garantire il miglioramento delle condizioni sociali ma, al contrario, è quest'ultimo a favorire la crescita economica. Persone più istruite e più curate, un reddito e una ricchezza più equamente distribuiti,

ecc., sono condizioni necessarie affinché si producano buone merci e si riesca a venderle, costituiscono un input necessario alla creatività tecnologica o alla capacità di imitare tecnologie già esistenti. Per questo l'obiettivo della cooperazione deve essere innanzitutto quello di migliorare le condizioni sociali – ed è ovvio che dentro a questo sfondo concettuale e politico la lotta alla povertà acquisisca molta importanza, così come ne acquisiscono le ONG e la società civile. Non si tratta esclusivamente di sia pur importanti petizioni di principio: il rapporto Pearson indicava anche molte misure concrete di politica economica coerenti con quei principi. A mo' di esempio: i paesi in via di sviluppo che ospitavano imprese multinazionali non avrebbero dovuto, secondo il Rapporto, concedere loro nessun tipo di privilegio (esenzioni fiscali, ecc.), perché ciò avrebbe nuociuto alla diffusione del benessere sociale e quindi, in ultima analisi, alla stessa crescita economica. Le cose oggi vanno assai diversamente

Queste raccomandazioni purtroppo non sono mai diventate realtà. Il clima che le aveva generate viene spazzato via alla svelta – stiamo parlando della seconda metà degli anni '70 e degli anni '80 – travolto da fatti che si muovevano in direzione opposta. Crisi petrolifera, crisi del debito e politiche protezionistiche agricole messe in atto da Stati Uniti ed Europa: un cocktail micidiale che proviamo a raccontare il più brevemente possibile⁷. Come rappresaglia contro Israele e i paesi occidentali che lo avevano appoggiato nella guerra dello *Yom Kippur*, nell'ottobre del 1973 i paesi arabi esportatori di petrolio decisero di non venderne più per un certo tempo: gli effetti dell'embargo furono immediati, il prezzo del greggio quadruplicò in pochi mesi e molte economie in via di sviluppo ne furono immediatamente colpite, direttamente e indirettamente. Direttamente, in quanto importatrici di petrolio; indirettamente, in quanto esportatrici di altre materie prime verso i pesi industrializzati i quali, proprio in seguito alla crisi petrolifera, riducevano i livelli produttivi e quindi la domanda di tali materie prime. C'è di più: i paesi esportatori di petrolio che stavano beneficiando di una consistente rendita petrolifera la deposi-

⁷ Gli anni di cui parliamo sono anche quelli di una virata politica importantissima – le vittorie conservatrici nel Regno Unito e negli Stati Uniti.

tarono perlopiù nelle banche occidentali (europee e soprattutto statunitensi) e queste, a loro volta, la utilizzarono non tanto per fare prestiti alle imprese dei loro paesi di appartenenza, ma a soggetti, pubblici e privati, del mondo in via di sviluppo. Questi, infatti, parevano essere clienti più appetibili di quelli operanti nelle economie “mature” che più di tutte soffrivano l’impennata dei prezzi del petrolio. Poi, per una serie di vicende che qui tralasciamo nel loro dettaglio – l’aumento dei tassi di interesse deciso dalla *Federal Reserve* (FED) in chiave anti-inflazionistica, la riduzione della domanda di materie prime proveniente dalle economie mature cui già abbiamo accennato, la corruzione delle élites, la difficoltà di vendere prodotti agricoli nei paesi sviluppati che stavano adottando politiche protezionistiche – divenne sempre più complicato per i paesi in via di sviluppo (specialmente latinoamericani) che avevano ricevuto quei prestiti restituire il dovuto, onorare le proprie obbligazioni. Comincia la storia, tristemente famosa, della crisi del debito dei paesi del Terzo Mondo. E contemporaneamente finisce l’impeto ideale, la visione avanzata e progressiva della cooperazione allo sviluppo che come abbiamo visto era emersa tra la fine degli anni ’60 e la prima metà degli anni ’70. Altro che spese sociali e redistribuzione del reddito: un soggetto indebitato deve fare quel che di fronte ai debiti farebbe qualsiasi buon padre di famiglia, ovvero stringere la cinghia, tagliare le spese, eliminare sussidi a specifiche categorie di produttori e consumatori e, se ce l’ha, vendere qualche gioiello di famiglia (ovvero privatizzare)⁸. Era questa l’essenza delle cosiddette politiche di stabilizzazione (tagliare le spese) e aggiustamento strutturale (eliminare i sussidi e privatizzare) che Fondo Monetario Internazionale (FMI) e Banca Mondiale di fatto imponevano ai paesi indebitati, condizionando alla loro applicazione l’erogazione di fondi che le economie indebitate avrebbero dovuto impiegare per onorare le proprie obbligazioni di restituzione del debito. La “cooperazione allo sviluppo” diventa perciò uno strumento i cui obiettivi non corrispondono più a quelli prevalenti in precedenza – industrializzazione, miglioramento delle condizioni sociali e soddisfacimento dei bisogni essenziali – ma coincidono in larga parte con la visione neoliberista che dall’inizio degli anni ’80 si fa strada: l’ingerenza dello stato nelle faccende economiche deve essere mi-

⁸ Le analogie con quel che oggi accade in Grecia sono sin troppo evidenti.

nima, il mercato si incarica da solo di produrre risultati efficienti e il buon funzionamento dell'economia richiede che gli interessi dei creditori prevalgano su quelli dei debitori. Se e nella misura in cui un paese aderisce a questi principi, allora otterrà “aiuti”, altrimenti dovrà farne a meno. In altri termini, le “buone politiche” – stabilizzazione e aggiustamento strutturale (nell'insieme si tratta del cosiddetto *Washington Consensus*) – sono condizione necessaria per qualsiasi tipo di sviluppo, e dunque non avrebbe senso sprecare fondi della cooperazione internazionale a vantaggio di chi non le applica.

Nella seconda metà degli anni '80 cominciano a levarsi molte voci contro l'imposizione⁹ di tali politiche alla gran parte dei paesi in via di sviluppo. Le voci della società civile, specialmente delle ONG, testimoni diretti dei costi sociali che la riduzione della spesa pubblica, l'eliminazione dei sussidi anche su prodotti essenziali, la liberalizzazione del commercio con l'estero e così via generavano in paesi dalla già fragile struttura economica e politica. Se si trattasse esclusivamente di “costi sociali”, tuttavia, la critica alle politiche neoliberiste sarebbe spuntata: è ovvio che se deve fare sacrifici per ripagare il proprio debito, il debitore non sia felice, ma resta il fatto che senza quei sacrifici la situazione del debitore diventerebbe anche peggiore. La bancarotta, l'esclusione dai mercati, l'ulteriore impoverimento. Va però sottolineato che le critiche all'approccio neoliberista applicato ai paesi in via di sviluppo non si limitavano a denunciarne i costi sociali. Altre critiche ne sottolineavano l'inefficienza e l'iniquità: se un sacrificio servisse a qualcosa, lo si faccia; ma se non serve a nulla o, peggio, serve a tutelare gli interessi dei soggetti sociali più forti, perché farlo? Ad avanzare queste critiche furono diversi economisti, e vale la pena citarne un paio la cui influenza fu (ed è) senza dubbio rilevante: Amartya Sen (poi premio Nobel nel 1998) e Giovanni Andrea Cornia, un economista italiano che nel 1987 scrisse insieme a Richard Jolly e Frances Stewart un libro dal titolo assai significativo, “Adjustment with a human fa-

⁹ Che si tratti di imposizione è del tutto evidente. Se a chi non applica tali politiche non vengono erogati fondi della cooperazione internazionale, ciò significa che la scelta fra l'applicarle e il non applicarle di fatto non c'è.

ce” (“L’aggiustamento dal volto umano”)¹⁰. L’idea fondamentale illustrata da Sen e Cornia è duplice. In primo luogo, vi sono “spese sociali” (si pensi a quelle sanitarie e per l’educazione) che, benché nella contabilità nazionale vengano abbastanza inspiegabilmente ritenute “correnti”, hanno in realtà natura di spesa di investimento. Tagliarle significa compromettere le possibilità di crescita futura. Non solo: ridurre le spese sociali, che naturalmente vanno specialmente a beneficio delle classi più svantaggiate, significa peggiorare la distribuzione del reddito e perciò, dal momento che le classi a reddito inferiore sono caratterizzate da una propensione a spendere più elevata di quella delle classi a reddito elevato, ridurre la domanda di beni e servizi. A sua volta la riduzione della domanda genera effetti negativi sul livello di attività economica. In un certo senso le critiche di Sen e di Cornia ricordano il punto di vista del Rapporto Pearson e, almeno in parte, derivano da una visione keynesiana del mondo. C’è da chiedersi se le critiche di Sen e Cornia, delle ONG e di tutti gli economisti di ispirazione keynesiana, socialdemocratica e cristiano-sociale siano riuscite o meno a scalfire il granitico impianto neoliberista che domina il mondo da 30 anni e che nei (meglio: per i) paesi in via di sviluppo ha preso il nome di Washington Consensus. La risposta è “solo in parte”. Vediamo perché.

Dagli anni ’90 ad oggi la cooperazione non ha totalmente cambiato natura rispetto alla torsione neoliberale assunta negli anni ’80. E’ vero, sono state incorporate le critiche di Sen, e oggi si dedicano più risorse e più progetti al finanziamento del “capitale umano” (sanità e istruzione); è anche vero che tra le condizioni al cui rispetto i beneficiari di aiuti sono tenuti si include generalmente, cosa che negli anni ’80 non si faceva, la predisposizione di un piano anti-povertà. Ed è anche vero che si tratta di miglioramenti importanti. Eppure – ecco l’altra faccia della medaglia – non serve, o serve relativamente poco, spendere qualcosina in più in istruzione se nel frattempo si praticano politiche di liberalizzazione commerciale che uccidono l’industria locale; non serve, o serve relativamente poco, dedicare qualche risorsa in più alla microfinanza o alle questioni di genere se nel frattempo i sistemi fiscali diventano sempre meno progres-

¹⁰ In questo volume che celebra il venticinquesimo anno di attività del CICOPS, è giusto ricordare che Giovanni Andrea Cornia per molti anni ha insegnato al Master in Cooperazione e Sviluppo di Pavia (IUSS e UNIPV).

sivi (ai poveri tocca pagar tasse in misura percentuale simile a quella dei ricchi) e si concedono molti favori alle imprese multinazionali. Insomma, il *post-Washington Consensus*, così è stato chiamato, è una sorta di addolcimento del Washington Consensus che tuttavia non ne altera in nulla la filosofia di fondo. A ciò si aggiunga che dagli anni '90 ad oggi la cooperazione è sempre meno “cooperazione per lo sviluppo” e sempre più “cooperazione per le emergenze”, una sorta di protezione civile internazionale incaricata di medicare ferite, di ricostruire invece che costruire. Da questo punto di vista la caduta del Muro di Berlino ha prodotto un impatto devastante e, comunque la si pensi, l'equilibrio del terrore era effettivamente un equilibrio¹¹. Negli anni '90 si sono contati ben 108 conflitti armati, una ventina dei quali aventi carattere di guerra tradizionale, gli altri essendo invece conflitti interni ad un paese. Macerie e distruzioni hanno prodotto una cooperazione che, appunto, prendeva i caratteri dell'emergenza e della protezione civile. Utilissima, fondamentale, ma non più “per lo sviluppo”. E' in questo contesto, dentro a questa storia, che si fa strada e si deve concettualizzare la cooperazione universitaria allo sviluppo la quale, come dirò nel paragrafo che segue, ha fortunatamente seguito una parabola inversa: prima cooperazione per l'emergenza, poi cooperazione per lo sviluppo.

La cooperazione universitaria allo sviluppo

Si può sostenere che anche la cooperazione universitaria allo sviluppo nacque in un contesto di emergenza. Nel 1991 venne lanciato il PEACE Programme, probabilmente il primissimo programma strutturato di cooperazione universitaria. Si trattava di un'iniziativa di cooperazione accademica con le università palestinesi messa a punto in una conferenza internazionale di solidarietà che si tenne a Siena nell'agosto di quell'anno, quando la gran parte delle università palestinesi erano chiuse a causa de-

¹¹ E' noto che tra i politici europei più scettici circa le conseguenze della caduta del Muro vi fosse anche Giulio Andreotti
(<http://www.youtube.com/watch?v=1T8Cq4IYGQw>)

gli accadimenti politici successivi alla prima Intifada. Subito dopo, in una cerimonia che si tenne a Gerusalemme il 1 novembre 1991, rettori e presidenti di dodici università europee (Barcelona, Coimbra, Granada, Krakow, Leiden, Leuven, Louvain, Namur, Pisa, Salamanca, Siena e Viterbo) e i loro colleghi di sei università palestinesi (Al-Quds, An Najah National, Birzeit, Bethlehem, Gaza Islamic e Hebron) firmarono l'accordo che lanciò ufficialmente il *Programme for Palestinian European Academic Cooperation in Education* (PEACE).

Inizialmente l'attività principale del PEACE Programme consisteva nel finanziamento, attraverso fondi della Commissione Europea, degli studi universitari di studenti palestinesi che, per le ragioni appena spiegate, dovevano necessariamente recarsi all'estero. Le circostanze politiche degli anni successivi al lancio del PEACE Programme a dire il vero non sono mai state tali da giustificare la fine dell'emergenza (la seconda Intifada, gli anni successivi alla vittoria elettorale di Hamas, l'operazione piombo fuso a Gaza, ecc.), ed è per questo che questa prima attività è proseguita nel tempo. Ad essa se ne sono aggiunte altre, più propriamente "strutturali", ma qui non è il caso di entrare nei dettagli. Basta invece sottolineare che il PEACE Programme fu in qualche modo un progetto pionieristico, diede inizio ad una cooperazione universitaria che non si limitasse alle tradizionali (ed episodiche) collaborazioni di ricerca, ma estese l'ambito della cooperazione alla formazione, alla didattica.

Il PEACE Programme fu (è) un'iniziativa della cosiddetta società civile, il che significa che, pur essendo in parte significativa finanziato da risorse pubbliche, nasce da un'ideazione privata. Altre e importanti iniziative di cooperazione universitaria allo sviluppo hanno invece una connotazione più specificamente pubblica, fanno parte per così dire del quadro strutturale di politiche pubbliche specialmente dell'Unione Europea. Mi riferisco in particolare ad alcuni grandi progetti dell'Unione Europea come Erasmus Mundus, Tempus, Edulink, ALFA e ALBAN. Alcuni di questi progetti (per esempio ALFA e Alban, il primo nacque nel 1994 e il secondo nel 2002) hanno appena cessato di operare come tali, altri sono appena nati (Erasmus Mundus, il primo bando è del 2009); quasi tutti hanno una specifica connotazione regionale (ALFA e Alban per l'America Latina, Edulink per i paesi ACP – Africa, Caraibi e Pacifico); alcuni sono prevalentemente orientati a favorire la cooperazione nell'ambito della ricerca ed altri a promuovere scambi di studenti, docenti

e modalità didattiche; e così via. Al di là dei sia pur importanti dettagli, qui è importante sottolineare due aspetti delle politiche di cooperazione universitaria allo sviluppo messe in campo dall'Unione Europea. Primo, esse sono relativamente recenti. Il primo programma strutturato, ALFA, nacque nel 1994. Ciò riflette quell'evoluzione dell'idea stessa di cooperazione allo sviluppo che ho cercato di sintetizzare nel paragrafo precedente: oggi si attribuisce al "capitale umano" una grande importanza e, particolare decisivo, si ritiene che esso, molto più del "capitale fisico" (macchinari, industrie, fabbricati) debba essere finanziato da risorse pubbliche. Il capitale umano, infatti, tende a produrre i suoi benefici in un arco di tempo molto lungo (in fondo ci vogliono 15-20 anni per formare una persona), troppo lungo perché i capitali privati, alla ricerca di rendimenti elevati e soprattutto rapidi, se ne facciano carico. L'investimento in capitale umano inoltre produce molte di quelle che gli economisti chiamano "esternalità positive" (i benefici dell'investimento in capitale umano tendono a prodursi non solo a vantaggio di chi lo ha effettuato, ma anche di soggetti terzi in qualche modo legati a chi lo ha effettuato), motivo in più per incaricare i fondi pubblici di occuparsi del suo finanziamento. Il secondo aspetto che preme sottolineare è la rilevanza quantitativa dei progetti di cooperazione universitaria allo sviluppo. Così, giusto per farsi un'idea: dal 2007 al 2013 il progetto ALFA ha mobilitato 75 milioni di euro (circa 12 milioni di euro all'anno); l'ultimo bando EDULINK (2012) stanziava 23 milioni di Euro per 2 anni (ancora circa 12 milioni di euro l'anno), ecc.. Sono tanti o sono pochi? Per rispondere occorre avere un'idea delle cifre riguardanti l'aiuto allo sviluppo complessivamente erogato dall'Unione Europea (UE). La UE nel suo insieme – ovvero le istituzioni comunitarie in senso stretto e i suoi 27 stati membri – è il donatore più importante del mondo, erogando il 56% degli aiuti totali allo sviluppo per un ammontare totale di 49 miliardi di euro (la cifra è riferita al 2009, ultimo anno per cui sono disponibili cifre ufficiali), che corrisponde all'incirca allo 0.45% del reddito complessivo della UE¹². Di questi, 9 miliardi di euro circa sono allocati e gestiti dalla Commissione Europea, mentre i rimanenti 40 sono direttamente riferibili agli stati membri.

¹²Queste cifre e quelle che seguono sono disponibili all'indirizzo <http://developmentportal.eu/wcm/faq-on-eu-aid.html>

Un dato almeno in parte preoccupante è la riduzione dell'aiuto che la Commissione Europea riconosce all'educazione primaria, passato dal 4% del totale del 2000 all'1.6% di oggi. E cosa è successo invece alla cooperazione per l'educazione universitaria, il centro della nostra attenzione? Per capire a fondo occorre guardare ai dati ufficiali disponibili espressi a prezzi costanti, ovvero in termini reali. La tabella allegata esprime appunto i dati rilevanti in termini reali (precisamente: a prezzi costanti, in milioni di dollari) sia per l'Unione Europea che per l'Italia¹³

Alcune osservazioni. I dati ci dicono che l'educazione in generale negli ultimi (con l'eccezione del 2008, *annus horribilis* della crisi mondiale ancora in corso) sta acquisendo importanza nella politica di cooperazione dell'Unione Europea; ci dicono anche che la frazione di fondi destinata alla cooperazione universitaria allo sviluppo sta anch'essa aumentando in termini reali. Pensando a quanto detto in precedenza circa gli aiuti destinati all'educazione primaria, è evidente che la UE sta progressivamente spostando la propria priorità dall'educazione primaria a quella universitaria, il che è tutto sommato abbastanza sensato in un mondo in cui i tassi di alfabetizzazione sono generalmente elevati e crescenti e nel quale perciò i bisogni educativi diventano (relativamente parlando) altri, più orientati ai gradini superiori dei percorsi di formazione. La tabella mostra anche il triste andamento delle cose italiane... . Mettiamola così: è molto confortante osservare che la UE non considera più la cooperazione universitaria come parte di programmi di emergenza (ciò che fu, ricordiamolo, il *primum movens* del PEACE Programme), ma, con ogni evidenza, come elemento essenziale della cooperazione per lo sviluppo. E' invece sconcertante guardare ai tassi di crescita degli aiuti in termini reali erogati dal nostro paese e osservare che in Italia la cooperazione universitaria ha un peso inferiore (in termini relativi, e non soltanto in termini assoluti) alla media UE. Motivo in più per tutti gli operatori del settore, CICOPS incluso, per rimboccarsi le maniche. Non solo nel senso, ovvio, di continuare a fare la cooperazione, ma anche probabilmente nel senso di assumere un ruolo più propriamente politico e chiedere che l'Italia - che geograficamente è confine fra Nord e Sud, Est e Ovest e politicamente è

¹³La tabella è stata ottenuta elaborando dati disponibili all'indirizzo <http://stats.oecd.org/>, il sito delle statistiche ufficiali OCSE

GLI AIUTI ALLO SVILUPPO IN TERMINI REALI, UNIONE EUROPEA E ITALIA (milioni di dollari, prezzi costanti 2010)

	2006	2007	2008	2009	2010
Istituzioni UE, esborsi totali	11326,1442	11485,78927	12008,60282	12473,37578	12570,3436
Istituzioni UE, esborsi per educazione, totale	740,441082	748,939011	696,837665	844,845151	924,808158
Istituzioni UE, esborsi per educazione universitaria e alta formazione	193,461334	236,42174	192,021462	230,10923	252,171486
Italia, esborsi totali	2663,604796	1596,215991	1940,183009	1003,796345	972,797836
Italia, esborsi per educazione, totale	71,070434	50,347165	82,120356	111,820717	69,168534
Italia, esborsi per educazione universitaria e alta formazione	14,505268	13,870574	26,027787	23,231323	13,855651
% educazione sull'aiuto totale, UE	6,537467791	6,520570711	5,802822154	6,773187676	7,357063478
% educazione universitaria su educazione totale, UE	26,12784983	31,56755577	27,55611766	27,23685278	27,26743745
% educazione sull'aiuto totale, Italia	2,668204912	3,154157413	4,23260876	11,13978125	7,110268078
% educazione universitaria su educazione totale, Italia	20,40970792	27,54986105	31,69468359	20,77550889	20,0317257
Tasso di crescita annuale degli aiuti, UE		1,39019486	4,353668479	3,726120036	0,771401523
Tasso di crescita annuale degli aiuti, Italia		-66,8699481	17,72858624	-93,2845262	-3,18653145

membro fondatore e storicamente relevantissimo dell'Europa – raggiunga la media UE. Non ci possono essere soltanto parametri finanziari da rispettare, imposizioni dei mercati; le scelte etiche e di pace devono rivestire almeno la stessa importanza. Rispetto alle ONG (Organizzazioni Non Governative), attori importantissimi della cooperazione e depositari di un sapere che viene dal loro “fare”, l'università ha un vantaggio potenziale che, per le ragioni che ho cercato di illustrare in queste pagine, deve certamente sfruttare: la capacità di elaborazione, riflessione e in fondo persuasione da mettere in campo per portare il decisore pubblico a privilegiare le scelte di sviluppo su quelle di emergenza.

Bibliografia

CORNIA, G.A, R. JOLLY E F. STEWART (1987), *Adjustment with a human face*, Oxford University Press, New York

NURSKE, R. (1953), *Problems of Capital-Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford University Press, Oxford

ROSENSTEIN-RODAN, P. (1943), *Problems of Industrialization in Eastern and South-Eastern Europe*, *Economic Journal*, vol.53, No. 210/211, p.202.11

II parte

Storia del CICOPS

Valentina Cani*

* Museo per la Storia dell'Università - Università degli Studi di Pavia.

I primi passi

Agli inizi di un lungo viaggio

«Nel luglio 1978 alla presenza dei rettori della nostra Università prof. Alberto Gigli Berzolari e del Politecnico di Milano prof. Luigi Dadda, il presidente della Repubblica Democratica Somala Gen. Siad Barre ha consegnato i primi diplomi di laurea in Ingegneria conseguiti presso L'Università Nazionale della Somalia in Mogadiscio. Ciò ha rappresentato il coronamento della prima parte di un notevole sforzo della Cooperazione Tecnica del nostro Ministero Affari Esteri e delle Università italiane per realizzare, in collaborazione col governo somalo, una moderna università in terra somala»¹⁵.

Con queste parole il professor Vito Svelto ripercorreva, nel 1979, i primi passi compiuti dall'Università di Pavia nella cooperazione universitaria con la Somalia. Il 21 ottobre 1969 a Mogadiscio un gruppo di ufficiali guidati dal generale Mohamed Siad Barre aveva preso il potere dando avvio alla «rivoluzione somala». Nel 1954, durante l'amministrazione dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia), si era fondato a Mogadiscio l'Istituto di Scienze Giuridiche ed Economiche con l'aiuto dell'Università di Padova. La cooperazione tecnica italiana proseguì e si intensificò nel mutato contesto politico somalo: nel 1970 nasceva l'Università Nazionale della Somalia e le autorità somale formularono una richiesta di cooperazione per stabilire sei nuove Facoltà, tutte scientifiche (Medicina, Agraria, Veterinaria, Ingegneria, Chimica e Geologia). L'Italia fu l'unico paese ad approntare attività di collaborazione e, non senza difficoltà, nel 1973 il programma prese avvio con l'istituzione delle sei nuove Facoltà. Nel 1979 il governo italiano e quello somalo firmarono un protocollo ufficiale di cooperazione e la gestione delle Facoltà umanistiche passò interamente nella mano dei docenti somali, mentre le 'neonate' facoltà scientifico-tecniche vennero affidate a dei «Comitati

¹⁵ Cfr. SVELTO (1979 p. 65). Sulle attività di cooperazione italiana con l'Università Somala cfr. il *Rapporto* del Centro Studi Investimenti Sociali, CENSIS (1986). Sull'esperienza dei comitati tecnici cfr. anche DEL BOCA (1984 p480-482).

tecnic» con sede in alcuni atenei italiani. Il loro compito era organizzare la didattica e la ricerca, selezionare i docenti italiani che avrebbero insegnato in Somalia e, certamente, formare i quadri accademici somali. Fra le Università coinvolte, (Roma, Firenze, Pisa, Padova) Pavia fu scelta come sede dei «Comitati tecnici» di Ingegneria, la cui presidenza fu affidata al professor Vito Svelto, allora Preside di Facoltà e da tempo impegnato nelle attività di cooperazione con la Somalia.

Agli inizi degli anni Ottanta il Rettore, Alberto Gigli Berzolari, diede un nuovo impulso allo sviluppo di progetti per la cooperazione: nel 1983 si stipulò un accordo tra l'Università di Makerere in Uganda e Pavia. In quest'occasione si istituì una Commissione Rettorale per i rapporti con l'Università ugandese il cui coordinamento fu affidato a Vito Svelto. Fin dalla sua creazione, si stabilì che la commissione avrebbe funzionato «fino all'istituzione ed alla costituzione degli organi del Centro Interfacoltà per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo»¹⁶. Emergeva dunque sempre più chiaramente la necessità di dotare l'Ateneo di un organismo in grado di coordinare e gestire le diverse attività di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

La nascita del CICOPS

Nella seduta del 13 marzo 1983 il Consiglio di Amministrazione approvò l'istituzione del Centro Interfacoltà per la Cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo. Quasi un anno più tardi, nel febbraio 1984, il nuovo Rettore, Alessandro Castellani, firmò il decreto di istituzione del Centro, che da quel momento era incaricato di «promuovere la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e lo scambio in ambito universitario della reciproca conoscenza della storia, delle culture e delle civiltà fra l'Italia e i Paesi in via di sviluppo»¹⁷. I suoi organi sarebbero stati tre, in carica per

¹⁶ Cfr. Decreto Rettorale [D.R.], del 26/10/1983.

¹⁷ Cfr. D.R. 249 del 16/02/1984.

un triennio accademico: il Presidente, il Segretario e il Comitato Tecnico-Scientifico¹⁸.

L'esperimento era decisamente all'avanguardia nel panorama accademico italiano: in nessun altro ateneo della penisola esisteva un centro universitario deputato al coordinamento delle diverse attività di cooperazione allo sviluppo. Una ricerca condotta dalla Direzione Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri (MAE), pubblicata nel 1987 rilevava:

*«È necessario dire che, nonostante un certo numero di università italiane abbiano rapporti con i Pvs, quasi nessuna ha istituito una struttura di ateneo apposita per la cooperazione con questi paesi. Solo l'Università di Pavia ha creato un «Centro Interfacoltà per la cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo»; il problema della cooperazione è molto sentito in questa università in cui oltre 100 docenti e ricercatori si sono resi disponibili per attività di cooperazione».*¹⁹

Per il triennio accademico 1983-87 il Rettore delegò il professor Vito Svelto alla presidenza, come segretario fu scelto invece il professor Gabriele Crespi Reghizzi, docente della Facoltà di Giurisprudenza, in seguito Presidente del CICOPS, dal 1986 al 1995. La gestione iniziale delle attività fu complicata anche dalla mancanza di una sede fissa e di personale dedicato. Gli uffici del Centro in effetti furono a lungo "itineranti": per molto tempo il normale lavoro amministrativo venne portato avanti dal personale non docente dei Dipartimenti più attivi nelle attività di cooperazione e, va da sé, dall'Ufficio delle Relazioni Internazionali che ospitò poi a lungo la sede degli uffici del Centro.

¹⁸ La funzione di Presidente del Centro spettava al Rettore dell'Università degli Studi di Pavia, che poteva però designare un delegato per l'esercizio di tale funzione. Il Comitato Tecnico-Scientifico doveva invece essere composto dal Presidente, dal Segretario, da un rappresentante del Centro Studi per i popoli extraeuropei e dai docenti dell'ateneo, uno per Facoltà, compresa la Scuola di Paleografia e Filologia Musicale in seguito diventata Facoltà di Musicologia, con sede a Cremona.

¹⁹ FINOCCHIETTI ET AL. (1987 p. 250).

Le prime attività

Il CICOPS nasceva dall'esigenza di dotare l'Università di Pavia di un punto di riferimento per quanti volessero occuparsi di cooperazione universitaria. Una delle prime iniziative promosse riguardò proprio il "coordinamento" di tali attività: nel 1985 il CICOPS promosse un censimento all'interno dell'Università di Pavia volto a registrare tutti i nominativi di coloro i quali si dichiaravano disponibili a partecipare ad attività di cooperazione. Più di cento docenti e ricercatori risposero positivamente al questionario, che fu anche un'importante strumento conoscitivo per descrivere i profili degli interessati alla cooperazione universitaria.²⁰

Nei primi anni di attività numerosi sforzi furono dedicati alla gestione di una sempre più difficoltosa collaborazione con l'Università di Makerere: per far fronte ai problemi di comunicazione con le istituzioni dell'Uganda, il Centro promosse un gruppo di lavoro che tuttavia non riuscì a far decollare la collaborazione.

Nei primi anni si organizzarono importanti progetti di cooperazione con la Colombia e la Libia, sia nei settori scientifici che umanistici e si concretizzò poi nel 1987 il legame con la più antica università cinese, Tian Jin. In seno al CICOPS fu firmato un accordo di collaborazione scientifica con la Facoltà di Ingegneria di Pavia che portò nel corso degli anni a un'intensa attività di scambio di docenti e ricercatori delle due università. Accanto al contributo nella elaborazione e nella gestione dei progetti, il Centro si impegnò prontamente anche sul fronte della riflessione teorica sulla cooperazione universitaria, pensando a diverse conferenze ed incontri *ad hoc*.

²⁰ Cfr. FINOCCHIETTI ET AL. (1987 p. 250).

Prof. Vito Svelto, primo Presidente del CICOPS

“Nel 1973 avevo intrattenuto dei rapporti con l’IMI per la valutazione di alcuni progetti di ricerca in Somalia. L’Università somala era già da tempo in stretto contatto con quella di Padova, ma gli investimenti iniziali si erano indirizzati quasi esclusivamente verso le Facoltà umanistiche. Nella metà degli anni Settanta, l’Italia decise di investire nella cooperazione anche in campo scientifico-tecnologico; l’IMI mi chiamò allora alla direzione del laboratorio ENI, dunque nel 1974 arrivai per la prima volta a lavorare a Mogadiscio.

Con la fondazione dell’Università Nazionale, approntai un piano di studi per l’Ingegneria industriale e civile e in seguito decidemmo di organizzare una commissione per far sorgere le Facoltà di Ingegneria, Medicina, Geologia e Chimica accanto a quelle di Economia, Giurisprudenza, Agraria e Veterinaria. In quell’epoca il Rettore della nostra Università era Antonio Fornari, fu lui a darmi il compito di presiedere il Comitato tecnico della Facoltà di Ingegneria dell’Università somala. Insieme a Ugo Maione (allora Preside della Facoltà di Ingegneria a Pavia) e Giannantonio Sacchi del Politecnico di Milano gestimmo un comitato che selezionava, con molta fatica, circa 30-40 docenti all’anno da inviare a Mogadiscio. Andai almeno una quarantina di volte in Somalia; prima organizzammo l’attività didattica e poi cercammo anche di approntare un base di attività di ricerca.

Fu un’esperienza importantissima che contribuì senza dubbio a gettare le basi concrete per la creazione a Pavia di una struttura di ateneo che si occupasse della cooperazione universitaria.”

Prof. Marco Mozzati, rappresentante della Facoltà di Scienze Politiche dal 1984, Segretario CICOPS.

“Trent’anni fa si operava nel campo della cooperazione tenendo conto quasi esclusivamente del suo aspetto tecnico, credo però che si tratti di un problema essenzialmente culturale. Oltre alle complessità che possono insorgere nel formare dei tecnici seguendo *in toto* la nostra idea di sviluppo, penso anche ai problemi di gestione dei progetti che si sviluppano sul nostro territorio. Un esempio che, anche se non riguarda direttamente la cooperazione allo sviluppo, mi sembra calzante è l’esperienza del Collegio Robecchi-Bricchetti: durante la contestazione del Sessantotto anche gli studenti africani del Collegio protestarono vivacemente: si sentivano ‘ingabbiati’; in quell’occasione Pavia si trovò a dover gestire le criticità della cooperazione nel contesto cittadino; è chiaro che il problema dello ‘sradicamento’ non poteva essere sottovalutato.

L’idea forte che sta alla base del CICOPS è proprio il suo essere un punto di riferimento per ogni aspetto delle attività di cooperazione, il suo essere appunto un ‘centro’: una vera centrale di interesse comune, di informazione per tutti coloro i quali si occupano di cooperazione allo sviluppo. Prestiamo bene attenzione all’aggettivo “inter-facoltà” che costituiva l’acronimo originale: dalla fondazione del CICOPS, ogni Facoltà aveva designato un delegato dando così la possibilità a realtà molto diverse tra loro di dialogare, scambiarsi informazione ed esperienze in merito alla cooperazione universitaria. Il suo compito è sempre stato quello di creare spunti di riflessione su che cosa sia la cooperazione inter-universitaria, dando largo spazio alla promozione di iniziative istituzionali anche con un grosso sforzo di comunicazione all’esterno dell’istituzione accademica.

Le grandi svolte

Gli anni Novanta

«Il Centro si propone di sperimentare una formula di collaborazione fra le Facoltà dell'Università sul terreno della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo (PVS), nonché con i Paesi dell'Europa Centro-Orientale (PECO) e tutti gli Stati Indipendenti nati dallo scioglimento dell'Unione Sovietica»²¹.

Nel 1993 il Comitato tecnico scientifico approva all'unanimità una modifica al primo articolo del regolamento per esplicitare l'apertura verso i paesi dell'Europa Orientale. Il nuovo scenario geo-politico dell'Est europeo, le trasformazioni in atto all'interno della DGCS del MAE e negli enti istituzionali per la cooperazione, portano a un riassetto anche nelle attività del CICOPS. Si trattava di mettere a fuoco e fissare le priorità fra le numerose competenze del Centro, migliorandone il coordinamento con le attività dell'Ufficio affari internazionali a cui il CICOPS si appoggiava per lo svolgimento delle sue attività.

Nel 1995, con l'insediamento del nuovo CTS, il Rettore delega alla presidenza il professor Gianni Vaggi, della Facoltà di Economia .

L'esperienza bosniaca

Le attività del CICOPS si fondano sulla convinzione che l'istruzione rappresenti non solo un bene di per sé, ma anche uno straordinario veicolo di stabilizzazione delle nascenti democrazie e un insostituibile strumento di promozione di pace. E' mosso da tale convinzione che il CICOPS si è trovato più volte ad agire in territori profondamente segnati dal conflitto. Come emerge anche da queste pagine di ricostruzione delle sue attività, la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila vedranno il Centro particolarmente impegnato nella promozione di progetti di coo-

²¹ Verbale CTS CICOPS, 15/6/1993.

perazione rivolti agli studenti dei paesi dell'area mediorientale: il primo intervento significativo in tal senso riguardò però la Bosnia-Erzegovina, all'indomani del conflitto serbo-bosniaco (1992-1995).

Nel 1996, su iniziativa del CICOPS e in collaborazione con il comitato cittadino "Pavia per la Bosnia", l'Università di Pavia e l'Ente per il Diritto allo Studio (ISU) siglano un accordo che prevede il finanziamento di cinque borse di studio per permettere a studenti bosniaci di svolgere l'intero ciclo di studi universitari a Pavia. Dal 3 al 7 giugno 1996, a pochi mesi dalla fine dei combattimenti, il Presidente Gianni Vaggi si reca in una Sarajevo dilaniata dai bombardamenti per esaminare i potenziali candidati.

«La selezione degli studenti fu fatta a Sarajevo e fu particolarmente difficile; i candidati erano tredici ma noi potevamo prenderne solo cinque e per tutti quei ragazzi, più della metà orfani di guerra, era una opportunità quasi irripetibile. Eppure la cooperazione è così: ti riempie di gioia per ciò che puoi fare e ti lascia l'amaro in bocca e forse a volte ben più dolorose sensazioni, per quelli che devi lasciare indietro»²²

Una decisione, anche se difficile, andava però presa e dunque nell'ottobre 1996 arrivarono a Pavia Mensur Serifovic (Medicina e Chirurgia), Danijel Marinic (Ingegneria), Marijana Drljepan (Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali), Adem Sehovic (Economia), Maida Zametica (Medicina e Chirurgia-Varese), Rijad Ganibegovic (Scuola di Filologia e Paleografia Musicale-Cremona).

Gli interventi di cooperazione espressamente rivolti agli studenti bosniaci proseguiranno a lungo: nel 1997 infatti, grazie ad una borsa di 15 milioni di lire finanziata dalla Provincia di Pavia, Jasmin Dzindo, neo-laureato dell'Università di Sarajevo, accede al Dottorato di Ricerca presso il Dipartimento di Scienza della Letteratura, sotto la supervisione del professor Angelo Stella. Ospite del collegio Ghislieri, Dzindo ha condotto dal 1997 al 2000 uno studio finalizzato a mettere a punto una grammatica utile all'insegnamento della lingua italiana agli studenti di lingua slava. La sua tesi di dottorato ha fornito l'occasione per rafforzare ulteriormente i rapporti di cooperazione tra l'Università di Pavia e quella di Sarajevo. Dzindo è tornato a Sarajevo ricoprendo il ruolo di assistente di Filologia

²² VAGGI (2007 p. 64).

Romanza; oggi è professore e Vice-Decano per la Ricerca Scientifica e la Cooperazione Accademica Internazionale della Facoltà di Filosofia dell'Università di Sarajevo.

Durante i giorni passati a Sarajevo nel 1997 la delegazione pavese ha l'occasione di incontrare membri di primo piano del governo e delle istituzioni accademiche. L'Università, impegnata in una difficile fase di rinnovamento e ricostruzione, si trovava a fare i conti con le perdite causate dal conflitto. Prima dello scoppio della guerra essa contava circa 15.000 studenti e 1000 docenti, durante i tre anni e mezzo dell'assedio alla città, sebbene l'ateneo non fosse stato chiuso, circa metà dei docenti avevano dovuto fuggire dalla città e il numero di studenti era drammaticamente crollato. Molti edifici universitari erano stati distrutti dai bombardamenti o gravemente danneggiati. Tra questi la storica Biblioteca Nazionale e Universitaria di Sarajevo, la Vijećnica, divenuta insieme al Vecchio Ponte di Mostar il simbolo e l'immagine più eloquente delle devastazioni causate dai tre anni di guerra in Bosnia. Prima della guerra, la Vijećnica custodiva un milione e mezzo di libri, tra i quali 155.000 esemplari rari e preziosi e 478 manoscritti. La Biblioteca Nazionale fu bersagliata dai cannoni serbi a partire dalla notte del 25 agosto del 1992 per tre intere giornate. Tre giorni di rogo la ridussero ad uno scheletro di mattoni e dieci tonnellate di cenere; un patrimonio di inestimabile valore culturale era andato in fiamme.

Nel 1997 e nel 1998 i professori Alberto Balduzzi e Gian Battista Parigi partecipano a nome del CICOPS a due incontri della Conferenza dei Rettori Europea (CRE), associazione che riunisce le maggiori Università Europee, che si tennero a Sarajevo allo scopo di individuare interventi a favore delle Università di Bosnia Erzegovina e Croazia. In tale occasione vengono rafforzati i rapporti tra Pavia e Sarajevo; nello specifico, a fronte dell'interesse testimoniato per lo studio della lingua italiana, in particolare presso l'omonimo Dipartimento, vengono individuati alcuni interventi rivolti alla formazione di esperti per l'insegnamento della lingua italiana a Sarajevo, con il coinvolgimento attivo del Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne e Straniere di Pavia.

E' in tale ambito che nasce un'altra importante iniziativa. Nel 2000 l'Università di Pavia otterrà infatti fondi dal MAE per procedere alla formazione presso l'Università di Sarajevo del primo nucleo di una biblioteca di lingua e letteratura italiana. La realizzazione del progetto sarà

sancita dalla consegna di alcune migliaia di volumi , nel marzo del 2001, ad opera di una missione pavese composta dai professori Angelo Stella e Gianni Vaggi, accompagnati dai ricercatori Giuseppe Polimeni e Roberto Vetrugno. I testi, acquistati dai Dipartimenti di Scienza della Letteratura e Linguistica, a cui si aggiungono ulteriori donazioni di singoli professori dell'Ateneo per un totale di circa 3000 volumi, contribuiscono così alla rinascita della biblioteca di Sarajevo. In contemporanea ai lavori di restauro della biblioteca, iniziati già nel 1996 è nata una vera e propria catena di solidarietà che, sia attraverso raccolte fondi che donazioni di libri, ha permesso alla biblioteca Nazionale ed Universitaria Vijećnica di diventare uno dei simboli della ricostruzione post-bellica del paese²³.

Le CICOPS Scholarships

Il 1996 segna una svolta importante per le attività promosse dal Centro. Dopo l'importante progetto portato avanti per gli studenti bosniaci, il CICOPS si fa promotore di un ambizioso progetto volto a offrire delle borse di studio presso l'Università di Pavia. Un programma di borse di studio per studenti dei Paesi in via di sviluppo viene ampiamente discusso dal Comitato Tecnico Scientifico e approvato all'unanimità nel novembre 1996. Si trattava di offrire a studiosi provenienti dai paesi emergenti o comunque a specialisti con interessi di ricerca nel campo degli studi relativi allo sviluppo, la possibilità di trascorrere un periodo compreso tra le quattro e le dieci settimane all'Università di Pavia.

Il progetto parte nell'Anno accademico 1998/99, quando arrivano a Pavia dieci ricercatori provenienti da Algeria, Cina, Guatemala, Tunisia, Repubblica Ceca, Argentina, Georgia e Polonia. Dal 1998 ad oggi (2012) 153 studiosi provenienti da 40 Paesi hanno potuto usufruire delle CICOPS *scholarships* per intraprendere percorsi di ricerca insieme ai docenti pavesi, tenere seminari e conferenze e dunque partecipare attivamente alla vita universitaria. Le borse di studio non solo rispondono alle esigenze della cooperazione universitaria ma in molti casi hanno contribuito concretamente a migliorare i contatti scientifici già esistenti o a stabilirne

²³ Cfr. anche l'articolo «Missione a Sarajevo: venerdì partono i libri. L'Università ricostruisce la biblioteca bosniaca», *La Provincia Pavese*, 10 marzo 2001.

di nuovi con le università dei paesi emergenti. Il Centro Studi Popoli Extraeuropei “Cesare Bonacossa” dell’Università di Pavia, ad esempio, è l’unico istituto in Italia ad aver avuto la possibilità di mantenere con continuità i rapporti con l’Eritrea proprio grazie alle borse di studio CICOPS. Ogni borsa è gestita da un responsabile che mantiene i rapporti con lo studioso e spesso, grazie alle attività didattiche e ai seminari tenuti dagli ospiti, i docenti dell’Università di Pavia hanno potuto tenere vivi i rapporti anche con le altre istituzioni universitarie italiane.

È degno di nota il fatto che l’Università di Pavia copra interamente i costi delle borse, la cui organizzazione è comunque possibile anche grazie al fondamentale appoggio dato dal sistema dei collegi presenti a Pavia che riescono a garantire ospitalità agli studiosi. I 19 collegi universitari pavesi, tra istituzioni private e quelle gestite dal Ente per il Diritto allo Studio Universitario della Regione Lombardia, sono senza dubbio un fattore determinante per il successo dell’iniziativa del CICOPS. In effetti, la vita comunitaria all’interno dei collegi e i servizi offerti da queste strutture certamente contribuiscono a migliorare notevolmente la qualità di vita degli ospiti stranieri favorendo la loro integrazione e la loro partecipazione alla vita accademica²⁴.

L’Università e la nuova cooperazione

Come già anticipato, a metà degli anni Novanta si avvia una fase di mutamento nella cooperazione universitaria: l’attenzione si stava spostando sempre più verso il trasferimento di conoscenze e competenze per sostenere lo sviluppo endogeno dei Paesi in via di sviluppo. Sempre più si identificano le strutture universitarie locali come gli strumenti più qualificati nel garantire la sostenibilità degli interventi di sviluppo economico e sociale. È in questi anni che le università italiane intensificano la collaborazione con ONG e istituzioni specializzate negli interventi in cooperazione, solo in questo modo infatti è possibile garantire continuità ai programmi messi in atto dalla cooperazione universitaria.

²⁴ Cfr. VAGGI ET AL. (2003 p.98).

In tale contesto, nel dicembre 1996, la DGCS del MAE organizza a Roma un convegno dedicato appunto a «L'università nella nuova cooperazione». Anche alcuni professori pavesi partecipano come relatori al congresso: fra questi il Presidente del CICOPS, Gianni Vaggi, nel suo intervento insistette molto sulla necessità di provvedere all'interno delle università, attivando master e dottorati, alla formazione post laurea dei giovani interessati alle tematiche della cooperazione allo sviluppo. Si chiedeva di pensare ad un'offerta il più possibile ricca e articolata, fatta di contatti e scambi tra le università italiane e straniere ma anche con gli organismi non governativi, di cui si sottolineò il ruolo decisivo per verificare il *follow-up* locale dei corsi rivolti direttamente agli studenti dei Paesi in Via di Sviluppo. Insomma, emergeva sempre più sentitamente la necessità di approfondire il dialogo e l'integrazione fra le diverse istituzioni impegnate nella cooperazione che l'Università non poteva, e non doveva, lasciare in disparte²⁵.

Sull'onda del convegno romano e per avviare una riflessione locale, il CICOPS organizza il 23 maggio 1996, in collaborazione con l'UNICEF, la conferenza «L'Università e la nuova cooperazione». A Pavia il dialogo tra l'ateneo e le organizzazioni del territorio è ormai una realtà concreta e consolidata. L'Università, attraverso il CICOPS, aveva infatti partecipato alla realizzazione dei corsi di Educazione alla Mondialità e allo Sviluppo organizzati dall'UNICEF e aveva iniziato una stretta collaborazione con l'Agenzia 1 per Ayamè nell'intervento presso l'Ospedale di Ayamé (Costa d'Avorio) insieme al Policlinico San Matteo. Un'intensa collaborazione si avviò anche con il Comitato Pavia Asti Senegal che portava avanti dal 1987 numerosi interventi nel paese africano sul versante della sanità, dell'educazione, dello sviluppo di forme di micro-credito e dello sviluppo sostenibile.

Il convegno pavese si svolse presso la Sala dell'Annunciata; per l'occasione furono invitate alcune fra le voci più autorevoli nel campo della cooperazione a livello locale e nazionale: Gianfranco Varvesi (Vice Direttore Generale per la Cooperazione allo Sviluppo), Antonio Raimondi (ONG Volontariato Internazionale per lo Sviluppo-VIS di Roma), Maura Viezzoli (ONG Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Po-

²⁵ VAGGI (1998 p. 273).

poli- CISP- Roma), Paolo Giorgi (ONG UNA-Milano), Ercole Brusamolino (Agenzia 1 per Ayamè- Pavia).

Il dialogo con l'esterno era uno dei punti chiave della riorganizzazione della cooperazione universitaria: il momento era maturo per far nascere anche a Pavia una scuola di specializzazione post-laurea che si occupasse in modo specifico di cooperazione allo sviluppo.

Le scuole di cooperazione

Nel febbraio 1997 nasce a Pavia l'Istituto di Studi Superiori (IUSS), un consorzio che promuove anche la Scuola Europea di Studi Avanzati (ESAS). Questa scuola offre corsi post-laurea in grado di fornire ai laureati competenze specifiche, formando delle figure professionali versatili e flessibili, molto ricercate nel contesto della cooperazione europea. È all'interno del sistema ESAS che nasce la *Cooperation and Development School* di Pavia che vede coinvolti, oltre allo IUSS, il CICOPS e tre ONG italiane²⁶. Dall'Anno accademico 1997/98 la Scuola organizza anche il corso di Master in Cooperazione e Sviluppo: circa 30 studenti all'anno hanno la possibilità di ottenere una formazione multidisciplinare fatta non solo di lezioni e *workshop* ma anche di esperienza sul campo, che permette loro di lavorare a progetti in atto nei Paesi in via di sviluppo. Da quest'esperienza nasceranno la *Escuela Latino-Americana de Cooperación y Desarrollo* (ELACID) con sede all'Università di San Buenaventura a Cartagena²⁷ e il Master in *International Cooperation and Development* (MICAD) alla Bethlehem University in Palestina. Attivi rispettivamente dal 2003 e dal 2005, questi corsi rientrano pienamente tra gli obiettivi della cooperazione universitaria pavese: favorire lo sviluppo di nuovi percorsi accademici all'interno delle università straniere.

²⁶ CISP (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, Roma), VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, Roma) e COOPI (Cooperazione Internazionale, Milano). La scuola collabora con il Collegio S. Caterina da Siena e EDiSU (Ente per il Diritto allo Studio Universitario) ed è sostenuta dalla Direzione Generale Cooperazione Sviluppo del MAE, Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR), Banca Regionale Europea, Tavola Valdese; ha ricevuto finanziamenti anche dalla Fondazione Cariplo.

²⁷ Cfr. <<http://www.usbctg.edu.co/elacid>>



Cerimonia di consegna dei diplomi, ELACID Cartagena, luglio 2004

Gli ingredienti fondamentali per il funzionamento di queste esperienze sono senza dubbio la piena partecipazione delle istituzioni locali al progetto e il lavorare in tandem alla formazione dei futuri docenti dei master. Per questi progetti infatti è essenziale mantenere un approccio il più possibile multidisciplinare, coinvolgendo altre istituzioni, ONG, università italiane ed europee. In tutte queste attività la collaborazione del CICOPS è stata decisiva: attraverso un Centro universitario per la cooperazione è possibile infatti trovare le energie necessarie per avviare e seguire percorsi avanzati per la cooperazione universitaria che richiedono un costante impegno in termini di riflessione teorica-scientifica, di gestione dei rapporti istituzionali e un'attenta attività di coordinamento.

I progetti di cooperazione

È difficile dare un resoconto completo delle tante attività portate avanti dai membri del CICOPS anno per anno. Le numerose missioni compiute dai suoi delegati in tutto il mondo testimoniano il forte impegno del Centro: dall'America Latina all'Africa, all'Asia sono davvero molteplici i contatti presi con le università, le istituzioni locali e internazionali per promuovere interventi di cooperazione: dalla Colombia alla Libia, passando per la Tunisia per arrivare alle regioni meridionali dell'Africa, fino alla Ci-

na. Progetti di collaborazione fra università ma anche rivolti a strutture ospedaliere hanno dato spesso frutti percepibili nell'immediato.

Fra i tanti esempi possiamo ricordare l'attività cominciata nel 1997 dal Dipartimento di Biologia Animale che ottenne un rilevante finanziamento dal MAE, per un intervento in Kenya nell'area del Lago Turkana. Con il coordinamento della professoressa Paola Bernardini Mosconi il progetto, il cui *follow-up* è attivo ancora oggi, riguardava lo sviluppo e la conservazione della comunità dell'ecosistema dell'area del Lago Turkana.

Sempre agli inizi degli anni Novanta, il Dipartimento di Chimica Organica iniziò a collaborare con le università ecuadoriane ESPOCH, Universidad Central di Quito, l'Universidad Tecnica Particular de Loja (UTPL), Università Politecnica Salesiana (UPS) di Quito. Attraverso lo scambio di ricercatori e docenti si effettuarono ricerche nel settore della fitochimica e dello studio delle piante medicinali locali dell'Ecuador. Da queste esperienze nel 2005 è nato un Master Internazionale biennale (Italia-Ecuador) in «*Scienza e Tecnologie per un utilizzo sostenibile delle risorse biologiche non tradizionali*» rivolto ai laureati delle università ecuadoriane. Con il finanziamento del MIUR e dell'ONG VIS, il Master ha coinvolto diversi docenti dell'Università di Pavia e di Ferrara, dell'UPS di Quito e l'UTPL di Loja.

Sempre nella prima metà degli anni Novanta, la Facoltà di Medicina avviò diversi progetti, con interventi di cooperazione in Polonia, Albania, Mozambico.

Dall'anno 1996 si tenta, anche su richiesta del MAE, di censire i diversi programmi di cooperazione esistenti in Università. Una delle finalità del Centro è proprio svolgere una funzione di coordinamento delle singole iniziative messe in atto dai diversi Dipartimenti. Purtroppo non sempre si è riusciti ad ottenere informazioni complete e l'attività di censimento è stata lunga e molto faticosa. Alcune schede sono però state raccolte e inviate al Ministero, che ha creato un database *on line* con le iniziative universitarie di Cooperazione allo sviluppo.

Un ponte...fra Baghdad e Pavia

Il 2 agosto 1990, il dittatore iracheno Saddam Hussein mobilita il suo esercito alla conquista del Kuwait. Quattro giorni dopo, il 6 agosto, il

Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta una risoluzione che impone sanzioni economiche contro l'Iraq. Ha inizio così il lungo embargo che colpirà la popolazione irachena per tredici anni. Dal 1992, al termine della prima guerra del Golfo, era attiva in Iraq l'ONG italiana "Un ponte per..." che aveva promosso progetti di cooperazione per far fronte alle conseguenze devastanti per la popolazione delle sanzioni internazionali. Da subito ci era resi conto che una delle conseguenze che avrebbero potuto incidere maggiormente sul futuro del paese sarebbe stato il crescente divario di conoscenze scientifiche che avrebbe allontanato l'Iraq dal resto del mondo, a causa dell'impossibilità di accesso alle normali fonti di scambio in uso dalla comunità scientifica. Il gap preoccupava ovviamente in modo particolare in campo medico, nello specifico, in seguito al conflitto le richieste di assistenza nel campo delle leucemie infantili e delle malformazioni neonatali erano fortemente cresciute. L'organizzazione "Un ponte per..." aveva allora deciso di sollecitare una missione conoscitiva da parte di una delegazione del CICOPS dell'Università di Pavia con l'obiettivo di verificare le possibili azioni in questo campo.

La delegazione, composta da Gianni Vaggi, Ercole Brusamolino (Consulente Ematologo del Policlinico S.Matteo) e da Gian Battista Parigi (rappresentante della Facoltà Medicina nel CTS del CICOPS), visitò Baghdad dal 6 al 17 aprile 1999. I delegati ebbero la possibilità di incontrare diverse personalità del mondo politico, accademico e sanitario. Il Ministro per l'Educazione Superiore e il Rettore dell'Università di Baghdad esposero ai colleghi pavesi la situazione critica in cui versava l'Università: dal 1990 la qualità dell'insegnamento impartito era peggiorata notevolmente vista anche la mancanza di fondi, di testi aggiornati, di mezzi informatici e di scambi con le università straniere. In effetti, dopo l'embargo numerosi docenti emigrarono all'estero e i trasferimenti statali alle università furono tagliati drasticamente. La riduzione del budget era stata tale per cui l'Università non poteva fare nessun investimento, nemmeno in manutenzione, mentre i salari sempre più bassi avevano costretto molti docenti a svolgere un secondo lavoro. A tutto ciò si doveva aggiungere 'isola-

mento scientifico e culturale all'interno del panorama accademico internazionale²⁸.

La delegazione ebbe modo di incontrare anche la direttrice *dell'Environmental Engineering Department*, Nasra Al-Saadun che espose i risultati di uno studio sulla contaminazione radioattiva di aria, terreno e acque di superficie e profonde durante la guerra del Golfo, derivante dall'uso di proiettili anticarro contenenti uranio depleto. Lo studio, condotto nel Sud del paese, nella zona maggiormente esposta alla radioattività, mostrava risultati impressionanti. La contaminazione media per persona nella zona di Basrah era risultata pari a 273 microSievert nel giro di poche settimane: in Italia il limite considerato invalicabile per i tecnici di radioterapia è pari a 50 microSievert all'anno²⁹. Dall'incontro con il Direttore dell'Ospedale Oncologico e con la Direttrice del Servizio di Epidemiologia era emerso incremento significativo di malattie tumorali in alcune zone dell'Iraq, in particolare nelle regioni meridionali, negli ultimi 4-5 anni. Mancavano però moderne tecniche di screening e di diagnosi precoce, così come farmaci antitumorali ed antibiotici. Anche gli acceleratori lineari per la radioterapia erano fuori uso dato che l'embargo aveva determinato la mancanza di parti di ricambio per le apparecchiature.

La delegazione pavese constatò la situazione durissima in cui versava il paese e cercò di passare all'azione: si stipulò un Accordo di Cooperazione fra le due Università di Pavia e di Baghdad, inserito nell'accordo culturale tra il Governo iracheno ed il Governo Italiano sottoscritto il 25 Marzo 1999.

²⁸ I soli progetti di cooperazione rimasti riguardavano scambi con la l'Università di Mosca, con l'Université Charles de Gaulle in Francia, con le Università di Granada e Madrid ed alcune cooperazioni individuali con l'Italia.

²⁹ Cfr. anche l'articolo «Davvero vogliamo scoprire l'effetto di quei proiettili? E allora studiamo l'Iraq», in *Famiglia Cristiana*, n.3/2001.



Incontro al Ministero dell'Educazione Superiore, Baghdad, aprile 1999

Il Ministero italiano dell'Università e della Ricerca finanziò quindi, insieme al CICOPS, un programma che prevedeva di inviare piccoli gruppi di docenti pavesi a Baghdad per tenere dei brevi corsi intensivi multidisciplinari. D'accordo con i colleghi iracheni, si decise di organizzare a Baghdad corsi di aggiornamento soprattutto in ambito medico (oncologia, oncologia pediatrica, ematologia, malformazioni congenite, danni ambientali da uranio depleto) e di ospitare docenti iracheni a Pavia, per periodi di due-tre mesi, per consentire loro di iniziare a colmare il gap nell'aggiornamento. A partire dall'Ottobre 1999 vennero invitati presso l'Università di Pavia alcuni docenti per stages di aggiornamento e incontri scientifici. L'ateneo ospitò la Direttrice del Dipartimento Oncologico Pediatrico del Saddam Hospital, Selma Al-Haji, presso il Dipartimento di Pediatria; il Pro Rettore per gli Affari Internazionali ed il Direttore del Dipartimento di Pediatria dell'Università di Baghdad, i professori Al Dabbagh e Jarmookly, che per tre settimane nel luglio 2000 incontrano esponenti delle Facoltà di Medicina, Ingegneria Idraulica e Lettere, ad Autorità istituzionali quali il Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e il Sindaco di Pavia Andrea Albergati. Nello stesso periodo fu invitato in Italia, per un Congresso Internazionale di Chirurgia Pe-

diatrica, il prof. Abdallah Al Rawi, Direttore del Dipartimento di Chirurgia Pediatrica dell'Università di Baghdad. Sempre nel 2000, il professor Ali Jawad Al Mothaffar, Assistant Professor of Medicine ed ematologo fu ospite del Dipartimento di Ematologia della nostra Università. Nel febbraio 2001 una delegazione dell'Università di Baghdad composta dal Vice President for Scientific Affairs, prof. Abdulsattar R. Al-Dabbagh, e dal prof. Abdul-Ilah Mohammed-Taha del Dipartimento di Idraulica, visitò la nostra università; il professor Taha fu in seguito ospite del Dipartimento di Idraulica.

Nell'ottobre 2000 la prima delegazione pavese partì per Baghdad per tenere un corso intensivo di aggiornamento scientifico. Cesare Danesino (Genetica Medica), GianMaria Sitar (Clinica Medica) e Ercole Brusamolino, (Istituto di Ematologia, IRCCS Policlinico "S.Matteo" di Pavia), tennero lezioni formali, seminari, ma anche discussioni di preparati citologici ed istologici, di casi clinici, oltre a un aggiornamento bibliografico in tema di Genetica Medica, Oncoematologia, Diagnosi prenatale delle malformazioni congenite.

Nel marzo 2001 partì la seconda missione didattica composta dai professori Alberto Calligaro (Vice Preside della Facoltà, Direttore Museo Storico università, Direttore Istituto Istologia), Lorenzo Minoli (Direttore Istituto Malattie Infettive), Roberto Bergamaschi (Istituto di Neurologia), Cristina Montomoli (Dipartimento di Statistica), Gian Battista Parigi, capo missione (Dipartimento di Scienze Pediatriche).

La storia della collaborazione con l'Iraq continuò a lungo. Nel 2006, l'Unesco, con il contributo del governo del Qatar, lanciò un *Fellowship programme for Iraqi faculty members* destinato a fornire borse di viaggio e studio presso Università europee e mondiali a docenti delle Università irachene. Le fellowship avevano lo scopo di «*consentire ai docenti iracheni di incrementare le proprie conoscenze e quindi aumentare gli standard nel loro rispettivo campo di competenza, così da agire in ultima istanza come moltiplicatori nel processo di miglioramento dell'educazione superiore in Iraq*». Anche Pavia venne scelta come Università in grado di offrire ospitalità ai docenti iracheni; così, tra

aprile e dicembre del 2006, undici professori iracheni³⁰ hanno così potuto svolgere un periodo di tre mesi di attività di ricerca congiunta in diversi ambiti scientifici: Scienze informatiche, Fisica, Chimica, Biologia cellulare, Scienze motorie, Ingegneria sismica, Cristallografia.

La cooperazione tra l'Università di Pavia e l'Università irachena si focalizzò negli anni su quattro ambiti di intervento principali, riconosciuti come aree di interesse comune: l'Oncologia generale, Pediatria generale, Archeologia e Italianistica. Nell'ambito medico, la definizione delle aree specifiche di intervento (oncoematologia adulta e pediatrica, chirurgia e videolaparoscopia pediatrica, genetica, clinica e terapia delle malformazioni congenite) è avvenuta sia in base a specifiche richieste delle autorità irachene che sulle base di alcune missioni esplorative condotte dalla delegazione pavese, che hanno confermato le gravi carenze di aggiornamento del sistema medico iracheno a fronte del drammatico peggioramento delle condizioni della popolazione a partire dalla seconda metà degli anni novanta. Su tale fronte l'Università di Pavia ha sviluppato intense collaborazioni non solo con il mondo accademico ma anche con importanti altre istituzioni locali quali l'ospedale di Baghdad e l'ospedale di Bassora. Tuttavia, oltre all'ambito medico, l'Università di Pavia ha svolto un importante ruolo anche nel contribuire, sempre di concerto con le università irachene, alla conservazione e al recupero dell'immenso patrimonio culturale, storico e monumentale, già pesantemente danneggiata dalla mancanza di manutenzione durante gli anni dell'embargo e quindi compromesso quasi irrimediabilmente dopo lo scoppio della guerra nel 2003. Il Museo Archeologico di Baghdad fu saccheggiato nell'ottobre di quell'anno. Si stima che circa 15.000 reperti di immenso valore furono trafugati durante quell'episodio e solo una parte è stata recuperata negli anni successivi. A ciò si aggiungono i numerosi saccheggi avvenuti in particolare al sud, come negli importanti siti di Isin, Tell Jokha (l'antica Umma), e Bismaya (l'antica Adab) e le drammatiche conseguenze dei bombardamenti e degli insediamenti militari che hanno danneggiato alcuni dei giacimenti culturali e archeologici più preziosi dell'umanità, co-

³⁰ Ahmed AbduAziz Obeid Al Ali, Ahmed Yosef Met'eb Al-Shamkhy, Jamil Khader Ali Hussein, Shakhawan Majeed Kareem, Sahand Kamal Kheder, Ferah Chali Hantoosh Al-Salihi, Dhamia Kasim Suker, Shaker Kareem Katea, Khalid Nawaf AbdelRahman Al Hasinani, Asad Sabih Mohammed Raouf, Amer Thenoon Abdul- Rahman Al-Taee

me i siti nella zona dell'antica Babilonia. Nel 2005 sotto la supervisione della Prof.ssa Clelia Mora, ricercatori e dottorandi del dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, realizzarono il portale internet "Mesopotamia Oggi"³¹ che raccoglie informazioni, testimonianze, documenti e fotografie sulla situazione del patrimonio archeologico iracheno. All'interno del sito è possibile navigare tra le otto città dell'antica Mesopotamia: Ninive, Nimud, Assur, Babilonia, Isin, Uruq, Ur, Eridu scoprendo per ciascuna di esse la storia, i reperti più rilevanti, la bibliografia e le immagini dei siti.

La cooperazione con l'Iraq continuò anche negli anni successivi con la firma nel 2008 di un nuovo accordo di cooperazione di durata quinquennale che, in una logica di continuità con l'esperienza di cooperazione pregressa, si poneva i seguenti obiettivi: il consolidamento delle capacità didattiche attuali mediante scambi di personale docente e ricercatore; il consolidamento delle capacità didattiche mediante interventi nella preparazione della futura classe docente; ospitare presso l'Università di Pavia dottorandi di ricerca e studenti post laurea iracheni; organizzare scambi di personale tecnico, in particolare esperti nel funzionamento di apparecchiature sanitarie e nell'area dell'elaborazione dati; promuovere scambi di pubblicazioni e materiale scientifico.

³¹ <<http://www-3.unipv.it/orientpv/index.html>>

Oggi e domani

Il nuovo Millennio

«Da oltre 10000 anni la Palestina è luogo di incontro di popoli, di culture, di religioni. In occasione di quest'anno speciale il Centro per la Cooperazione con i Paesi in via di Sviluppo dell'Università di Pavia propone, attraverso percorsi guidati da studiosi di fama internazionale e da illustri personalità, una riflessione su questa regione cruciale ed emblematica nelle vicende dell'umanità».

Così recitava la locandina di presentazione del ciclo di conferenze «*Un luogo nel mondo e nella storia: Palestina 8000 a.C.- 2000 d.C.*», che il CICOPS ideò, cogliendo l'occasione dell'arrivo del nuovo Millennio, per proporre un'occasione di approfondimento sulla questione palestinese. Con il proposito di mettere in luce la ricchezza storica e culturale, ma anche il futuro sociale e politico della Palestina furono invitati relatori di alto livello: le quattro conferenze, organizzate in aprile e maggio, furono infatti affidate a Monsignor Gianfranco Ravasi, Paolo Matthiae, Yael Dayan, Munthir Salah. Monsignor Ravasi, allora Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, si occupò di *La Terra Promessa, Una 'terra santa' per le tre religioni*, mentre il professor Matthiae, noto archeologo e docente di Archeologia e Storia dell'arte del vicino Oriente antico all'Università di Roma La Sapienza, tenne una relazione intitolata *L'archeologia in Palestina tra storia sacra e storia critica*. L'11 maggio, il Collegio Ghislieri ospitò Yael Dayan, in quegli anni membro del Labour Party alla Knesset israeliana. La figlia di Moshe Dayan, con il suo intervento sulle *Prospettive sociali e politiche nell'area mediorientale*, suscitò un acceso dibattito in sala³². L'ultimo incontro vide la presenza del Ministro dell'Higher Education dell'Autorità Palestinese, Muntir Salah, che parlò del *Ruolo della collaborazione scientifica e culturale nel Medio Oriente*. L'intervento del Ministro richia-

³² Cfr. l'articolo «Le armi non risolvono il conflitto. La figlia di Moshe Dayan al Ghislieri parla da pacifista. Ma due palestinesi in sala la contestano duramente: "Voi israeliani non attuate le risoluzioni Onu"», *La Provincia Pavese*, 27/05/ 2000.

mava da vicino l'impegno crescente che l'ateneo pavese stava portando avanti proprio in quegli anni con i Territori palestinesi.

Università per la pace: la cooperazione in Palestina

Nel novembre 1996 si era tenuta presso l'Università An-Najah di Nablus la seconda conferenza del PEACE Programme (Palestinian European Academic Cooperation in Education), un coordinamento internazionale di università creato nel 1991 allo scopo di sostenere le università palestinesi, promuovendo il diritto universale all'educazione. L'iniziativa era nata durante una conferenza di solidarietà internazionale che aveva visto la partecipazione di numerose università europee del gruppo di Coimbra e si era svolta nell'agosto del 1991, periodo in cui la maggior parte delle università palestinesi erano chiuse. Il programma fu quindi lanciato ufficialmente nel novembre successivo a Gerusalemme, dove si firmò un accordo di cooperazione tra sei università Palestinesi e dodici università europee. La seconda conferenza fu aperta dal Presidente Arafat e dal Ministro dell'Università Ashrawi, con interventi dei rappresentanti dell'Unesco e dell'Unione Europea. In quell'occasione il Presidente del CICOPS partecipò ai lavori e anche l'Università di Pavia aderì al programma. Il PEACE programme aveva attivato strette collaborazioni con alcune delle principali ONG nel campo dell'istruzione superiore, tra cui l'International Association of Universities (IAU), l'International Association of University Presidents (IAUP), la European Association of Universities (EAU), la Association of Arab Universities (AARU) e la Community of Mediterranean Universities (CUM).

Si trattava di una rete creata per promuovere la cooperazione accademica internazionale con le università palestinesi: le azioni del PEACE programme hanno fatto in modo che la cooperazione internazionale contribuisse ad accrescere la qualità, l'efficienza e la pertinenza dell'insegnamento e della ricerca presso le università palestinesi, rafforzando anche lo sviluppo delle istituzioni e del personale locale.

Il programma prevedeva tre macro-aree di intervento: in primo luogo la promozione della mobilità accademica, in particolare facilitando tramite borse di studio la formazione all'estero di giovani neo-laureati e ricercatori; in secondo luogo sosteneva la messa a punto sia di programmi di

scambio rivolti al personale delle università aderenti, che di programmi accademici specifici presso le università palestinesi; in terzo luogo promuoveva lo sviluppo della cooperazione bilaterale. Il PEACE si proponeva infatti di agire come strumento per favorire l'apertura internazionale delle università palestinesi allo scopo di superare difficoltà e isolamento, e di rimuovere le tensioni radicate e accumulate durante lunghi anni di turbolenze.

Nel febbraio 2000 i professori Gianni Vaggi e Marco Missaglia (delegato della Facoltà di Scienze Politiche nel CTS del CICOPS) svolgono una missione per presentare il loro progetto: costituire anche in Palestina un Master in *International Co-operation, Development and Innovation*. La delegazione incontra il Ministro dell'Educazione Superiore, Munthir Salah, e il presidente del PEACE Programme, Gaby Baramki. Dall'incontro vengono individuate tre università, una per ciascun campo di specializzazione del Master. I giorni seguenti la delegazione incontra i rappresentanti delle università di Bir Zeit, An Najah di Nablus, Gerusalemme, Betlemme e un rappresentante dell'Università Ben Gurion di Bersheeva. Dato l'interesse dimostrato dalle autorità palestinesi la missione si ripete l'anno successivo; nel 2001 tra l'altro sarà proprio Gianni Vaggi ad assumere la vice-presidenza del PEACE programme, che terrà fino al 2007.

Nel 2005 il progetto del Master si realizza. Grazie al supporto di numerose istituzioni tra cui la European School of Advanced Studies in Cooperation and Development, la Commissione Europea (nel quadro del programma di cooperazione universitaria Tempus-Meda) e la Conferenza Episcopale (tramite l'ONG italiana VIS), nasce all'Università di Betlemme il *Master Program in International Cooperation and Development (MICAD)*.

Oltre all'Università di Pavia e allo IUSS collaborano al progetto anche lo University College di Dublino, l'Università di Nijmegen, la ONG italiana VIS e varie ONG palestinesi.

Il MICAD, che accoglie ogni anno 25 studenti palestinesi, è organizzato come corso part-time su due anni, in modo da permettere agli studenti che lo frequentano di continuare a lavorare, e mira a preparare, utilizzando un approccio multidisciplinare, dirigenti e professionisti intenzionati ad impegnarsi per lo sviluppo sostenibile in Palestina. Deve essere sottolineato a dovere come il supporto del PEACE programme sia stato determinante per il lancio del Master.

Sempre con l'obiettivo di realizzare gli auspici che stanno alla base di questa grande rete di cooperazione, nel febbraio del 2007 ha preso avvio, presso l'Università di Betlemme, il Centro di Alta Formazione e Ricerca in Cooperazione internazionale e Sviluppo (Center for Advanced Studies and Research - CASR). Il progetto, guidato dall'Università di Pavia, vede la partecipazione dell'Università di Siena e coinvolge, oltre a Betlemme, le Università palestinesi di Bir Zeit e An-Najah, unite sulla base di un *Memorandum of Understanding* firmato nel 2003 nell'ambito delle iniziative per l'area Mediteranea, il Processo di Catania, promosso dal MUR e finanziato con apposito FIRB. Per quanto concerne la formazione, la struttura punta ad offrire una preparazione completa nel campo della cooperazione internazionale e dello sviluppo. Nell'ambito della ricerca, obiettivo fondamentale del CASR è quello di sviluppare studi e analisi concentrandosi in primo luogo su problemi generali di grande sensibilità per il Bacino Mediterraneo. Le ricerche si focalizzano dunque sui regimi commerciali e la mobilità del lavoro, avendo sempre come meta finale il raggiungimento di un solido appoggio internazionale alla ricostruzione dell'economia palestinese.³³

Anche sul piano della formazione e di *capacity building*, il CICOPS ha collaborato con la *Cooperation and Development School* di Pavia per offrire corsi di *summer school* di "Metodi Quantitativi per l'Analisi Sociale ed Economica" e "Modelli, Analisi e Previsione Economica". Dal 2004, grazie al finanziamento dell'Accademia dei Lincei, al supporto dell'Unione Europea e della Cooperazione italiana a Gerusalemme, studenti e funzionari del *Palestinian Bureau of Statistics* hanno potuto frequentare i corsi intensivi a Pavia. Nel 2008 i corsi hanno visto la partecipazione anche di funzionari africani, nel quadro delle attività del *North-South Research Network* e della cooperazione italiana a Maputo.

³³A questo scopo, il Centro produce analisi qualitative e quantitative per valutare gli effetti delle varie politiche economiche che mirano allo sviluppo sostenibile. Le analisi riguardano in particolare i sistemi fiscali e le politiche budgetarie, le politiche industriali e l'economia del lavoro; la cooperazione economica regionale e la cooperazione euro-mediterranea, il commercio internazionale e la finanza, gli accordi multilaterali e la mobilità di capitale; lo sviluppo umano e la riduzione della povertà. Cfr. <<http://micad.bethlehem.edu/>>; <http://www.ricercaitaliana.it/firb/dettaglio_completo_firb-RBIN0493LR.htm>; <<http://www.peace-programme.org/>>.

Nuove azioni per gli studenti

Nell'anno accademico 2003-2004, l'Università di Pavia insieme alle rappresentanze degli studenti istituisce un Fondo di Solidarietà finanziato con un aumento delle tasse universitarie di 2 euro. Con i proventi ricavati dal fondo si riusciranno a coprire cinque borse di studio annuali per assicurare un corso di laurea completamente gratuito a cinque studenti provenienti dai paesi del Medio Oriente. Con il coordinamento del CICOPS arrivano a Pavia Andre Sark dal Libano, iscritto alla Facoltà di Ingegneria; Tahseen Al-Omoush dalla Giordania, iscritto a Medicina; Fadi Issa dalla Giordania, iscritto a Ingegneria; Lubna Almuhtaseb palestinese, iscritta a Economia e Louis Jaar anche lui palestinese iscritto a Medicina³⁴. Nel settembre 2005 la Regina Rania Al-Abdullah di Giordania compie una visita a Milano. In quell'occasione incontra il Rettore dell'Università di Pavia, Roberto Schmid, il professor Vaggi e i cinque beneficiari delle borse di studio per l'anno accademico 2005-2006. Dopo l'incontro, la Regina acconsente a dare il suo nome alle borse di studio che diventano quindi intitolate alla "Regina Rania". In segno di ringraziamento la Regina giordana indirizza una lettera agli studenti dell'ateneo pavese che con un contributo personale hanno dato una grande possibilità ai colleghi provenienti dall'area mediorientale. La Regina loda con sentimento la generosità e l'accoglienza dei giovani pavesi:

“Agli studenti dell'Università di Pavia.

Voi mi avete sorpresa. Mi avete commossa. E mi avete umiliata. Grazie. Nella mia recente visita a Milano ho avuto il piacere di incontrare gli studenti che hanno beneficiato del fondo borse di studio “Regina Rania”. Mi hanno detto che avete accettato di versare una quota in più della tassa di frequenza per sostenere borse di studio a favore degli studenti del Medio Oriente e, di conseguenza, creare la borsa in mio nome. Conosco il fardello finanziario che molti studenti sopportano. Non è facile far fronte contemporaneamente alle tasse di frequenza, all'acquisto dei libri, alle spese di alloggio, alimentari, di trasferimento e alle necessità della vita sociale.

Ciononostante, a questa non invidiabile lista, avete aggiunto la voce “Sostegno agli studenti del Medio Oriente”. Vi ringrazio sinceramente della vostra umanità, intuizione, generosità.

³⁴ Per tutti gli studenti, ad eccezione di Fadi Issa, le borse furono garantite fino alla laurea, nel 2010.

La vostra altruistica dedizione ha il compito di avvicinare, formare e aiutare gli studenti di un altro Paese e di un'altra fede ed esprime a gran voce la vostra apertura e il vostro impegno nel conoscere le nuove culture e nel costruire amicizie. Precisamente quest'atteggiamento positivo e attivo che è richiesto alla gioventù odierna per promuovere la tolleranza e il rispetto tra i popoli di differenti culture.

Gli studenti che godono della borsa di studio "Regina Rania" hanno parlato con calore ed entusiasmo delle loro esperienze a Pavia. Naturalmente essi sono immensamente grati per la formazione di altissimo livello che acquisiscono e lodano la calda accoglienza e la genuina ospitalità che ricevono da ciascuno di voi e dai compagni italiani. Nella mia mente non ho il minimo dubbio che le vostre azioni altruistiche fanno di voi dei modelli per i vostri pari in tutto il mondo. Siete certamente dei modelli con cui i giordani si identificano e, grazie a voi, la grande amicizia che lega Italia e Giordania si rafforza sempre di più.

Vi prego di accettare i miei più sinceri auguri di un anno di successi a Pavia.

Saluti affettuosi,

Rania Al-Abdullah"



La Regina Rania incontra i borsisti, Milano- settembre 2005

I primi vent'anni

Nel 2006, a seguito della riorganizzazione generale dell'Ateneo, il CICOPS diventa Centro di Servizio dell'Università di Pavia³⁵.

Con il nuovo statuto, anche l'acronimo del Centro si modifica ufficialmente in Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo. Il 16 marzo 2007 il Cicops festeggia il ventennale delle sue attività³⁶ con un convegno internazionale: *Twenty Years of University Cooperation*³⁷.

Insieme al Rettore Angiolino Stella, il Presidente e il Vice-Presidente del CICOPS Gianni Vaggi e Gian Battista Parigi accolgono i numerosi ospiti arrivati a Pavia per il convegno, gli ambasciatori i rappresentanti delle organizzazioni internazionali e delle Onlus che negli anni hanno collaborato attivamente con il Centro. I professori Gianpaolo Calchi Novati e Gianni Vaggi presiedono una tavola rotonda dedicata a "Le relazioni tra Europa e Africa nel XXI secolo"³⁸.

³⁵ Cfr. D.R. 494 del 13/03/2006. Il Centro era ormai dotato di personale proprio. Dopo la collaborazione di Jaana Jutila, faranno parte dello staff CICOPS Alissa Evans e Laura Danieli come responsabili dei progetti, Nicoletta Matrone e Stefania Ferrari, attualmente impiegata presso l'ufficio del Centro. La segreteria amministrativa del centro è oggi affidata a Angela Segagni.

³⁶ La data di riferimento presa per calcolare il ventesimo anniversario era quella relativa alla pubblicazione del regolamento del CICOPS con D.R. 364 del 20/7/1987. In realtà la data di riferimento relativa alla istituzione del Centro, come richiamato nel primo capitolo, è il D.R. 249 del 16/2/1984, quindi in realtà si trattava del 23° anniversario. L'errore è stato scoperto quando già l'organizzazione del 25° (in realtà del 28°) anniversario era già in fase avanzata, così da sconsigliarne il rinvio al 30° anniversario, che cadrà nel febbraio 2014.

³⁷ Il convegno fu organizzato in collaborazione con EADI (European Association of Development Research and Training Institutes) e ECDPM (European Centre for Development Policy Management).

³⁸ Hanno discusso durante la tavola rotonda: *Paolo Dieci*, Direttore del CISP (International Committee for the Development of Peoples), *Francis Omaswa*, Executive Director del Global Health Workforce Alliance, WHO (World Health Org), *H.E. Richard Gbaka Zady* Ambasciatore della Costa d'Avorio in Italia, *Mary Mbiti* Lecturer -School of Economics, University of Nairobi, *Francis Mangeni* Regional Trade Policy Advisor, African Union, *Jean-Luc Maurer* Presidente EADI (European Association of Development Re-



Twenty Years of University Cooperation, Pavia-16 marzo 2007

L'importante ruolo di mediazione e dialogo svolto dalle Università nei Paesi in via di sviluppo e nei territori di guerra è sottolineato anche dall'intervento del Viceministro per la cooperazione e l'Africa subsahariana, Patrizia Sentinelli, che termina i lavori della mattinata sottolineando ancora una volta l'azione anticipatrice del CICOPS. In effetti il modello di un centro universitario per la cooperazione stava contribuendo alla nascita di una rete di atenei dell'Italia del nord, che si sarebbe attivata in poco tempo. La sessione pomeridiana è poi dedicata al workshop *North-South Research Network on Trade and Development* che avrebbe portato alla definizione di un nuovo importante progetto di network rivolto alle università africane, di cui ci occuperemo nelle pagine successive³⁹.

search and Training Institutes), *Peter Robleh* Chief- African Trade Policy Centre, UN-ECA (United Nations Economic Commission for Africa), *Charles Gore* Chief -Research and Policy Analysis, Division for Africa, Least Developed Countries and Special Programmes, UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development).

³⁹ Parteciparono ai lavori del workshop, oltre ai professori pavesi Gianni Vaggi e Marco Missaglia, Peter Robleh- UN-ECA (United Nations Economic Commission for Africa); Francis Mangeni- Regional Trade Policy Advisor, African Union; Mary Mbithi Lecturer-School of Economics, University of Nairobi; Alemayehu Geda, Addis Ababa

Costruire Reti

Negli ultimi decenni il coordinamento tra i diversi attori della cooperazione è stato visto come un vero interlocutore di primaria importanza per mettere in atto programmi di sviluppo in aree sempre più complesse, che richiedono azioni comuni con un approccio multidisciplinare che integri la partecipazione dello Stato unita a quella della società civile, degli organismi internazionali delle attività industriali, insieme alle università.

Attraverso il CICOPS, l'Università di Pavia è un membro attivo dell'EADI (European Association of Development and Training Institutes), il più importante network professionale in Europa nel settore dello sviluppo e degli studi regionali, con più di 400 membri, fra i quali 150 istituti di ricerca. Il suo obiettivo è di promuovere attività di ricerca e formazione sui molteplici aspetti economici, sociali, culturali, tecnologici, istituzionali e ambientali che afferiscono al tema dello sviluppo⁴⁰. L'EADI svolge il ruolo di un "intermediario di conoscenze", fornendo servizi di ricerca e formazione, contribuendo alla creazione di standard in Europa, svolgendo direttamente attività di cooperazione internazionale e fornendo servizi di finanziamento e professionali. Nell'ambito di tale organizzazione il CICOPS è particolarmente coinvolto nel gruppo di lavoro che si occupa di "Co-operation in Development and Area Studies Training" la cui attività riguarda i cambiamenti, sia nei contenuti che nella teoria, intervenuti nell'ambito degli studi sullo sviluppo e regionali. Il gruppo si propone di difendere e rafforzare la natura multidisciplinare di tali studi e si focalizza inoltre sulla relazione tra la formazione nell'ambito

University; Vinaye Ancharaz- University of Mauritius; Robert Frenkel-CEDES (Centro de Estudios de Estado y Sociedad); Charles Gore- UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development); Francesco Rampa- ECDPM (European Centre for Development Policy Management); Amit Bhaduri, Università di Pavia, Jawharlal Nehru University, Delhi.

⁴⁰ Nello specifico l'EADI è attivo poi nel favorire gli scambi, i rapporti professionali e la collaborazione fra i suoi membri e con le associazioni ed istituzioni di ricerca e formazione. Collabora con governi, enti e organizzazioni internazionali per la formazione nell'ambito dello sviluppo e per le attività di ricerca di cui poi cerca di favorire la diffusione dei risultati.

dei Development and Area Studies (DAS) in Europa e la formazione in tali ambiti nelle regioni stesse oggetto di studio.

Nel dicembre 2004 la DGCS del MAE aveva firmato un documento d'intenti con settanta Rettori delle Università italiane per rilanciare un'azione di coordinamento per le diverse attività di cooperazione universitaria. Nel 2005 la CRUI è tra i partner principali delle "Giornate per la Cooperazione Italiana" promosse dalla DGCS. Gli atenei italiani organizzarono numerose iniziative con lo scopo di approfondire il rapporto tra il mondo accademico e i diversi attori e istituzioni operanti nel settore della cooperazione. Il 10 novembre, in Aula Foscolo, il CICOPS in collaborazione con UNESCO e IUSS organizza il convegno "L'Università come strumento di cooperazione e di dialogo". Insieme al Rettore dell'Università e al Presidente del CICOPS intervengono anche il Vescovo di Pavia, Monsignor Giovanni Giudici e Christina Von Furstenberg dell'Unesco. All'intervento del vice-direttore dello Iuss, Salvatore Veca, fanno seguito i professori dell'ateneo direttamente coinvolti nei progetti di cooperazione: Virginio Cantoni, Gian Michele Calvi, Mauro Fasola, Ernesto Bettinelli, Giovanni Vidari, Marco Mozzati, Gian Battista Parigi, Clelia Mora.

Sempre nell'ottica del networking, nel 2006 la DGCS del MAE aveva promosso l'attivazione di tre Reti Regionali di coordinamento fra le università italiane (Nord, Centro e Sud). Al Politecnico di Milano e all'Università Commerciale L. Bocconi era stata affidato il coordinamento della Rete del Nord, avente come missione la promozione della cooperazione per lo sviluppo e la pace e il consolidamento della formazione professionale nel settore, a partire dai giovani laureandi e laureati. Gli atenei della Rete⁴¹ firmarono un protocollo d'intesa nel 2007 impegnando-

⁴¹ Università degli Studi di Trento, Università degli Studi di Trieste, Università Ca' Foscari – Venezia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Ferrara, Università degli Studi di Urbino, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Università degli Studi di Modena e Reggio, Università degli Studi di Parma, Università degli Studi di Pavia, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Università degli Studi di Torino, Politecnico di Torino, Università della Valle d'Aosta, Università degli Studi di Bergamo, Università dell'Insubria, Università Commerciale Bocconi – Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano, Università di Brescia, Università Statale degli Studi di Milano, Politecnico di Milano.

si a “istituire o rafforzare l’ambito della Cooperazione allo Sviluppo al proprio interno” e a “promuovere la nascita e istituire il Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo”. Al CUCS si affidava la missione di proporsi come interlocutore rappresentativo per le relazioni con la società civile e le istituzioni nazionali e internazionali operanti nel settore; diffondere la cultura della cooperazione fra i giovani con uno sforzo di formazione “cognitiva, operativa e critica”; concentrare gli sforzi su tematiche essenziali dando valore aggiunto alle singole politiche di cooperazione allo sviluppo. Gli atenei in sostanza si impegnavano a collaborare e condividere competenze e conoscenze nell’ambito della cooperazione allo sviluppo allo scopo di incentivare lo sviluppo sia accademico che professionale, favorire gli scambi internazionali, elaborare progetti, promuovere la formazione.

L’Università di Pavia dal 17 al 18 Giugno del 2009 ha ospitato e organizzato, in collaborazione con il Politecnico di Milano, il primo congresso del CUCS, “L’Università e i giovani per la cooperazione e la pace”. Il Rettore dell’Università di Pavia, nel suo intervento di apertura dei lavori sottolineava come le logiche dell’interdipendenza economica, ambientale e sociale che permeano i contesti globali ci portino a capire come il mondo sia sempre più un’unica nazione. Nel mondo globalizzato è necessario identificare modelli di sviluppo alternativi, che sappiano avvicinare e preservare le differenti culture, le tradizioni e le proprietà intellettuali favorendo al contempo l’integrazione, la crescita sociale, la promozione umana e il mantenimento della pace. In tale prospettiva il mondo universitario svolge una missione ben definita che si fonda su tre pilastri fondamentali: la formazione, la ricerca e il trasferimento di conoscenze e di tecnologie, con l’obiettivo di preparare una figura di laureato in grado di coprire un ruolo da protagonista delle trasformazioni della società, tanto nel Sud quanto nel Nord del Mondo. Gli interventi successivi, a cura di Giulio Ballio (Rettore del Politecnico di Milano), Elisabetta Belloni (Direttore Generale DGCS – MAE) e Massimo Caneva, (Coordinatore della Cooperazione universitaria – MAE) danno avvio ai lavori delle due giornate. Il primo giorno le conferenze si svolgono nell’ambito di alcune macro-aree: *i fili rossi della cooperazione universitaria, i partner delle Università nella cooperazione, l’Università quale attore nella cooperazione del Terzo Millennio*. Nella seconda giornata le sei differenti sessioni trattarono invece di *formazione, studi per lo sviluppo, salute, sanità e prevenzione; agricoltura alimenta-*

zione e imprenditorialità; tecnologie e innovazione; architettura, innovazione e paesaggio. In occasione del convegno si tengono anche due incontri preparatori per la predisposizione di schede di ricerca: il CICOPS aveva infatti ricevuto dal MAE il compito di effettuare uno studio nel settore della cooperazione universitaria. L'Università di Pavia aveva incontrato le principali università del nord Italia per organizzare il lavoro di rilevazione dei dati relativi ai progetti di cooperazione universitaria. Una ventina di università avevano fornito un totale di 132 schede: la realizzazione di una *database* era sempre più essenziale, in un'ottica di coordinamento, per ottimizzare risorse e sforzi. Da una prima analisi dei dati emerse che la maggior parte dei progetti riguardava l'Africa Subsahariana, in generale la distribuzione dei progetti per area non si differenziava molto da quella indicata dalle linee guida per la Cooperazione italiana del triennio 2009-2011 (50% Africa Subsahariana, 25% Balcani, Mediterraneo e Medio Oriente, 15% America Latina e Caraibi, 10% Asia e Oceania). Dai dati emergeva comunque un peso modesto della cooperazione con l'Asia, a causa anche delle complicazioni per la cooperazione in paesi come l'Afghanistan e il Pakistan, la quota importante di progetti finanziati dall'Unione Europea e in generale la tendenza a intervenire in paesi considerati prioritari anche per la cooperazione italiana⁴².

⁴² Cfr. (VAGGI, MATRONE 2009). L'implementazione dei dati ha portato alla realizzazione del *database on-line* DaBaCu; <<http://www.dabacu.polimi.it>>. Il CUCS si è riunito nel settembre 2011 a Padova, per il secondo congresso. Anche in quell'occasione si è ribadito il compito del coordinamento di lavorare in crescente sinergia, per arricchire i percorsi formativi dei laureati del Paese, come una sorta di 'Educazione Civica del Terzo Millennio' al fine di promuovere una nuova visione della ricerca scientifica come strumento per uno sviluppo più equo.



L'Università e i giovani per la cooperazione e la pace, Pavia-17 giugno 2009

Il congresso ha anche fornito l'occasione per presentare, alla presenza del Direttore Generale della Cooperazione allo Sviluppo del MAE Elisabetta Belloni, il progetto pavese di un *Fondo per la Cooperazione e la Conoscenza* finanziato congiuntamente da studenti e Università di Pavia. Nei mesi precedenti il Senato Accademico aveva infatti approvato con voto unanime l'istituzione di un fondo per finanziare borse di studio a favore di studenti provenienti da Paesi emergenti tramite l'aumento di 2 euro delle tasse universitarie. Si trattava del primo fondo di tale genere creato in Italia; grazie al contributo degli studenti si riescono ogni anno a finanziare diverse borse *in*, cui l'Università affianca il finanziamento di borse *out* per gli studenti pavesi desiderosi di svolgere per alcuni mesi attività in Paesi in via di sviluppo.



Presentazione del progetto del *Fondo per la Cooperazione e la Conoscenza*.

Le attività svolte in collaborazione con la DGCS del MAE sono continuate nel 2010. Dal 4 al 10 ottobre di quell'anno il CICOPS organizza il *Multidisciplinary intensive course for post-graduate palestinian* e l'Università ospita due gruppi di studenti provenienti dal Medio Oriente, 20 alunni libanesi e 14 palestinesi. Il progetto, che coinvolge anche Siena, Bologna, Roma la Sapienza, Palermo e il Politecnico di Milano, prevede che ogni ateneo accolga alcuni studenti mediorientali per una settimana di lezioni e approfondimenti, su tematiche differenti (antropologia, diritto internazionale, diritti umani, scienze ambientali, cultura e tradizione nel Mediterraneo, economia dello sviluppo, trasferimento tecnologico). A Pavia, Marco Missaglia organizza il ciclo di lezioni sull'Economia dello sviluppo con particolare attenzione ai temi di interesse per il Medio Oriente ed il bacino del Mediterraneo. La professoressa Enrica Chiappero Martinetti illustra le tematiche relative allo sviluppo umano e alla povertà e la professoressa Maria Sassi si occupa degli aspetti legati allo sviluppo rurale ed alla sicurezza alimentare. L'inaugurazione della settimana si tiene nell'aula Magna del Collegio Santa Caterina, alla presenza del Magnifico Rettore Angiolino Stella, del Sindaco di Pavia Alessandro Cattaneo e del Vescovo di Pavia Giovanni Giudici. In continuità con la tradizione di apertura e collaborazione del CICOPS con le istituzioni del territorio, il giorno suc-

cessivo si organizza poi un incontro con le associazioni che si occupano di cooperazione a Pavia, coordinato dall'Assessore Marco Galandra e con la partecipazione di Monsignor Giovanni Giudici.

I progetti

Il 6 settembre 2007 l'Università di Pavia, alla presenza dell'Ambasciatore della Repubblica Democratica del Congo Albert Tsiseleka Fehla, firma cinque convenzioni quadro di collaborazione con l'Université Catholique de Bukavu (R.D.Congo), l'Hôpital Général di Ayamé (Costa d'Avorio), l'Hôpital Régional di Ziguinchor (Senegal), il St. Mary's Hospital di Lacor (Uganda) e il Mtendere Mission Hospital di Chirundu (Zambia).

Di particolare interesse è l'accordo di cooperazione con l'Université Catholique de Bukavu (UCB), il più importante ateneo in tutta la regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, con più di 1500 studenti. All'UCB afferiscono diversi centri di ricerca che, nonostante la scarsità dei mezzi della provincia del Sud Kivu, lontana e negletta dal governo centrale, consentono all'ateneo di godere di una produzione scientifica di riguardo per gli standard congolese, attirando così numerosi studenti da tutto il Paese.

Il progetto di cooperazione tra le due Università si proponeva di potenziare la didattica per preparare professionisti qualificati (l'UCB è organizzata nelle Facoltà di Agraria, Giurisprudenza, Economia, Medicina e Ingegneria Informatica) con particolare riguardo per gli studi medici. Il progetto viene affidato a Gian Battista Parigi che con il contributo di Banca Intesa Sanpaolo dà avvio al programma nel 2009.

Con la collaborazione tra il Policlinico S.Matteo di Pavia e l'Ospedale Generale Provinciale di Riferimento (HGPR) di Bukavu si è pensato ad invitare in Italia docenti e ricercatori congolese per corsi di aggiornamen-

to, tenuti anche a Bukavu da docenti italiani in missione⁴³ Nello stesso tempo si è proceduto a recuperare o acquistare attrezzature mediche e didattiche da inviare in Africa e ad approntare un servizio di teleconsulto medico.



Université Catholique de Bukavu, République Démocratique du Congo

⁴³ La missione era composta dai professori Cesare Danesino, Eugenio Mira, Stefano Pezzotta.

Nel dicembre 2008 la Commissione Europea, nell'ambito del progetto EDULINK (Cooperation Programme in Higher Education) "TDNET-Trade Development Training, Research and Policy Network", approva un consistente finanziamento per il CICOPS. Il progetto era finalizzato a rafforzare istituzioni di educazione superiore dei paesi ACP, per garantire loro un ruolo più attivo nei processi di policy-making riguardanti lo sviluppo e il commercio del loro Paese. Il CICOPS, in associazione con lo European Centre for Development Policy Management (Olanda) e il South African Institute of International Affairs (Sudafrica) si impegna nei confronti di cinque Università dell'Africa Orientale e del Sud. Insieme ai partner (Addis Ababa University, University of Nairobi, University of Mauritius, Catholic University of Bukavu, Trade Policy Training Centre in Africa - Arusha, Radboud University - Nijmegen) si è dedicato per un triennio alla formazione dello staff, degli studenti e dei ricercatori universitari sui temi del commercio e dello sviluppo. Il progetto ha facilitato il dialogo fra accademici e policy-makers sul commercio e lo sviluppo, in particolar modo sull'integrazione regionale. Tramite gli stages, gli studenti hanno potuto svolgere ricerche sui temi della politica regionale e partecipare al processo di policy-making.

Francesco Rampa, Programme Manager-Food Security- European Centre for Development Policy Management

“Nel 2007 ho contribuito all’ideazione di un network finalizzato agli scambi tra centri di ricerca e università in Europa e gli High Education Institutes (HEI) africani. Il *North-South Training, Research and Policy Network on Trade and Development* (SN2) nasceva dall’iniziale collaborazione tra il CICOPS dell’Università di Pavia e lo European Centre for Development Policy Management (ECDPM) di Maastricht, con l’obiettivo di fornire ai ricercatori africani gli strumenti più adatti ed efficaci per trasformare i risultati dei loro studi accademici in opzioni rilevanti per i policy-makers, contribuendo dunque alla definizione delle politiche in materia di commercio e sviluppo. Le attività di SN2 avrebbero riguardato l’organizzazione di corsi intensivi rivolti a ricercatori, docenti e studenti, a cui si affiancava l’organizzazione di *visiting lectures*, conferenze e, particolare interessante, tirocini che introducessero gli studenti nel vivo delle attività di policy nel campo del *trade and development*. I partner della rete, le Università africane di Addis Abeba, Mauritius, Nairobi e Bukavu, l’Università olandese di Radboud, l’African Trade Policy Centre (ATPC), il South African Institute of International Affairs (SAIIA) e il Trade Policy Training Centre in Africa (TRAPCA), hanno potuto attuare i progetti di SN2 grazie al finanziamento della Commissione Europea con il programma ‘EDULINK’. Tra le diverse attività di SN2 finanziate da EDULINK, di cui Pavia era l’ente coordinatore (oltre che gestore del finanziamento), sono stati sponsorizzati anche scambi tra professori, a volte studenti, tra i diversi partner e esperienze di tirocinio in organizzazioni come ECPDM. Quello delle *internship* è stato sicuramente uno dei punti di forza della rete. Mi piace ricordare il caso di Mulugeta Belayhun Belete, un giovane etiope che, dopo essersi laureato presso l’Università di Addis Abeba, ha frequentato il Master in *Cooperation and International Economic Integration* dello IUSS di Pavia.

(segue)

Il Master prevede un periodo di tirocinio per tutti i suoi studenti: molti hanno potuto collaborare alle attività di ECDPM, negli anni, utilizzando le loro ricerche di Master per la preparazione di documenti utili ad esempio ai negoziati per gestire gli aiuti pubblici dell'UE per i paesi Africani.

Con SN2 , Mulugeta ha potuto svolgere un semestre di internship presso ECDPM a Maastricht ed ha vinto poi un posto come dottorando nella Facoltà di Economia di Pavia. So che ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso l'Università di Addis Abeba; in Africa però gli stipendi universitari sono molto bassi e quindi, mettendo in campo tutte le sue competenze tecniche, Mulugeta ha anche fondato una compagnia, la "G4", che si occupa di forniture idriche in un paese in cui il problema dell'accesso e distribuzione dell'acqua è ancora molto grave.

Senza dubbio il programma EDULINK ha dato grandi opportunità ai ricercatori africani, tuttavia ha fatto emergere anche i limiti ancora presenti nella cooperazione universitaria e non solo. Spesso infatti si sono identificati temi di interesse comune tra i partner che però non hanno portato con sé lo sviluppo di ricerche congiunte né veri e propri partenariati; i lavori sono stati portati avanti a livello del singolo ricercatore e le università africane non sono riuscite a creare un vero rapporto di lungo periodo tra loro, né con i controparte europei . Certamente poi il processo di gestione dei finanziamenti da parte dei donatori come la UE è complicato. Ora il programma che finanziava il Network si è concluso e con il venir meno dei fondi europei sarà molto difficile per le università africane continuare a sostenere il percorso avviato con SN2.”

Nell'ambito delle azioni per la Palestina il CICOPS presenta nel 2009 alla Regione Lombardia il progetto "Food aid, cash aid and perspectives for the Palestinian Agricultural sector". Nell'ambito del programma ASTIL si porta avanti una ricerca, tuttora in corso, in collaborazione con la Bethlehem University. Per studiare le modalità più efficaci di erogazione degli aiuti alimentari ai Territori Palestinesi si sta elaborando un'analisi

critica del volume di dati territoriali raccolti dal team di progetto in collaborazione con la Bethlehem University. Dall'analisi con la metodologia CGE (Computable General Equilibrium) ci si aspetta di definire diversi possibili scenari di previsione, per evidenziare la modalità ottimali di erogazione degli aiuti e così fornire alcune utili indicazioni di politica economica. Per il prossimo luglio 2012 è stata organizzata dal CICOPS in collaborazione con IUSS e Bethlehem University, una *summer school* a Betlemme incentrata proprio su "Food security and good governance".

Nel 2011 l'Università di Pavia, nel ruolo di coordinatore di progetto e in partnership con altre sette Università italiane (Università la Sapienza di Roma, Università degli Studi di Palermo, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Bergamo, Università degli Studi di Siena, Università degli Studi di Trento, Università degli Studi di Urbino), ottiene dalla DGCS del MAE fondi per circa 1 milione di euro. Il progetto, della durata di tre anni, è finalizzato al rafforzamento del sistema universitario palestinese attraverso un programma integrato di alta formazione e aggiornamento professionale per le università Bir Zeit, Al-Quds, An-Najah, Hebron, The Palestine Polytechnic University, The Arab American University of Jenin. Nello specifico il progetto si propone di contribuire a rafforzare ed ampliare i programmi accademici e le capacità didattiche e di ricerca degli atenei palestinesi, oltre ad effettuare una collaborazione continuativa finalizzata alla formazione di personale docente in aree di specializzazione prioritarie e ritenute ancora carenti: patrimonio culturale e turismo, ambiente e agricoltura, sviluppo industriale e trasferimento tecnologico con attenzione alle piccole e medie imprese, sanità, amministrazione pubblica e cooperazione internazionale.

Nell'arco dei tre anni di svolgimento delle attività il progetto si muoverà lungo 3 principali linee di azione: 14 ricercatori palestinesi, due per ciascuna università coinvolta, seguiranno un programma di dottorato di ricerca in un'università italiana per 3 anni, in ambiti accademici diversificati (Economia e Finanza, Matematica, Biotecnologie, Industria Alimentare, Chimica, Informatica, Urbanistica, Scienze Umane). Ciascuno studente è finanziato con una *full-scholarship* durante tutta la durata del Phd. Al contempo è stata programmata l'organizzazione di un modulo didattico congiunto e pluridisciplinare in settori di particolare rilievo identificati congiuntamente con l'Autorità Nazionale Palestinese attraverso una Commissione Multidisciplinare e le Università palestinesi. Il tema indivi-

duato sulla base di questo confronto è stato: “Development Design and Management in the Middle East (DDM-ME)”. Obiettivo principale dell’iniziativa è infatti quello di formare professionisti interessati a lavorare nel Medio Oriente nel campo della Cooperazione e dello Sviluppo, all’interno di organizzazioni sia pubbliche che private (ONG, Centri di Ricerca, Università, Settore Privato). Tale corso si svolgerà a Pavia dal 3 settembre al 20 dicembre del 2012 per un totale di 15 settimane e 300 ore di lezione. E’ prevista la partecipazione di 21 studenti laureati palestinesi provenienti dalla West Bank e dalla striscia di Gaza, a cui si aggiungeranno altri 21 studenti internazionali. Infine il progetto E-PIUS prevede la realizzazione di un seminario denominato “Giornata della Pace e della Cooperazione”, che avrà lo scopo di implementare, su temi trasversali riguardanti la pace e lo sviluppo, la collaborazione effettiva tra le università italiane e palestinesi.

Prof. Gianni Vaggi, Presidente Cicops 1996- 2011

“Il CICOPS è stato uno strumento importante sotto diversi aspetti: in primo luogo a livello di mobilità della formazione e della conoscenza attraverso le persone. La formazione diretta rivolta agli studenti e la diffusione della conoscenza nel senso più ampio del termine, intesa come opportunità di formazione o di ricerca diretta per quanto riguarda studenti e professori, costituiscono un patrimonio enorme di crescita attraverso gli scambi reciproci. Tutto ciò che è stato realizzato è il frutto della collaborazione con gli altri attori della cooperazione. Ecco il secondo punto determinante: da subito abbiamo capito l’importanza di collaborare con le istituzioni locali, Comune, Amministrazione provinciale, associazioni per costruire insieme progetti condivisi. È successo con le attività legate a Sarajevo nel 1996-98, ma anche il Master in Cooperazione allo Sviluppo è nato nel maggio 1996 dopo una conferenza che come CICOPS organizzammo insieme a UNICEF, MAE, l’ONG VIS. In quell’occasione ci rendemmo conto che era arrivato il momento di offrire qualcosa in più e da lì, con la collaborazione dello IUSS, è partita l’avventura del Master.

(segue)

In questi anni la Cooperation and Development School è stato un osservatorio importantissimo per studiare i cambiamenti in atto sulla scena internazionale perché attraverso i suoi studenti ci ha dato il polso di una situazione mondiale in profondo cambiamento. Il CICOPS poi ha sempre dimostrato un'apertura straordinaria verso le situazioni più complicate per l'attuazione di accordi di cooperazione: pensiamo a Sarajevo e all'importantissimo progetto portato avanti con l'Iraq. Il focus del Centro sul Medio Oriente non è cosa da poco, abbiamo iniziato con le borse Regina Rania, poi il Master a Betlemme e ora il Progetto Palestina coordinato dalla nostra Università.

Possiamo senza dubbio dire che il lavoro svolto in quell'area è stato eccezionale e la nostra Università ha stabilito dei contatti importantissimi: la conoscenza è sempre reciproca e certamente la possibilità di lavorare fianco a fianco con giovani dottorandi costituisce un'assicurazione sui futuri rapporti di scambio con le Università mediorientali. Se ragioniamo poi in termini di *research university*, non possiamo non pensare alle borse Cicops che dal 1998 permettono di portare avanti progetti di ricerca comuni insieme ai borsisti ospitati a Pavia.

Dai progetti del CICOPS poi sono nate tante attività portate avanti dalle Relazioni Internazionali come il Fondo Cooperazione e Conoscenza, germogliato dalle borse Regina Rania. Quest'anno le domande sono state tantissime sia per le borse *in* che per quelle *out*. Il finanziamento, grazie all'accordo con le rappresentanze studentesche, con l'aumento di due euro delle tasse universitarie, dà poi un valore al progetto che lo rende praticamente unico in Italia.

Sono convinto che il futuro della nostra Università si giochi certamente nella ricerca ma sarà sempre più importante l'apertura verso la dimensione internazionale e l'attenzione ai paesi emergenti ed a quelli più poveri.”

Nel marzo 2011 il professor Gianni Vaggi è nominato Pro Rettore per le Relazioni Internazionali; a ricoprire in sua vece la carica di Presidente del Cicops è chiamato il professor Gian Battista Parigi, della Facoltà di Medicina e Chirurgia.

Durante la riunione del Comitato Tecnico Scientifico del 15 dicembre 2011, il professor Parigi presenta l'iniziativa delle CICOPS Fellowships: ogni ex borsista CICOPS viene invitato a diventare CICOPS Fellow, cioè "ambasciatore" dell'Università di Pavia presso il proprio ateneo. Pur non essendo stato possibile rintracciare tutti gli ex scholars, ben 70 di questi (pari al 45,7 % del totale) rispondono positivamente all'iniziativa, con ciò creando una "rete diplomatica" che rappresenterà l'Università di Pavia in 31 Paesi del mondo. Nella stessa riunione si prepara anche la celebrazione del venticinquesimo anniversario del Centro con l'organizzazione di una settimana della cooperazione internazionale, caratterizzata dal motto "Raccontare e condividere esperienze di cooperazione", prevista dal 18 al 23 giugno 2012... ma questa non è ancora storia !

Bibliografia

- AA. VV., *Benedetto XVI all'Università di Pavia, 22 aprile 2007*, Pavia, Pavia University Press, 2007.
- DEL BOCA ANGELO, *Gli italiani in Africa Orientale, nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- FINOCCHIETTI CARLO ET AL. (a cura di), *La cooperazione universitaria per i paesi in via di sviluppo: bilancio delle esperienze italiane*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- MALESANI PIERLUIGI, *La cooperazione italiana per l'Università Nazionale somala, «i quaderni di Cooperazione- rapporto Censis»*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1986.
- SVELTO VITO, *L'attuale cooperazione universitaria con la Somalia: il ruolo dell'Università di Pavia*, in *Atti del Convegno su Luigi Robecchi-Bricchetti e la Somalia: Pavia, 21 aprile 1979*, Pavia, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1979, pp. 65-70.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA, *Annuario Anni Accademici 1982-83, 1983-84, 1984-85*, Pavia, 1988.
- VAGGI GIANNI ET AL, *Italy*, in PABLO BENEITONE ET AL (ed.), *University Development Co-operation, Models of Good Practice*, Bilbao, University of Deusto, 2003, pp. 91-110.
- VAGGI GIANNI ET AL.(a cura di), *L'Università e i giovani per la cooperazione e la pace, Atti del I Congresso CUCS, 17-18 giugno 2009*, Milano, Ciemme, 2010.
- VAGGI GIANNI- EVANS ALISSA (ed.), *Visions of Europe and Africa in the 21st Century*, Pavia, Università degli Studi, 2007.
- VAGGI GIANNI, in *L'Università nella nuova cooperazione allo sviluppo: atti del convegno, Roma 16-17 dicembre 1996*, Roma, Istituto Italo-Latinoamericano, pp. 273-274, 1998
- VAGGI GIANNI-MATRONE NICOLETTA, *Studio e approfondimento nel settore della cooperazione universitaria sulle tematiche della formazione, ricerca e trasferimento delle tecnologie*, Pavia, s.e., 2009.

III parte

Il futuro della cooperazione

La cooperazione come *empowerment* e dialogo

Gianni Vaggi*

La cooperazione sta cambiando e deve cambiare ancor di più: *empowerment* e *dialogo* devono essere il centro della cooperazione del secolo XXI.

Queste note prendono spunto dai tanti anni di lavoro nella cooperazione universitaria e nel CICOPS, il Centro di Cooperazione Internazionale dell'Università, ma anche dagli undici anni passati nel Comitato per l'Aiuto Caritativo della Conferenza Episcopale Italiana, da altre esperienze in qualche modo collegate e dal master in Cooperazione allo Sviluppo dello IUSS iniziato nel 1997. Il ragionamento prende le mosse da due cambiamenti.

Primo, i nuovi attori della cooperazione internazionale

Venticinque anni fa parlavamo di paesi ricchi e poveri, di paesi a basso ed alto reddito. Ora le cose si sono fatte più complicate. Dal G7 si è passati al G20 con una nutrita rappresentanza di paesi del cosiddetto Terzo Mondo, ci sono i Paesi Emergenti, in realtà alcuni quasi emersi. I BRICS, Brasile, India, Cina, Russia e Sud Africa e ci sono i 'new donors', non ancora membri del DAC, Development Assistance Committee presso l'OCSE.

Tutti sappiamo della potente crescita economica di molti paesi dell'Asia Orientale una volta classificati a basso reddito, fenomeno che ormai coinvolge anche Cina e India. Viviamo un periodo di forti scossoni economici, non ultima la crisi del 2007-2008 che sarà lunga e prolungata e vedrà un'accelerazione del processo di spostamento di potere economico verso l'Asia; questo sarà il secolo dell'Asia.

* Pro Rettore per le Relazioni Internazionali, docente di Economia dello Sviluppo, Università degli Studi di Pavia.

Non è qui il caso di discutere il modo in cui la Cina opera in Africa, ma è chiaro che ormai sia le relazioni economiche sia la cooperazione regionale o Sud-Sud, stanno cambiando il panorama internazionale. Del resto la cooperazione Sud-Sud è stata spesso auspicata come possibile e utile. Ricordo già dieci anni fa la collaborazione fra università indiane ed etiopi, che costava molto meno di quella Europa-Etiopia e funzionava molto bene per i colleghi etiopi. Oggi il Brasile gioca un ruolo di potenza regionale, anche con lo strumento della cooperazione. Questo è un fatto positivo perché comunque amplia la cerchia dei cosiddetti 'donors', ed è un elemento che si rafforzerà nel tempo. L'integrazione regionale è una delle spinte più potenti di questi decenni, per ragioni economiche e non solo. Ovviamente questo non implica affatto l'assenza di conflitti, ma significa che i 'donors tradizionali' dovranno comunque fare i conti con questi scenari. Va anche ricordato che dal 1998 ad oggi i flussi di finanziamento privato verso i PVS sono aumentati di oltre tre volte e sono ormai di quasi dieci volte più grandi degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo. In particolare gli Investimenti Diretti Esteri, IDE, e le rimesse degli emigranti superano rispettivamente i 600 e 400 miliardi di dollari mentre l'aiuto si attesta attorno ai 130 miliardi di dollari. Certamente gli IDE si rivolgono soprattutto a paesi a reddito medio e solo in minima parte ai paesi più poveri, quelli classificati dalle Nazioni Unite come *The Least Developed Countries* (UNCTAD 2011); ma le rimesse costituiscono una percentuale importante del reddito nazionali anche di questi paesi.

Ci sono anche le grandi fondazioni private, ma anche chi ritiene che l'aiuto faccia male e produca corruzione (Moyo, 2009).

Dopo due decenni di stagnazione anche l'Africa Sub sahariana dal 2000 al 2010 è cresciuta in media del 5.1%. Non sono ritmi cinesi, ma sono comunque risultati tutt'altro che disprezzabili. Non sottovalutiamo la forza dei cambiamenti economici; la crescita economica è spesso assai rude e cambia gli scenari.

Non sono però questi i cambiamenti che qui mi interessano.

Secondo, l'evoluzione nel concetto di sviluppo

Tenterò un veloce schizzo dell'evoluzione dell'idea di sviluppo.

Lo stato dell'arte

Alcuni fatti e date su cui c'è ampio accordo. Si potrebbe dire c'era una volta la crescita economica. Nel corso degli ultimi venticinque anni è profondamente cambiato il modo in cui la comunità internazionale intende lo sviluppo, ora ha molte più facce.

Nel 1987 il rapporto *Our common future* delle Nazioni Unite, meglio noto come *rapporto Bruntland*, presenta l'idea di sviluppo sostenibile: quello che lascia alle generazioni future un patrimonio di risorse naturali almeno invariato rispetto a quello della generazione presente. Più che l'aspetto relativo all'ambiente vorrei qui sottolineare la dimensione temporale, quel fare riferimento al passare del tempo come 'generazione', convenzionalmente 25 anni. Un periodo di tempo lungo che richiama l'idea di diritti uguali per le differenti generazioni, giovani e vecchie, ma anche il passaggio del testimone fra generazioni. Ricordiamo l'etimologia del termine: generare, dare vita, possibilità.

Nel 1990 UNDP pubblica il primo Rapporto sullo Sviluppo Umano e presenta l'Indice di Sviluppo Umano, che oltre alla dimensione economica include anche educazione e salute. Questi due termini sono ormai strettamente associati alla nozione di sviluppo umano. Ricordiamo anche che educare significa lavorare con le generazioni future, ancora questo termine, per offrire loro migliori possibilità.

Nel 2000 l'ONU, con Banca Mondiale, Fondo Monetario e OCSE lanciano gli obiettivi del millennio, *Millenium Development Goals*- MDGs, che spaziano da povertà ad educazione, da salute ad ambiente a genere; la definizione di sviluppo si allarga ulteriormente. Obiettivi come miglioramenti da raggiungere nel 2015 rispetto ai dati del 1990; 25 anni, ancora una volta una generazione.

Mancano pochi anni al 2015 e oltre a vedere se si raggiungono o meno gli obiettivi e chi ce la fa e chi no si tratta di capire cosa ci sarà dopo: gli stessi obiettivi rinforzati, altri che ora non sono presenti, ad esempio l'occupazione o la distribuzione del reddito, l'equità, la coesione sociale? E quale arco temporale indicare? Ancora 25 anni al 2040? Forse è troppo in là.

E poi ancora ci sono diritti umani e lo *Human Rights Based Approach*, HRBA, che raccoglie l'evoluzione precedente e si accompagna all'idea di sviluppo⁴⁴. Ma anche i diritti sono in continua evoluzione.

Cosa altro c'è ancora nell'idea di sviluppo?

Negli ultimi decenni è maturata la convinzione che lo sviluppo sia ancora altro e di più. Ricorriamo all'aiuto di Amartya Sen. La povertà non è solo mancanza di pane, l'impossibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, la povertà è esclusione; certo esclusione dai bisogni di base: cibo, salute, abitazione, ma non solo. La povertà è l'impossibilità di sviluppare le proprie capacità, *capabilities*, i propri diritti, l'impossibilità di crescere come individui, come esseri umani, di prendere il futuro nelle proprie mani. Sviluppo è rimuovere qualche ostacolo alle forme di esclusione.

Ma se la povertà è esclusione allora *Lo sviluppo è libertà*, dal titolo del libro di Sen del 1999; forse il titolo originale inglese *Development as freedom* si potrebbe rendere meglio con *Lo sviluppo come liberazione*.

Non resisto alla tentazione di tornare al 1967, alla *Populorum progressio*. Paolo VI scrive "Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo, e di tutto l'uomo" (*Populorum Progressio*, 14). Non voglio dire che Paolo VI ha anticipato Sen, ma quelle parole sono poche, semplici ed estremamente efficaci.

Di *ogni uomo*, lo sviluppo di ogni essere umano, una *visione universalistica*, che si estende nello spazio: il mio diritto è anche il tuo, solo così è diritto solo così è sviluppo, o è per tutti o non è. Ma questa visione si estende anche nel tempo, attraversa le generazioni.

Di *tutto l'uomo*, di tutto l'essere umano, che non è solo la sua pancia o le sue sofferenze: non solo i bisogni fondamentali, liberazione dalla malattia e dalla fame, ma la dignità della persona umana nella sua pienezza. Dunque una *visione olistica* le donne e gli uomini sono un tutto, che possiamo separare solo a fini didattici: affamati, sofferenti, analfabeti, oppressi, ma

⁴⁴ HRBA, *Human Rights Based Approach* in <<http://hrbaportal.org/>>.

c'è soprattutto la complessità, l'integrità e la dignità di quella che noi chiamiamo persona umana.

Questa visione apre prospettive stupende, che però implicano sfide complicate, soprattutto per la cooperazione. Vediamo.

Lo sviluppo come libertà ci porta a due parole inglesi non semplici da tradurre in modo efficace: *Empowerment* e *Ownership*. Parole impegnative che negli ultimi anni abbiamo ripetuto sempre più spesso per indicare ciò che il processo di sviluppo dovrebbe essere. Lo sviluppo come liberazione dall'esclusione e quindi *empowerment*: la possibilità per ogni essere umano di dispiegare i suoi diritti e le sue capacità.

Lo sviluppo come *ownership*: partecipazione ma anche il far proprio, l'interiorizzare il processo di allargamento delle capacità. La libertà di non dover dipendere, nemmeno dagli aiuti.

Empowerment e *ownership* da anni li proclamiamo e anche su questi termini c'è ormai ampio consenso. Fatto davvero importante e ora anche i popoli del Sud del Mondo ne sono convinti e li reclamano. Lo sviluppo come liberazione implica che essi vogliono prendere in mano il loro destino, vogliono, decidere, contare sempre di più. L'evoluzione dell'idea di sviluppo ci proietta in avanti, in un futuro in parte già presente e in parte da costruire. Se sviluppo è ciò che abbiamo appena visto allora che succederà della cooperazione?

L'efficacia dell'aiuto

Molto è stato scritto e fatto sul tema dell'efficacia degli aiuti.

Nel marzo 2002 si tiene a Monterrey Mexico la conferenza su *Finance for development*, in cui fra l'altro si impone il tema dei global public goods e da cui è emerso il cosiddetto *Monterrey consensus*.

Nel 2005 c'è la *Paris declaration* del Secondo High Level Forum on Aid Effectiveness (il primo si era tenuto a Roma nel 2003) La Paris declaration raccomanda ai donatori di avere programmi più *accountable*, di adottare politiche più coerenti fra di loro e di coordinarsi maggiormente e di condividere con i paesi che ricevono l'aiuto gli strumenti di analisi e di valutazione.

L'*AAA Accra Agenda for Action* segue il Terzo High Level Forum nel Settembre 2008 che aggiunge nuovi elementi al dibattito, in sintesi: si raf-

forza l'idea di *ownership*, l'importanza della divisione del lavoro fra i donatori e della stabilità negli aiuti.

A Novembre e Dicembre 2008 a Doha si tiene una conferenza per verificare gli sviluppi dell'agenda di Monterrey ma non vengono fatti grandi progressi, soprattutto per ciò che riguarda gli impegni sull'ammontare degli aiuti. Un documento della Commissione Europea chiarisce gli impegni non mantenuti⁴⁵.

Nel Novembre-Dicembre 2011 a Busan si tiene il quarto High Level Forum on Aid Effectiveness, *Busan Partnership for Effective Development Cooperation*, che rinforza gli aspetti di trasparenza e sottolinea la Development effectiveness, cioè il focalizzarsi sui risultati, più che sugli inputs. Viene ribadita la necessità di utilizzare strumenti di valutazione condivisi fra paesi che ricevono aiuti e paesi donatori, l'importanza del coinvolgimento della società civile e il badare ai risultati più che agli indicatori di input.

Si tratta di passi importanti che vanno apprezzati, come sono fondamentali le operazioni di *peer review* dentro al DAC e la richiesta per ogni Paese donatore di darsi politiche e linee guida chiare.

Due aspetti importanti da sottolineare:

Primo, il dialogo istituzionale fra i donatori storici coinvolgerà anche i nuovi donatori, seppur con tempi e modalità differenti e con tempi che non saranno brevi, ma la direzione è quella giusta. Si tratta di 'paletti' messi attorno alle politiche di aiuto che ovviamente richiedono molte discussioni, ma il dialogo istituzionale è importante.

Secondo, i governi e gli organismi internazionali fanno propri concetti ed idee che sono il risultato del dibattito sullo sviluppo, ad esempio l'*ownership*.

Eppure la nuova cooperazione ci pone sfide ulteriori.

La cooperazione come empowerment, forse emancipazione

La buona cooperazione allo sviluppo è quella che nel tempo scompare: se non è così che cosa è? I genitori restano sempre genitori, ma i figli diventano grandi. Nelle famiglie c'è spesso una fase in cui i figli sono gran-

⁴⁵ EUROPEAN COMMISSION (2009).

di e quindi non li puoi più trattare come bambini, però non sono ancora economicamente indipendenti. Qualche cosa di simile avviene nei rapporti fra i paesi ad alto e basso reddito. Non è una fase semplice, perché tenere le chiavi della borsa ti dà comunque un potere differente, stabilisce una distanza di fatto fra le due parti.

Dal lavorare per al lavorare con

Cooperare nel senso etimologico del termine: fare le cose insieme. Pensiamo a tutte le situazioni concrete, i progetti, che conosciamo in cui si possono fare le cose *per* oppure *con*. Pensiamo alle varie fasi del cosiddetto ciclo del progetto: sono state condivise, con responsabilità e scelte se non proprio alla pari, ma certamente con forte partecipazione? Dalla individuazione del problema/bisogno alla scrittura del progetto e soprattutto alla sua gestione, budget compreso.

Può darsi che riteniamo di fare già tutto questo, verificiamolo una volta di più e mai da soli, ma con i cosiddetti 'beneficiari', termine che evoca il bene e quindi bellissimo e allo stesso tempo terribile perché sottolinea la distanza, la differenza nei ruoli. Verifichiamo le nostre prassi con altre esperienze.

Non mi faccio illusioni, manca ancora molto affinché i 'poveri' riescano a 'fare bene' i pozzi, le scuole e gli ospedali, a tirare su i muri diritti, se mi passate l'immagine. Certo spesso i poveri fanno le cose malamente, almeno secondo gli standards prevalenti. E tuttavia la direzione è questa e giustamente; anche nei paesi più poveri dell'Africa qualche cosa sta cambiando, con fatica, ma i segnali ci sono.

C'è un'identità nazionale e anche orgoglio, corruzione certo, ma si sta formando una classe media, c'è più istruzione. Il problema del ricambio politico, insomma del come si passa da un presidente all'altro è enorme, eppure insieme a molte situazioni difficili ci sono anche qui segnali positivi.

Voglio condividere con voi l'esperienza del master in Cooperazione di Pavia: negli ultimi 6-7 anni la determinazione e la preparazione delle ragazze e dei ragazzi che arrivano dall'Africa è aumentata tantissimo. Il futuro sono loro.

I poveri saranno sempre con noi: nelle campagne e negli *slums* delle città, i giovani esclusi anche. Eppure pian piano proviamo a vederli con occhi

diversi. Siamo passati dal container e dalle costruzioni all'educazione, ora è tempo di incamminarci verso la cooperazione come lavorare con. Certo ma come? Provo a buttare lì alcuni concetti che possono aiutare.

La distanza

Il concetto di distanza ci aiuta a meglio descrivere il processo di cooperazione. In sostanza si tratta di ridurre le distanze fra i partners, ma nel senso che chi per varie ragioni sta 'sotto', 'indietro' ha la possibilità di avvicinarsi a chi è 'sopra', 'davanti'. Se si parla di *basic needs* è relativamente facile immaginare 'sotto', 'indietro', eccetera, più difficile quando si ci si rifà alle culture, alle tradizioni, ai modi di sentire e di intendere lo sviluppo. Non mi interessa qui occuparmi di come le distanze sono misurate, né occuparmi di *well being* o di felicità, ma direi di come la distanza è percepita fra i due partners. La *percezione della distanza* è oggettiva e soggettiva al tempo stesso; qualcuno misura che sei più povero, ma in realtà sei solo tu che senti e verifichi dentro di te, e con la comunità attorno a te, quanto questa povertà conti davvero.

La cooperazione ovviamente vuole colmare il *gap*, ma per farlo bisogna prendere atto che la distanza esiste e che deve essere capita e tenuta in conto. Prima del fare cercare di comprendere. E' attraverso l'accettazione della distanza che la nostra conoscenza dell'altro si affina; la distanza è occasione e strumento di conoscenza; un'opportunità per imparare.

Dove la distanza è poca, comunque essa sia valutata, le cose sono più facili e ci si può aiutare di più ad andare verso una cooperazione come dialogo e collaborazione. Dove la distanza è maggiore allora le cose sono più complesse. Ma sempre possibili.

La cooperazione universitaria e altri due casi

La cooperazione universitaria è un tipico caso in cui cooperare è facile perché la distanza è breve. Il linguaggio utilizzato è comune nel senso che ha grandissime aree di sovrapposizione: si usa l'inglese o comunque altra lingua franca, si usano gli strumenti della moderna tecnologia e poi c'è il linguaggio specifico del gruppo di riferimento, gli accademici. Se devo disegnare un programma di master con il mio collega

dell'Università di Betlemme mi intendo subito sulle ore di didattica, sui crediti, sul sistema degli esami, sulle tesi e così via. Se poi condividiamo anche la disciplina, l'Economia, allora abbiamo un insieme ulteriore di conoscenze in comune. Tutto questo facilita enormemente il dialogo e l'attività di cooperazione. Anche fra gli studenti del Sud e del Nord del mondo non ci sono distanze enormi, né fra i docenti del Nord e gli studenti del Sud.

Se dobbiamo scrivere un progetto in comune non è difficile, se dobbiamo valutare le priorità nei bisogni formativo anche. Eppure è ovvio che anche in questi casi bisogna imparare a lavorare insieme, a condividere le scelte ed i giudizi.

Ci sono programmi in cui la distanza è grande; gli interventi di puro sostegno ai bisogni fondamentali: la vita, la fame, la salute, le situazioni di emergenza.

Il consultorio delle Missionarie della Consolata a Loiyangalani sul Lago Turkana nel Nord del Kenya è la sola possibilità di accesso alla medicina per i villaggi della zona. Se le suore se ne vanno scompare anche l'unica fonte di istruzione di base disponibile. Un programma sanitario di puro aiuto e sostegno alimentare è certamente utile ed indispensabile, anche se richiede di mettere d'accordo quattro tribù differenti, che non parlano neppure swahili e che hanno anche una tradizione di lotte fra di loro. Qui la distanza è più forte e non solo per la mancanza di un mezzo di comunicazione. Il bisogno è più urgente e quindi forse non ho tempo sufficiente per mettere in sintonia chi porta l'aiuto e chi lo deve mettere in pratica. Occorre trovare strumenti di condivisione, 'mediatori' linguistici e non solo, bisogna adattare i concetti e le pratiche alle realtà locali.

Fra questi due esempi ci sono tante esperienze intermedie.

Pensiamo a un programma di sostegno al reddito, una IGA - Income Generating Activity, nelle campagne del Malawi, magari in tempo di carestia, quando l'urgenza pressa. La popolazione parla *chichewa* e non ha alcuna forma di scolarizzazione, ma rispetto al caso precedente non è troppo distante da una città o da una strada asfaltata, il Malawi è relativamente piccolo e sufficientemente pacifico.

Empowerment

Queste sono solo alcune riflessioni preliminari sul cosa sia empowerment nel caso del 'lavorare con', molto altro si può aggiungere. Torniamo agli esempi appena visti.

Nel caso della cooperazione universitaria è relativamente facile misurare il grado di empowerment ottenuto da un progetto o programma. Gli indicatori quantitativi possono dare un'indicazione del quanto sia progredita la conoscenza e di quanto sia siano allargate le capacità e l'insieme delle possibilità sia per gli studenti del master in Cooperazione dell'Università di Betlemme, sia l'Università stessa nel gestire questi programmi. Non è difficile valutare neppure il grado di ownership del progetto-programma. L'acquisita autonomia nell'organizzazione, la capacità di realizzare nuovi progetti e così via.

Per l'IGA in Malawi posso vedere come sono cambiate le condizioni di reddito, il numero di persone coinvolte, posso giudicare la sostenibilità del progetto, nel senso se sono in grado di continuare autonomamente. Non è semplice, ma qualche indicazione sull'*empowerment* ottenuto è possibile.

Per l'assistenza alimentare e sanitaria sul Turkana le cose sono ancora più complesse. Certo posso avere misure quantitative significative sul cibo e sulle medicine distribuite, magari anche sulle vite salvate, posso provare a pensare a cosa succederebbe senza le Missionarie, ma la valutazione di *empowerment* ed *ownership* è più complessa.

Eppure in ogni progetto, anche in quello in cui la distanza iniziale è più forte, c'è una possibile componente di empowerment; va cercata, i numeri del bene fatto non sono sufficienti, va trovata nelle persone, nelle relazioni che si sono stabilite. La ricerca è più complessa, ma è possibile. Anche sul Turkana è possibile valutare quanto l'intervento sposta della distanza, quanto aggiunge alla conoscenza e soprattutto alla consapevolezza locale.

Il problema principale dell'empowerment non è però quello della sua misurazione. L'*empowerment* non è la sostenibilità; la sostenibilità si focalizza sui progetti mentre l'*empowerment* si focalizza sugli individui, cerca di cogliere se essi sono all'interno di un percorso con il segno +, qualche cosa che assomigli ad un progresso, ma anche e soprattutto all'interno delle persone e delle comunità locali. *Empowerment* è accresciuta consapevolezza

za. Chissà come sarebbe se questo fosse il benchmark, diciamo la bussola, per i progetti ed i programmi.

La cooperazione come dialogo... e conoscenza

Lavorare insieme dunque, ma per il dialogo questo è appena sufficiente. Certo la riduzione della distanza aiuta il dialogo, ma c'è un altro passo che il mondo di oggi ci chiede di fare. Oltre al lavorare insieme c'è sempre più il problema della *formulazione dei giudizi*. Gli esseri umani continuamente esprimono opinioni su ciò che è giusto o sbagliato, su ciò che è bene o male. E' molto facile dividersi sui giudizi e assumere punti di vista opposti, come se fosse un problema di schieramento. Lo stesso fatto storico viene letto ed interpretato in modo diverso. Sono i grandi fatti storici del tipo: come leggo il conflitto arabo-israeliano? Ma anche circostanze relativamente più semplici: il giudizio sul velo per le donne. Come si intende la vita politica e la democrazia, che rapporto lega i diritti della persona alle tradizioni culturali di un popolo.

Nel 1992 Francis Fukuyama ha scritto un famoso libro intitolato *La fine della Storia e l'Ultimo Uomo*, a cui ha risposto nel 1996 Samuel Huntington con *Lo scontro di civiltà...*. In realtà la storia ha avuto un'accelerazione e proprio per questo porta inevitabilmente al tema della condivisione dei principi e dei valori, o se vogliamo al problema della giustizia globale. Lo scontro è certamente possibile, ma la società odierna ha bisogno di elementi di condivisione, di momenti, luoghi e basi di incontro, di confronto e di dialogo. Non è che tutti noi dobbiamo condividere tutti gli stessi giudizi; più semplicemente quando la distanza nei giudizi diventa eccessiva, e quindi ci sono opinioni molto diverse su ciò che è giusto e sbagliato, possono facilmente nascere le tensioni e conflitti.

Oltre a lavorare insieme per ridurre le differenze di reddito dovremo anche operarci per ridurre la distanza nei nostri giudizi. Sì, ma come?

Ci aiutano ancora due libri di Amartya Sen, *Identità e violenza* del 2006 e *L'idea di giustizia* del 2009.

Nel primo libro Sen ci parla delle comunità etniche o religiose che convivono nelle città inglesi e grazie alle istituzioni possono esprimere e ma-

nifestare liberamente. E tuttavia non dialogano fra di loro, conoscono ciò che i media passano dell'altro, ma non sanno come gli altri formano i loro giudizi e le loro opinioni. Questo è *monoculturalismo plurale da non confondere con il pluralismo*. Ogni comunità mantiene le sue posizioni ed i suoi giudizi, ben venga la tolleranza, ma non ci sono incontro, comunicazione, dialogo e contaminazione. *Non c'è conoscenza diretta dell'altro*.

Sen ci ricorda che ognuno di noi ha in sé diverse identità, io sono bianco ma anche padre, e cristiano, e insegnante, e mi occupo di cooperazione e così via. Sembra un ragionamento astratto ma è molto semplice: quanto tempo dedico alla famiglia rispetto al lavoro? Quanto importante per me è l'essere italiano rispetto ad essere europeo, e così via? In questo 'minestrone' di identità l'aspetto decisivo è la mia libertà e la consapevolezza del poterle combinare in varia misura.

Il ragionamento prosegue in *L'idea di giustizia* che arricchisce l'opera *Una teoria della giustizia* del 1971 di John Rawls. Di fronte alle differenti posizioni delle comunità umane, Rawls sostiene la necessità di procedure e regole condivise per smussare le differenze. Sen concorda ma va oltre; al di là delle regole e delle procedure qual è l'idea di giusto o sbagliato, di bene o male che le differenti comunità hanno? Per Sen è facile verificare che spesso queste comunità si garantiscono al loro interno, riconoscono ai loro membri i diritti, ma faticano ad aprirsi agli altri. Questa, dice Sen, è *l'imparzialità chiusa*, che si basa sull'idea di Rawls che all'interno di ogni comunità - sia essa, politica, etnica, religiosa - esista una specie di *contratto originario*, un nucleo di valori fortemente condivisi, ma validi per i membri di quella comunità e non al suo esterno, dove i valori potrebbero essere diversi.

A questa visione Sen contrappone l'idea di *imparzialità aperta*, che si fonda su un libro di Adam Smith del 1759, *La Teoria dei Sentimenti Morali*. Smith teorizza la figura dello *spettatore imparziale*: la capacità che ognuno di noi ha di vedere le persone ed i fatti togliendosi dal suo punto di vista, ma diventando quasi un terzo estraneo, un giudice non coinvolto nella disputa. Ma anche la capacità di mettersi al posto dell'altro, di vedere i fatti *con gli occhi degli altri*.

Non dimentichiamo che lo spettatore imparziale di Smith è attento e ben informato, cioè si sforza di conoscere, è curioso e così aiuta il dialogo.

L'identità aperta

Lo spettatore imparziale e l'imparzialità aperta sono strumenti fondamentali di un processo di avvicinamento e di conoscenza, ma provo ad andare oltre. Io parlerei anche di *identità aperta*. Nel fare il gioco dello spettatore imparziale io cambio, cambio i miei giudizi, forse anche il mio modo di vivere, vengo contaminato. Il che non significa affatto rinunciare ai miei valori, o alla visione che io ho della mia identità originaria. In ogni momento io ho una mia identità, è impossibile che io abbia solo procedure e non anche un senso di ciò che sono e di ciò che è giusto o sbagliato, ho un'idea di giustizia. Eppure la mia identità evolve, a volte semplicemente perché cambio il paese in cui vivo, oppure cambio lavoro, altre volte il cambiamento avviene per esperienze e riflessioni che mi portano a modificare i miei comportamenti ed i miei giudizi.

Aiutiamoci ad imparare il dialogo

Nella processo di ricerca di conoscenza e dialogo abbiamo molte possibilità, molti strumenti; ne indico tre, potentissimi.

Il primo è la **transitività** o se volete il *lavoro in rete*. Certamente nessuno può sapere/fare tutto, nessuno può conoscere i popoli del mondo, ma abbiamo tante possibilità di conoscere e anche tante opportunità di aiutare a conoscere, cioè di informarci. E poi c'è la *proprietà transitiva*: non sono mai stato in Casamanche in Senegal, ma attraverso i racconti degli amici che ci sono stati conosco un poco di quella realtà. La conosco attraverso i racconti di Malamine Tamba, mio studente al master in cooperazione quattordici anni fa, ora io sto imparando da lui.

Certo io di Malamine mi fido, la mia distanza da lui è breve, ma come si può costruire la fiducia? Ci viene in aiuto un secondo strumento: la **verità**. C'è una VERITÀ grande, c'è poi la *verità* piccola, minuta, semplice: essa è il dire il vero, la sincerità, la trasparenza. Piccola ma disponibile a tutti, non c'è bisogno di avere il dottorato o di aver girato il mondo. Verità piccola, ma è la base per il dialogo, essa è essenziale per aiutarci a

trovare un linguaggio comune e per costruire una comunicazione che possa portare alla fiducia, *trust*. La verità piccola anche come coerenza, anch'essa essenziale affinché il dialogo porti alla fiducia. Per Giovanni XXIII la verità è uno dei quattro pilastri della pace, gli altri sono: giustizia, libertà e amore⁴⁶.

Alcuni pensano che l'interesse sia guida sufficiente per comprendere e forse anche per organizzare le società moderne in modo che non siano caratterizzate da conflitti e magari persino prosperino. Quindi a che serve il richiamo al dire il vero, alla vita buona? Che le azioni umane siano guidate dall'interesse è insegnamento da non dimenticare, ma per raggiungere quella che Avishai Margalit chiama *La società decente* è forse necessario qualche cosa di più. Il dire il vero non è un *optional* nella costruzione della fiducia, tanto più a livello globale.

C'è infine una terza possibilità: la **prossimità**. Posso conoscere il Nord dell'Etiopia informandomi attraverso le parole e le esperienze di amici di cui mi fido, ma è assai meglio se posso recarmi ad Adwa ed Axum e vedere con i miei occhi la vita e le condizioni locali. Incontrare gli abitanti del villaggio in qualche modo comunicare con loro o semplicemente condividere il tempo. La conoscenza sarà ancora più diretta la distanza si ridurrà ancora. La prossimità è lo scopo del *Fondo Cooperazione e Conoscenza* che l'Università di Pavia si è inventata nel 2010: certo aiutare ragazzi dai paesi poveri a studiare presso di noi, ma anche dare la possibilità a nostri ragazzi di passare mesi presso nostri partners nei paesi del Sud del Mondo. Che il Fondo sia finanziato anche con un aumento delle tasse universitarie di 2 euro a studente, decisione condivisa da tutte le rappresentanze studentesche, si ricollega a quanto ho appena scritto sulla verità come sincerità, come trasparenza. Forse docenti e studenti non siamo tenuti insieme solo dalle mura della nostra università, dai nostri interessi; forse abbiamo capito che per poter guardare e poter andare oltre dobbiamo anche fidarci gli uni degli altri.

La cooperazione come dialogo richiede che ci aiutiamo ad auto educarci, non si finisce mai di imparare, tanto meno in università.

⁴⁶ GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1963.

Temporanee conclusioni

Un ultimo passo, un passo che forse la cooperazione come *empowerment* e come dialogo non richiede, ma un passo per cui proprio questo tipo di cooperazione diventa uno strumento formidabile.

L'efficacia, la condivisione, la conoscenza, il dialogo strumenti stupendi della cooperazione come 'lavorare con'. Essi ci aiutano a 'fare bene il bene' come diceva Don Bosco, magari facendolo anche insieme, magari condividendo tutti i passi del ciclo del progetto.

Ma nell'incontro con l'altro c'è una dimensione ulteriore: quella della *gratuità del tempo*. Non solo quindi il tempo del fare, sia pure per costruire una scuola o un ospedale, non solo il 'lavorare con', il dialogare per meglio fare, per ridurre le distanze.

La cooperazione è un'opportunità di incontro. Il valore dell'altro che incontro non sta nel fatto che lei o lui sono poveri, ma nel fatto che sono esseri umani.

Proviamo a vederli un poco meno come poveri e un poco di più come esseri umani, che però sono altro da noi.

Bibliografia

- EUROPEAN COMMISSION, *Where does the EU goes from Doha? What prospects for meeting the EU targets of 2010 and 2015 Annual progress report 2009 on financing for development*, Commission Staff Working Paper SEC 444/2, Brussels, 2009.
- FUKUYAMA, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- GIOVANNI XXIII, *Lettera Enciclica «Pacem in Terris»*, 1963.
- HUNTINGTON, S. P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.
- MARGALIT, A., *The Decent Society*, Harvard University Press, Cambridge, 1996.
- MOYO, D., *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Another Way for Africa*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2009.
- PAOLO VI, *Lettera Enciclica «Populorum Progressio»*, 1967.
- RAWLS, J., *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, 1971.
- SEN, A., *Identità e violenza – l'illusione del destino*, Laterza, Bari, 2006.
- SEN, A., *L'idea di Giustizia*, Mondadori Editore, Milano, 2010.
- SEN, A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- SMITH, A., *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford, 1976.
- UNCTAD – United Nations Conference on Trade and Development-, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva, 2011.
- UNITED NATIONS, World Commission on Environment and Development (Brundtland Report), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

***Horizon 2020* nella cooperazione internazionale**

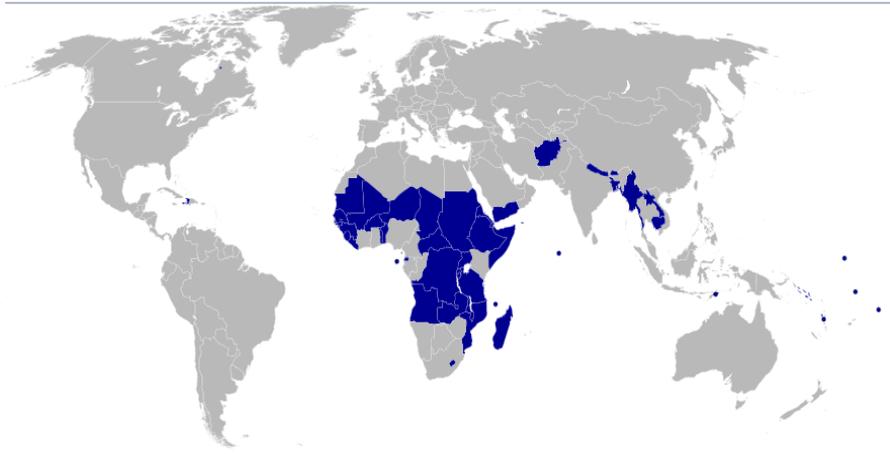
*Gian Battista Parigi**

Horizon 2020 è il motto con cui la Commissione Europea ha identificato il programma di innovazione e ricerca teso ad assicurare la competitività globale dell'Europa per gli anni 2014 - 2020, finanziato con oltre 80 miliardi di euro. E'una definizione indovinata, pregnante, che reca in sé un'aspettativa di speranza, quale quella che nuovi "orizzonti" lasciano intravedere, al di là dell'attuale momento di crisi.

Lo stesso atteggiamento di apertura a nuovi orizzonti deve essere adottato anche nell'ambito della cooperazione internazionale, anche e soprattutto in questa situazione di profonda crisi per l'economia europea. Se infatti questa fa sentire pesantemente i suoi effetti sulla nostra società, che parte comunque da un livello di benessere ben consolidato, tanto più gravi sono i suoi effetti sulle economie dei Paesi a più basso livello di sviluppo socioeconomico, quelli che sono chiamati "*Least Developed Countries*", LDC⁴⁷.

* Presidente del CICOPS, Docente di Chirurgia Pediatrica,- Università degli Studi di Pavia.

⁴⁷ UNCTAD –United Nations Conference on Trade and Development- 2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva.



Least developed countries

Preoccupati dei riflessi sulla nostra economia dal defatigante altalenare dello spread, dalla produttività industriale in calo, dall'aumento della disoccupazione, si dimentica facilmente che quanto nel mondo occidentale determina fenomeni certamente preoccupanti, quali quelli appena elencati, nelle LDC determina problemi ben più drammatici quali l'aumento delle morti per fame. Nulla di nuovo sotto il sole anche qui: il quadruplicarsi del prezzo del greggio conseguente alla crisi petrolifera del 1973 ed alla guerra dello Yom Kippur determinò da noi fenomeni quasi folkloristici, quali le domeniche senza automobili con ritorno delle carrozzelle a cavallo, in Africa fu causa di devastanti effetti sullo sviluppo di economie ancora nelle prime fasi di sviluppo dopo l'indipendenza⁴⁸; gli stessi effetti debilitanti che una grave malattia sofferta nell'infanzia hanno sulla persona adulta. E' notizia degli ultimi mesi che la carenza di valuta estera in Malawi sta determinando un preoccupante incremento di mortalità infantile per fame: l'insolvibilità del Governo centrale induce le compagnie petrolifere a fornire il carburante solo dietro pagamento contante in valuta straniera, questa manca in maniera cronica, il carburante non viene più fornito, il commercio si ferma, i già di per sé modestissimi introiti della famiglie contadine si riducono ulteriormente, ed anche chi potrebbe di-

⁴⁸ GUY (2006 pp. 417-434).

sporre dei pochi kwacha necessari a comprare qualcosa da mangiare non lo trova disponibile sul mercato perché non vi è nessuno che può trasportare generi alimentari se non con “carriole umane”.

Dai tempi della prima definizione di LDC pubblicata nel 1971, solo tre Nazioni sono riuscite a passare dallo status di “*least developed*” a quello di “*developing*”: il Botswana nel 1994, Capo Verde nel 2007 e le Maldive nel 2011. I bassi livelli di PIL pro capite (< 900 \$/anno), l'intrinseca fragilità di risorse umane in termini di nutrizione, salute, educazione, alfabetizzazione, la vulnerabilità economica fa sì che ancora 48 Nazioni (33 in Africa, 14 in Asia-Pacifico ed 1 in America) siano censite fra le “*least developed*”, con la prospettiva di rimanervi ancora a lungo ⁴⁹.

Un possibile “orizzonte di speranza” per queste Nazioni, perché il loro processo di sviluppo sia un po' meno arrancante e disperato (= “privo di speranza”), può essere offerto dalla cooperazione internazionale, il cui impatto è tanto più essenziale quanto più grave è la crisi mondiale. Appunto per questo motivo si rende necessario che la carenza di risorse oggi disponibili per attività di cooperazione imponga una meticolosa e puntigliosa attenzione all'efficacia e all'efficienza di tutto quanto dedicato a questo fine.

Horizon 2020 prevede che “...la ricerca e l'innovazione si collocino al centro della strategia Europa 2020 per una crescita *intelligente, sostenibile e inclusiva*”⁵⁰. La stessa strategia ideata dall'Europa per la sua crescita proiettata al 2020 può essere utilmente adottata anche nell'ambito della cooperazione internazionale: nella suo orizzonte di sviluppo da qui al futuro, sia esso il 2020 o anche oltre, la cooperazione internazionale deve essere intelligente, sostenibile, inclusiva.

Declineremo queste tre caratteristiche con il linguaggio della cooperazione, e per ciascuna di queste signaleremo una possibile “patologia” talvolta sofferta dalla controparte.

⁴⁹ UNCTAD –United Nations Conference on Trade and Development- 2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva.

⁵⁰ Programma quadro di ricerca e innovazione "Orizzonte 2020", art. 1 <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0808:FIN:it:PDF>>

Cooperazione “intelligente”

Una lettura non banale dell’aggettivo nel contesto della cooperazione internazionale ci è offerta dalla sua etimologia⁵¹: “*intus legere*”, “leggere dentro”, “leggere nel profondo”. Solo una cooperazione che sappia veramente “leggere dentro” nella situazione del Paese, della regione, della comunità in cui intende operare potrà capire quale intervento sia realmente efficace e capace di rispondere ai reali bisogni della popolazione servita, e non piuttosto alle inclinazioni personali del cooperante, nobili e commendevoli quanto si voglia ma magari inadeguate, inefficaci o del tutto fuori luogo in quella determinata situazione.

Una situazione poi che spesso sfugge ai nostri usuali criteri di lettura, dato che, se il mondo sta cambiando ad un ritmo mai prima sperimentato nella storia dell’umanità, nei Paesi africani questo ritmo è ancora più frenetico e rende tutt’altro che semplice comprendere “cosa” sia l’Africa oggi. In un recente viaggio verso Nairobi mi trovavo a studiare un rapporto sull’aumento della mortalità infantile per fame nella regione del Turkana. Volendomi concedere un momento di relax, mi misi a sfogliare la patinata rivista di bordo della Kenya Airways: l’articolo centrale era dedicato ai dieci businessmen africani di maggiore successo, primo fra i quali un tycoon nigeriano classificato al 51° posto nella lista degli uomini più ricchi del pianeta pubblicata da Forbes nel 2011. Il suo consiglio: “*Se volete investire con sicuro successo, l’Africa è il continente che fa per voi!*”. Ovvio la domanda conseguente a questa doccia scozzese di contrastanti messaggi: qual è quello che meglio rappresenta l’Africa “vera”? Come “leggervi dentro”, così che si possano implementare attività di cooperazione internazionale che non siano totalmente inadeguate alle reali necessità?

Un utile paradigma per la lettura e l’analisi di una situazione è offerto dalla cosiddetta “regola delle 5W” cara ai giornalisti anglosassoni, che nel comunicare una notizia devono dare una risposta alle cinque classiche domande “*Who? What? When? Where? Why?*”

⁵¹ DEVOTO (1968).

CHI è il soggetto della cooperazione? E' necessario superare l'assunto che la cooperazione sia appannaggio solo degli "addetti ai lavori", delle ONG che la assumono come propria mission. Soggetti attivi di cooperazione possono e devono essere anche Enti ed organizzazioni governative, quali Università, Fondazioni, Regioni, Province, Comuni, nel principio della cooperazione decentrata. Questo assunto è stato formalmente riconosciuto nel Documento finale adottato nel 4° High Level Forum on Aid Effectiveness, svoltosi a Busan (Corea del Sud) nel dicembre 2011⁵², che riconosce l'eterogeneità degli attori della cooperazione, elencandoli in Governi, ONG, società civile, Organizzazioni internazionali, privati, ed individua due tipologie di donatori, quelli tradizionali e quelli con "doppio status" (donatore / ricevente). Non è certamente privo di significato il fatto che tale principio sia stato enunciato in un Paese, la Corea del Sud, annoverato cinquant'anni fa fra quelli "in via di sviluppo" ed oggi al 15° posto fra le più grandi economie a livello mondiale⁵³. A livello istituzionale è richiesto, ancora prima che di "fare" cooperazione, di assumere un atteggiamento di partecipe attenzione ai temi della cooperazione; a livello personale la cooperazione dovrebbe divenire uno stile di vita ancor prima che un impegno pratico in qualche specifica attività. In quest'ambito viene richiesta "intelligenza" nel comprendere chi, in che modo, in che ruolo venga chiamato a "fare cooperazione".

COSA deve fare la cooperazione? I possibili obiettivi della cooperazione sono innumerevoli, sebbene possano essere essenzialmente ricondotti a quanto poco sopra ricordato nella definizione di LDC: queste Nazioni sono definite tali a causa di povertà, vulnerabilità economica, fragilità di risorse umane in termini di nutrizione, salute, educazione, alfabetizzazione. Tutto quanto serve a superare questi problemi può essere oggetto di cooperazione, ma non per questo possono offrire il loro contributo solo educatori, medici, economisti od ingegneri: la capacità di "leggere den-

⁵² 4° High Level Forum on Aid Effectiveness, Busan (Corea del Sud), 29 novembre-1 dicembre 2011, cfr. <<http://www.aideffectiveness.org/busanhlf4/>>

⁵³ Cfr. *World Economic Outlook Database*, April 2012, International Monetary Fund.

tro” le situazioni può fare emergere opportunità di primo acchito impensabili.

Una delle conseguenze della guerra intestina nel nord della Costa d’Avorio, scoppiata nel settembre 2002, fu il blocco delle esportazioni dal Burkina Faso, Paese senza sbocco sul mare. Per risolvere il problema si pensò di deviare le esportazioni via Ghana, costruendo ex novo la strada per collegare Ouagadougou al porto di Accra; ma una delle eredità del duplice colonialismo inglese e francese è costituita dal fatto che in Burkina Faso, ex colonia francese, vige una legislazione basata sul diritto romano (e si guida a destra), mentre nel Ghana, ex colonia inglese, il diritto è quello della Common Law (e si guida a sinistra). Una delle professionalità allora più richieste per sventare il ritorno della fame nelle popolazioni burkinabé, immediata conseguenza del blocco dell’import / export, fu quindi quella di esperti in diritto internazionale, non solo di ingegneri stradali o di autisti versatili.

A fronte di esempi curiosi e brillanti quale quello appena citato stanno numerosi altri esempi di scelte di cooperazione poco “intelligenti”, perché basate più sull’interesse del donatore che sulla reale necessità del beneficiario. Negli anni ’80 in Etiopia venne costruita una strada di grande comunicazione con fondi della cooperazione italiana, pagati in Italia ad imprese italiane, in una zona semidesertica, inutile alla popolazione ma utilissima alla dittatura di Menghistu per spostare rapidamente le truppe necessarie alla repressione di ogni tentativo di ribellione al regime.

Senza arrivare al dissacrante aforisma attribuito a Marx: “*La strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni*”, si deve però osservare che talvolta alcune attività di cooperazione, ispirate dalle migliori intenzioni ma ingenuo o poco attente alla realtà locale, comportano più guai che vantaggi: è da manuale l’esempio di quel missionario che, per indurre le mamme della sua regione a far vaccinare i piccoli contro la poliomielite, aveva introdotto l’uso di regalare un vestitino ad ogni somministrazione del vaccino. Finita la scorta di vestiti nessuno più portò i piccoli né al dispensario né all’ospedale distrettuale, e ne conseguì un outbreak di poliomielite.

L’attenta lettura della situazione locale è quindi necessaria e prodromica ad ogni decisione sul “cosa” fare nella cooperazione internazionale: i risultati ottenuti in questa fase devono essere poi confrontati con le competenze specifiche della ONG cooperante, per trovare il necessario pun-

to d'incontro. Anche in questa fase il rischio di sbagliare è sempre incombente, nel senso che quando non vi sia un'immediata corrispondenza fra quanto richiesto dalla situazione e quanto offerto dall'organizzazione cooperante è grande la tentazione di "adattare" la situazione pur di "fare qualcosa": questo scopo può essere raggiunto o distorto piegando la domanda ai propri interessi, o inventandosi competenze non supportate da un'adeguata preparazione o competenza specifica. La versatilità nelle LDC è certamente un pregio, purché non si ecceda: la soluzione ideale a questo proposito è quella "versatilità creativa" rappresentata dalla sinergia con altri attori di cooperazione, con maggiore competenza specifica nel particolare campo richiesto dalle contingenze. In queste situazioni l'azione sinergica fra chi è esperto dell'ambiente di intervento ma non della competenza richiesta, e chi viceversa può offrire quella particolare competenza ma è nuovo all'ambiente di intervento, può offrire inattesi ed insperati effetti di potenziamento reciproco dell'azione di cooperazione.

QUANDO deve intervenire la cooperazione? La domanda non consente molte risposte alternative: adesso, subito, domani può già essere tardi per intervenire in situazioni che si stanno incancrendo. Così come di fronte ad una patologia acuta non sono ammessi ritardi nell'instaurare una terapia, alla stessa stregua quando la "lettura dentro" le realtà delle LDC faccia diagnosticare una situazione di crisi l'intervento non può essere dilazionato. Paradigmatico a questo proposito è l'esempio fornito dall'esplosione dell'infezione da HIV, particolarmente in Africa: il ritardo nell'intervenire di fronte ad una situazione che non si voleva riconoscere come devastante per la sanità pubblica – in primis a livello di numerosi Governi - determinò, negli ultimi anni dello scorso secolo, l'incontrollato diffondersi della malattia, che solo a partire dai primi anni 2000 venne affannosamente fronteggiata, a partire dalla prevenzione ancor prima che dalla terapia antiretrovirale. Tale era la situazione che l'United Nations Populations Division Report del Dicembre 1998 registrava come l'aspettativa media di vita nel continente fosse *"falling like a stone"*, e l'anno successivo si giungeva ad affermare che: *"...despite its high fertility rate - high only in contrast to the low fertility levels elsewhere - Africa is a dying conti-*

ment. Births cannot keep up with the continuous catastrophe that is now hitting more and more countries”⁵⁴. Anziché affrontare il problema molti governi preferirono adottare la politica dello struzzo, negandone l’esistenza stessa: fino al 2002 in Malawi era addirittura vietato formulare una diagnosi di AIDS, ed i numerosi morti per la malattia dovevano essere catalogati sotto la diagnosi di tubercolosi. Da allora – finalmente ! – l’ “intelligenza” del problema, ancorché molto tardiva, ha consentito di arginare la diffusione della pandemia, attraverso la diffusione di una consapevolezza dei termini del problema ancor prima che della terapia antiretrovirale nel frattempo resa disponibile. Curiosamente un lavoro recentemente pubblicato circa la riduzione della prevalenza della malattia in Zimbabwe ricorre alla stessa metafora utilizzata nel 1998: “*HIV prevalence in Zimbabwe dropping like a stone*”.⁵⁵

DOVE fare cooperazione ? Abbiamo già fatto cenno alle 48 LDC, e ampio spazio per progetti di cooperazione è dato anche da quei Paesi che solo per poco non vi fanno parte. Solitamente anzi in questi ultimi – l’India, ad esempio – il relativo se non spiccato benessere di una parte minoritaria della popolazione rende ancora più stridente il contrasto con la maggioranza che vive al di sotto della soglia di povertà dei 2 \$ al giorno. A volte la scelta del luogo dove operare è legata a contingenze, ora conseguenti a conoscenze personali, ora anche inaspettate o curiose, piuttosto che ad un’analisi accurata dei bisogni: ciò non comporta di per sé particolari problemi, anzi serve a “legare” in modo più partecipato e personale cooperante e beneficiario. Naturalmente però quanto importa è che il criterio della scelta sia dettato dai bisogni del beneficiario e non da interessi, anche del tutto legittimi, del cooperante. A mero di titolo di esempio personale, non mi è risultato inconsueto visitare od operare in ospedali missionari costruiti in luoghi dettati da esigenze pastorali piuttosto che da esigenze di politica sanitaria del Paese ospite.

PERCHE’ fare cooperazione ? Se le possibili risposte alle precedenti domande potevano essere enunciate in modo più o meno finito e definito, a quest’ultima le risposte possono essere tante quanti sono gli attori

⁵⁴ DE HOYOS (1999 pp. 15-18).

⁵⁵ BATEMAN (2011 pp. 10-11).

della cooperazione. Una possibile motivazione recentemente avanzata e molto suggestiva è quella che vuole la cooperazione essere una conseguenza del fatto che l'animo umano rifugge dalla eccessive disuguaglianze; uno dei portati della globalizzazione è la diffusa conoscenza di situazioni drammatiche, intollerabili, che purtroppo sono ancora presenti e vive in molte delle LDC (ad onta dei miliardari nigeriani censiti da Forbes); ne consegue che cooperare ad alleviare in qualunque modo tali situazioni serve innanzitutto a noi per attenuare il disagio in noi stessi creato, ancor prima che per senso di filantropia o di fratellanza (ciascuno scelga la parola più consona alla propria sensibilità) nei confronti delle persone oggetto della cooperazione. "Intelligenza" a questo proposito si riferisce alla capacità del singolo o della organizzazione di "leggersi dentro" per chiarirsi a fondo quali siano i motivi del proprio impegno.

Un'ultima domanda, non prevista dalla regola delle 5W ma comunque essenziale per la definizione di un modo intelligente di fare cooperazione, è **COME** realizzarla. Ritorneremo più oltre su questo tema: per ora possiamo cercare una risposta breve ed incisiva nell'enunciazione dei valori fondamentali identificati dal Global Fund per definire la propria azione⁵⁶. Questi sono l'integrità e l'onestà nell'agire, il rispetto e l'apertura mentale verso se stessi e le persone servite, la passione e l'entusiasmo nel servizio, la collaborazione fra gli operatori capace di potenziarne il lavoro, l'innovazione e la ricerca di soluzioni nuove e creative, l'efficacia e l'assunzione di responsabilità richiesta allo stesso modo a chi dona e a chi riceve.

Una possibile patologia relativa a quanto sinora osservato a proposito di una cooperazione intelligente può essere identificata nella cosiddetta "*Beggars can't be choosy syndrome*". Il mendicante non può essere schizzinoso, deve accettare quel che gli si offre: quando affetto da questa "sindrome" - peraltro molto diffusa nelle LDC - il beneficiario non dice mai di no ad una proposta di cooperazione, quale essa sia, anche se non ha nulla a che vedere con le sue reali esigenze. Accetta più o meno riconoscente l'attività del cooperante, se ne sta a guardarlo lavorare (vedi oltre

⁵⁶ Cfr. < www.theglobalfund.org >

la “*simple onlookers syndrome*”), ed appena il progetto è concluso e l’espatriato è rimpatriato, tutto viene lasciato cadere e va in rovina nel giro di poco. Una cooperazione intelligente deve in primo luogo indurre nel potenziale beneficiario un senso critico sufficiente ad esprimere una valutazione oggettiva e indipendente sulle modalità di cooperazione proposta o anche richiesta (la prima richiesta alla delegazione dell’Università di Pavia in visita nel 1999 in una Baghdad devastata dall’embargo, con gli ospedali privi di materassi e coperte, per non dire di tutto il resto, fu quella di aiutarli ad implementare un programma di trapianto di fegato), ed in secondo luogo essere capace di mettersi in discussione ed al limite rinunciare ad un progetto quando giudicato inadeguato, inappropriato alla situazione, insostenibile. Uno dei requisiti fondamentali di una cooperazione internazionale intelligente è appunto quello di essere sostenibile.

Cooperazione “sostenibile”

Anche per questo aggettivo può essere illuminante una lettura etimologica⁵⁷: “*su(b)s – tenere*”, dall’indoeuropeo TEN, evidenzia l’aspetto durativo del “tendere”, una “tensione” mantenuta nel tempo “da sotto”, dalle radici. “Sostenibile” è una cooperazione che si radica in una determinata situazione e può essere in questa e da questa mantenuta in tensione nel tempo.

Questa enunciazione di fondo, più filosofica che pratica, deve venire declinata nelle diverse forme di sostenibilità, gestionale, tecnologica, finanziaria e così via, ma sempre tenendo assolutamente presente come “sostenibilità” sia una parola chiave imprescindibile in qualsiasi progetto di cooperazione internazionale.

Sostenibilità significa appropriatezza tecnologica: donatori e riceventi sono talvolta irretiti dalla tentazione di chiedere e fornire attrezzature sofisticate, costose in termini di trasporto e installazione anche quando donate, tali da scatenare l’attenzione compiaciuta dei media locali, e che una volta presentate, inaugurate e celebrate smettono subito di funzionare

⁵⁷ DEVOTO (1968).

perché non vi è un'alimentazione elettrica affidabile, o si sono rotte nel trasporto, o manca un pezzo piccolino ma indispensabile, o sono state montate alla rovescia, o non vi sono i necessari materiali di consumo comunque troppo cari, o non vi è un tecnico per la manutenzione, o semplicemente perché non c'è nessuno che sa come utilizzare o anche solo "accendere" la nuova mitica attrezzatura. Gli ospedali africani sono insospettabilmente ricchi di TAC, ecografi, pletismografi, spettrofotometri, separatori cellulari e quant'altro, abbandonati perché rotti, privi di reagenti o semplicemente insostenibili.

Sostenibilità significa appropriatezza progettuale, che implica ed impone di resistere alla sottile tentazione dell'utopia: *"Gli africani hanno diritto ad avere un trattamento medico in tutto analogo a quello di cui possono godere gli europei"*. Concetto di per sé del tutto giusto e condivisibile, se non per il fatto che è mera utopia: prima ancora dell'affermare la necessità all'eguaglianza in ambito medico si dovrebbe lottare per fornire ad ogni africano la stessa libertà, la stessa acqua pulita, la stessa alimentazione, la stessa speranza di vita, lo stesso benessere di un europeo. L'affermazione di un obiettivo utopico ed il suo perseguimento ad ogni costo comporta uno sviluppo squilibrato: il "costo" da pagare per ottenere l'eccellenza in un dato ambito, in un ospedale all'avanguardia, in una tecnologia sofisticata, impone di sottrarre le magre risorse esistenti ad altri campi magari meno appariscenti ma più fondamentali. Se per curare una malformazione congenita in un neonato sono costretto a stornare le risorse necessarie a curare cento bambini affetti da gastroenterite, patologia molto più banale ma in Africa altrettanto mortale, è giunto il momento di rivalutare le mie priorità ed accantonare velleità utopiche, o almeno di chiedermi cosa accadrà del mio progetto una volta venuto meno il mio apporto di ricco occidentale.

Ancora in nome della sostenibilità si deve resistere ad un'altra subdola ma diffusa tentazione, quella di partire con un progetto alla *"meglio che niente, almeno per un po' facciamo qualcosa"*. Se viene fornito un servizio che si conosce a priori essere insostenibile sul lungo periodo si induce comunque nella popolazione servita un'aspettativa destinata ad essere delusa: una carenza, una povertà è avvertita in modo ancora più deprimente e disperato quando per un breve periodo se ne è potuta sperimentare l'alternativa, proposta da cooperanti ancora una volta animati dalle migliori intenzioni, ma ingenui in modo disarmante e dalla lungimiranza

piuttosto miope. Se un determinato progetto ha dimensioni non sostenibili dopo la conclusione del supporto esterno, meglio ridimensionarne la portata perché possa diventare comunque fonte di sviluppo endogeno della popolazione servita, piuttosto che aiuto fine a se stesso e destinato a finire in se stesso.

Esistono certamente situazioni il cui affronto è attualmente per definizione insostenibile da parte delle fragili economie delle LDC, quali ad esempio la gestione della terapia antiretrovirale per fronteggiare l'epidemia HIV-AIDS: in questi casi la sostenibilità sul lungo periodo può essere garantita solo da progetti di scala adeguata alla grandezza del problema da affrontare. Dalla sua creazione nel 2002, il *Global Fund to fight AIDS, tuberculosis and malaria* ha investito 22,6 miliardi di dollari in oltre 1000 progetti in 150 nazioni⁵⁸. Il solo vociferare di una sospensione degli aiuti del Global Fund al Malawi per inadempienze governative scatenò nel 2011 reazioni di panico nella popolazione.

La patologia del beneficiario nell'ambito della sostenibilità è la “*shopping cart syndrome*”, la “*sindrome del carrello della spesa*”. Una delle caratteristiche peculiari di molti riceventi, siano essi persone, istituzioni o gli stessi governi, è di essere molto munifici e generosi con i soldi altrui: la sprovveduta richiesta “*fateci sapere cosa vi può servire*” trova risposta in ponderosi files di numerose pagine virtuali (non si deve nemmeno più sprecare la carta, ci penseranno le stampanti della ricca Europa a produrre l'hard copy...). I problemi relativi alla sostenibilità di quanto richiesto passano abbondantemente in secondo piano, e quando presi in considerazione lo sono talvolta con una certa dose di insofferenza: “*voi dateci i soldi per costruire questo ospedale e mandateci tutta l'attrezzatura necessaria, il fatto che non abbiamo né i mezzi per gestirlo né il personale per farlo funzionare non è di vostro interesse, ci penseremo poi*”.

Guarire dalla shopping cart syndrome – o meglio ancora non caderne affetti – richiede il completo e rispettoso coinvolgimento della controparte nel processo di stesura di ogni progetto di cooperazione: perché questo sia sostenibile deve essere necessariamente inclusivo.

⁵⁸ Cfr. < www.theglobalfund.org >

Cooperazione “inclusiva”

Anche questo ultimo aggettivo merita una sua interpretazione etimologica⁵⁹: “in” illativo + “claudere” chiudere: che racchiude insieme, e se vogliamo ampliare un po’ l’orizzonte del significato letterale, che abbraccia. La cooperazione internazionale deve “chiudere insieme” a sé l’altro, deve abbracciarlo, deve divenirne parte; il concetto è già incluso – tanto per rimanere in tema – nel termine stesso di cooperazione, “cum operare”, agire insieme con l’altro. L’importanza di una cooperazione inclusiva è da tempo riconosciuta nella saggezza popolare, in particolare nel noto proverbio (cinese secondo alcune fonti, africano secondo altre) “*Se vuoi andare veloce, vai da solo, se vuoi andare lontano, vai con gli altri*”: nel nostro caso “gli altri” sono donatore e beneficiario, reciprocamente chiamati ad accogliere e ad essere accolti.

Possiamo schematicamente identificare tre livelli di inclusività nella cooperazione internazionale.

Il primo e più evidente livello è quello che vede l’altro come insieme di persone, come comunità e come cultura da questa rappresentata. E’ in base a questa visione che si è sviluppato il concetto di cooperazione di comunità, intesa sia come comunità del donatore sia come comunità del beneficiario, cioè come interazione inclusiva fra due gruppi di persone che si riconoscono e si parlano: la cooperazione diviene così un sistema di dialogo e non semplicemente di aiuto, e vede in tal modo potenziarsi la propria efficacia. Questo concetto era già stato esplicitamente espresso nel 2008 nel rapporto ONU/OCSE sugli obiettivi di sviluppo, dove recitava: “*Incrementare l’efficacia degli aiuti significa fare in modo che, attraverso di essi, i paesi in via di sviluppo possano favorire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più povere. Alla base di questo impegno vi è la convinzione che **non è il donatore a sviluppare il paese beneficiario, ma è quest’ultimo a sviluppare se stesso.** Per tale motivo è necessario che gli aiuti si concentrino sulle priorità di sviluppo stabilite dai paesi destinatari. Per rendere possibile questo processo, tra donatori e beneficiari deve instaurarsi una reale collaborazione, che preveda*

⁵⁹ DEVOTO (1968).

*una responsabilità congiunta e reciproca sui risultati conseguiti nell'ambito dello sviluppo. Questo implica un cambiamento radicale del modo in cui entrambi operano*⁶⁰.

Lo stesso principio di cooperazione inclusiva è stato recentemente ripreso (dicembre 2011) nel già ricordato convegno di Busan, in cui si è definitivamente sancita la necessità di passare dal concetto di “*aid effectiveness*” (efficacia dell’aiuto) a quello più ampio di “*development effectiveness*” (efficacia per lo sviluppo), che necessariamente implica il coinvolgimento reciproco di donatore e beneficiario e racchiude la nuova idea di aiuto allo sviluppo, di nuovi strumenti e, in definitiva, di nuove dinamiche dello sviluppo. Il termine con cui il concetto viene sintetizzato è “*beyond aid*”, al di là dell’aiuto, inteso come mera assistenza priva di prospettive, che deve invece diventare sviluppo, intelligente e sostenibile perché inclusivo.

Questo passaggio dalla *aid effectiveness* alla *development effectiveness* implica come si è detto una nuova concezione nella dinamica dello sviluppo: capacity building, educazione a nuove professionalità, trasmissione di expertises specifiche nei vari campi non sono più alcuni dei possibili aspetti della cooperazione, ma devono essere concepiti come l’aspetto fondamentale di questa. Nulla di nuovo sotto il sole anche in questo caso, dato che il concetto sotteso è quello espresso dalla saggezza popolare nel famoso proverbio del donare un pesce per sfamare un giorno piuttosto che dell’insegnare a pescare per sfamare una vita. Non trascurabile corollario a questo proverbio è però che se io insegno ad uno a pescare ma poi non gli fornisco anche la canna da pesca, con lenze ed ami di ricambio ed esche di consumo, ho in ultima analisi preso in giro il mio discepolo pescatore; prima ancora di ciò devo essere certo che questi possa disporre di un pescoso specchio d’acqua, e che le risorse ittiche a sua potenziale disposizione non vengano depauperate dall’inquinamento ambientale, piuttosto che dallo sfruttamento esasperato da parte di poco scrupolosi concorrenti che fanno ricorso a reti a strascico. E’ del tutto intuitivo che una simile concezione inclusiva della cooperazione deve essere anche intelligente e sostenibile, e deve ricercare queste caratteristiche anche nell’interazione con la controparte. Un progetto mirante ad insegnare a pescare ed a fornire la più sofisticata attrezzatura di pesca ad un cammelliere tuareg potrebbe forse non portare a brillanti risultati, ma sa-

⁶⁰ ONU-OCSE (2008).

rà a questo punto lo stesso beneficiario – se sono stato capace di “includerlo” nella programmazione - a segnalarmi che, forse, nel disegnare il progetto non ho tenuto in considerazione alcuni non trascurabili particolari.

Il secondo livello di inclusività attiene al rapporto interpersonale fra cooperante e beneficiario, che deve essere “incluso” nel processo di cooperazione come persona in quanto tale, al di là della generica inclusività di progetto. Si è già in precedenza fatto cenno al dato che un progetto di cooperazione è non solo un incontro fra comunità e culture diverse, ma innanzitutto un incontro fra persone: l'accoglienza della persona con cui si lavora insieme (co-opera), indipendentemente dal fatto che questa ricada nella categoria di “donatore” o di “beneficiario”, determina un arricchimento vicendevole nella reciprocità. Questo coinvolgimento è anche la prevenzione migliore alla possibile “patologia” del beneficiario nell'ambito dell'inclusività, cioè la “*simple onlookers syndrome*”. L'atteggiamento del semplice spettatore che assiste passivamente mentre un altro lavora in vece sua, e asseritamente a suo favore, non è purtroppo inconsueto in molti progetti di cooperazione. E' altrettanto comune la reazione stizzita del cooperante che vorrebbe vedere nel beneficiario un maggiore coinvolgimento nelle attività intraprese, cui spesso consegue una reazione di disillusione, sconforto, sfiducia nella possibilità che il beneficiario possa realmente diventare tale, cioè “beneficiario” dell'azione intrapresa. Prima di abbandonare definitivamente il progetto attribuendo la responsabilità dell'insuccesso alla controparte ci si dovrebbe però chiedere in che misura l' “altro” sia stato incluso nel processo che ha portato alla definizione del progetto stesso: vedasi l'esempio del cammelliere tuareg poco sopra citato e del prevedibile insuccesso di un simile progetto, ovviamente dal donatore imputato all'accidia del sullodato cammelliere, lazzarone scansafatiche senza rimedio. Esempio volutamente paradossale, ma forse e purtroppo non molto lontano da situazioni tutt'altro che infrequenti nel variegato mondo della cooperazione.

Il terzo livello di inclusività, certamente il meno immediato ed evidente ma forse in ultima analisi il più importante, è quello relativo alla persona stessa di chi vuole impegnarsi nella cooperazione internazionale. L'attività di cooperazione infatti esige non solo un'eccellente professio-

nalità specifica, ma anche il coinvolgimento “inclusivo” di tutta la personalità del cooperante. Ove manchi questo approccio unitario si corre il grave rischio di avere da un lato esperti tecnicamente impeccabili ma umanamente freddi, distaccati, che ben difficilmente riusciranno ad “includere”, ad “abbracciare” l’altro, dall’altro lato persone magari entusiaste e pronte a mettersi generosamente in gioco ma impreparate ed inadeguate al compito che hanno voluto assumersi. Nel mondo della cooperazione il dilettante è ammesso solo nel senso più strettamente etimologico del termine, cioè di persona che esplica una determinata attività solo perché prova diletto nel farlo, non di persona che si inventa cooperante e raffazzona qualche iniziativa spesso ultimamente più dannosa che utile.

Solo in questo modo, mettendo in gioco tutta se stessa, una persona potrà affrontare l’affascinante ma rigorosamente esigente mondo della cooperazione internazionale, senza cadere nella tentazione di abbandonarlo quando ad esempio realizzi che nel suo agire è pur sempre ospite in casa d’altri, che deve essere estremamente rispettoso del “padrone di casa” anche se da questi poco compreso ed apprezzato, o addirittura respinto. Ancor più difficile da accettare è l’idea che il successo più grande cui la cooperazione può mirare è quello di diventare completamente inutile, nel momento in cui quelli che prima si potevano identificare come “cooperante” e “beneficiario” divengono a tutti gli effetti partner alla pari. E’ questa la visione che deve rimanere tacitamente sottesa a tutti i progetti di cooperazione, quale che sia l’azione loro specifica: la personalità “inclusiva” del vero cooperante deve giungere al delicato equilibrio fra visione – lungimirante, coraggiosa, innovativa - e azione – pratica, solida, costruttiva. “*Visione senza azione è un sogno ad occhi aperti, azione senza visione è un incubo*” recita un famoso proverbio giapponese: quanto in passato realizzato dal CICOPS ha dimostrato che visione e azione si possono fruttuosamente coniugare, quanto in cantiere per il futuro vuole continuare a dimostrarlo. Anche noi, mutuando le parole del mahatma Gandhi, vogliamo perseguire “...*il coraggio di avere un sogno e le competenze per realizzarlo*”.

Bibliografia

- GUY ARNOLD, *Africa – a modern history*, Atlantic Books, London 2006.
- DEVOTO GIACOMO, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier Ed., Firenze, 1968.
- DE HOYOS LINDA, *Mortality rates rising in Africa*, in «Executive Intelligence Review», 16 (1999), pp. 15-18.
- BATEMAN CHRIS, *HIV Prevalence in Zimbabwe dropping like a stone*, in «South African Medical Journal», 1 (2011), pp. 10-11.
- ONU/OCSE, *Obiettivi di Sviluppo: perché è importante l'efficacia degli aiuti, rapporto dell'anno 2008*, OCSE, Parigi, 2008.
- UNCTAD United Nations Conference on Trade and Development-2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, UNCTAD, Geneva, 2011.

IV Parte

I documenti

Comitato tecnico scientifico

1984-1986

Vito Svelto, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Gabriele Crespi Reghizzi Facoltà di Giurisprudenza
Guido Montani, Facoltà di Economia e Commercio
Aldo Pecora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Bo, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Gianni Bonera, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Avogadro, Facoltà di Farmacia
Secondo Francesco Lucchini, Facoltà di Ingegneria
Raffaello Monterosso, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Giorgio Borsa, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1986-1989

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Mosconi, Facoltà di Giurisprudenza
Ercole Calcaterra, Facoltà di Economia e Commercio
Marica Milanese, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Marandola, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Carlo Bertoluzza, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Avogadro, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Raffaello Monterosso, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Giorgio Borsa, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1989-1992

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Mosconi, Facoltà di Giurisprudenza
Ercole Calcaterra, Facoltà di Economia e Commercio
Elio Manzi, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Marandola, Facoltà di Medicina e Chirurgia

Carlo Bertoluzza, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Giovanni Marzi, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Paolo Beonio Brocchieri, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1992-1995

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Ferrari, Facoltà di Giurisprudenza
Giovanni Vaggi, Facoltà di Economia e Commercio
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Verga, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Giovanni Marzi, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1995-1998

Giovanni Vaggi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Ferrari, Facoltà di Giurisprudenza
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Camussi, Facoltà di Medicina e Chirurgia (Varese)
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia⁶¹
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Gianmario Borio, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

⁶¹ Nomina con dr 27/1/1997 a sostituzione di Giovanni Verga

1998-2001

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche Segretario
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria
Gianmario Borio, Facoltà di Musicologia
Giampaolo Calchi Novati, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2001-2004

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Carmen Attolini, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Luigia Favalli, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria
Facci Serena, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2004-2007

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche Segretario
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Sigfrido Boffi Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria

Facci Serena, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2007-2010

Giovanni Vaggi, Presidente
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Vice Presidente
Lorenzo Rampa, Consiglio di Amministrazione
Ernesto Bettinelli Facoltà di Giurisprudenza
Marco Missaglia, Facoltà di Scienze Politiche
Maria Sassi, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Vidari Facoltà di Scienze MM. FF. NN.
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Vittorio Degiorgio, Facoltà di Ingegneria
Daniele Sabaino, Facoltà di Musicologia⁶²
Silvio Beretta, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2010-2013

Giovanni Vaggi, Presidente fino al 25/03/2011
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Vice Presidente fino al
25/03/2011, Presidente dal 26/03/2011
Marco Missaglia, Facoltà di Scienze Politiche, Vice Presidente dal 26/3/2011
Lorenzo Rampa, Consiglio di Amministrazione
Ernesto Bettinelli Facoltà di Giurisprudenza
Maria Sassi, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Ferloni Facoltà di Scienze MM. FF. NN.
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Maria Cristina Collivignarelli, Facoltà di Ingegneria
Daniele Sabaino, Facoltà di Musicologia
Silvio Beretta, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

⁶² Dal 12/12/2007 il prof. Daniele Sabaino sostituisce la dott.ssa Serena Facci.

Regolamento – 1987

Approvato con D.R. n. 249 del 16/2/1984 e n. 364 del 20/7/1987

Art. 1 - Istituzione

E' istituito, presso l'Università degli Studi di Pavia il Centro Inter-facoltà per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, di seguito indicato per brevità come "Centro".

Il Centro si propone di sperimentare una formula di collaborazione fra le Facoltà dell'Università sul terreno della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, come precisato all'art. 2.

Sede del Centro è il Rettorato dell'Università o altri locali ad esso destinati dalla Amministrazione, sentito il parere del Comitato Tecnico Scientifico.

Art. 2 - Finalità

Il Centro ha lo scopo di promuovere la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e lo scambio in ambito universitario della reciproca conoscenza della storia, delle culture e delle civiltà fra l'Italia e i Paesi in via di sviluppo.

Il Centro svilupperà tutte le forme pubbliche e private di cooperazione culturale, scientifica e tecnico-professionale al fine di approfondire lo studio dei problemi sociali ed economici dei Paesi in via di sviluppo e di contribuire alla soluzione dei medesimi.

In particolare il Centro:

- a) concorre alla elaborazione, alla proposizione ed alla gestione di programmi e progetti di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo;
- b) stimola e coltiva rapporti tra l'Ateneo Pavese e le Università e gli istituti scientifici dei Paesi in via di sviluppo, facilitando in particolare la creazione di accordi permanenti con le Università che abbiano interessi scientifici e culturali comuni a quelli dell'Università di Pavia, promuovendo lo scambio di docenti e ricercatori;

- c) promuove la formazione culturale, scientifica e tecnico-professionale dei giovani quadri intermedi e superiori, aspiranti e inseriti, provenienti dai Paesi in via di sviluppo, favorendone l'ingresso nelle Facoltà e corsi dall'Università dagli studi di Pavia e stimolando l'organizzazione di appositi corsi di studio universitari, post-universitari o altre attività connesse, adeguati alle effettive esigenze delle realtà sociali di provenienza degli studenti stessi;
- d) favorisce lo scambio di studenti dell'Università di Pavia e di Università di Paesi in via di sviluppo con finalità formative o culturali ovvero anche per cooperare ad interventi di emergenza;
- e) contribuisce alla informazione, alla formazione, alla selezione, all'orientamento del personale italiano destinato ad operare nei Paesi in via di sviluppo nei settori culturali, scientifici e tecnico-professionali in cui il Centro opererà;
- f) concorre alla informazione, alla formazione, alla selezione, all'orientamento e all'invio dei volontari destinati ad operare nei Paesi in via di sviluppo in servizio civile, anche in alternativa al servizio militare di leva, secondo le vigenti disposizioni di legge;
- g) provvede, su richiesta del Ministero degli Affari Esteri, delle Comunità Europee e/o di altri Enti ed organismi nazionali ed internazionali, ad organizzare corsi e seminari per la formazione, la qualificazione e l'aggiornamento del personale destinato ai dipartimenti ed uffici per la cooperazione allo sviluppo.

Nel perseguimento delle finalità di cui sopra, il Centro si avvarrà della collaborazione del Centro Studi per i Popoli Extra Europei dell'Università di Pavia, e coopererà con istituzioni similari italiane e di altri Paesi, specialmente se membri della Comunità Europea.

Art. 3 – Organi del centro

Sono organi del Centro: il Presidente, il Segretario e il Comitato Tecnico-Scientifico.

Tali organi durano in carica un triennio accademico.

Art. 4 - Presidente

Il Presidente dirige e rappresenta il Centro nei suo insieme.

Il Presidente convoca e presiede il Comitato Tecnico-Scientifico e ordina le spese inerenti al funzionamento del Centro.

Le funzioni di Presidente competono istituzionalmente al Rettore dell'Università degli Studi di Pavia o alla persona da lui delegata.

In caso di assenza o di impedimento temporaneo del Presidente ne assume le funzioni vicarie il componente il Comitato Tecnico-Scientifico dotato della maggiore anzianità di ruolo universitario.

Art. 5 - Comitato Tecnico Scientifico

Il Comitato Tecnico-Scientifico è l'organo collegiale che elabora i programmi del Centro, ne approva i bilanci da sottoporre al Consiglio di Amministrazione, e provvede a tutte le decisioni operative e gestionali per lo svolgimento dell'attività del Centro stesso.

Il Comitato Tecnico-Scientifico è composto dal Presidente, dal Segretario, da un rappresentante del Centro Studi per i popoli extra europei e dai docenti dell'Università di Pavia, uno per Facoltà, compresa la Scuola di Paleografia e Filologia musicale, di comprovata esperienza nella cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, designati dalle stesse Facoltà.

Il Comitato Tecnico-Scientifico si riunisce almeno una volta ogni sei mesi e quando il Presidente lo ritenga opportuno o quando ne sia fatta richiesta da due suoi componenti.

Per la convocazione, la validità della seduta e l'emissione delle delibere del Comitato Tecnico-Scientifico, si applica l'art. 18 del Regolamento generale sull'istruzione universitaria, approvato con R.D. 6 aprile 1924, n. 674.

Art. 6 - Segretario

Il Segretario collabora con il Presidente nel promuovere le idonee forme di interessamento alle iniziative del Centro da parte di terzi e le contribuzioni finanziarie e nel curare i rapporti interni con gli organi accademici e quelli esterni con i Ministeri competenti, con gli organismi internazionali e con le rappresentanze dei Paesi interessati alle attività del Centro.

Egli provvede in particolare alla esecuzione delle delibere del Comitato Tecnico Scientifico ed invigila sulla attività del personale assegnato o operante nell'ambito della attività del Centro stesso. Il Segretario è nominato dal Rettore, su proposta del Comitato Tecnico-Scientifico, fra i componenti dello stesso Comitato.

Art. 7 - Amministrazione

L'Amministrazione del Centro è disciplinata dalle disposizioni che regolano l'amministrazione e la gestione degli Istituti universitari, Il Centro può stipulare, per tramite dell'Università, convenzioni e contratti di ricerca, di didattica e di programmazione di interventi di cooperazione con Amministrazioni statali, Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, con persone fisiche, con organizzazioni internazionali e con Paesi terzi.

Art. 8 - Finanziamenti

I fondi necessari per il funzionamento del Centro sono costituiti da contributi ed erogazioni di Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, dalle entrate connesse allo svolgimento di contratti di ricerca stipulati con Amministrazioni statali, con Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, con persone fisiche, con organismi internazionali e con Paesi terzi, e da qualsiasi altra entrata utile al perseguimento delle finalità del Centro.

Art. 9 - Servizio di coordinamento per gli studenti dei paesi in via di sviluppo

Il Centro può costituire, anche d'intesa con l'I.S.U., un servizio di coordinamento per gli studenti provenienti dai Paesi in via di sviluppo, al fine di fornire agli stessi strumenti di informazione collettiva e consulenza individuale atti a favorirne l'inserimento nell'Università.

Art. 10 - Pubblicazioni

Il Centro può curare la pubblicazione di collane e periodici nei settori di sua competenza.

Art. 11 - Modificazioni statutarie

Il presente statuto può essere modificato su delibera adottata dal Comitato Tecnico-Scientifico del Centro ed approvata dal Senato Accademico, udito il Consiglio di Amministrazione dell'Università di Pavia.

Art. 12 - Scioglimento

Qualora il Centro debba cessare la propria attività, la delibera in materia è adottata dal Comitato Tecnico-Scientifico ed approvata dal Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Pavia.

I beni e le attrezzature del Centro, nonché il numerario, assolti i debiti, restano proprietà dell'Università degli Studi di Pavia che li destina a fini istituzionali.

Regolamento – 2006

Approvato con D.R. 494 del 13/03/2006

Art. 1- Istituzione

E' istituito presso l'Università degli Studi di Pavia, il Centro di servizio di Ateneo "CICOPS - Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo / University Center for International Co-operation and Development)

Art. 2 – Sede e amministrazione

Il Centro ha la sede operativa provvisoria nonché la sede amministrativa e contabile presso il Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi in Via San Felice 7, 27100 Pavia. Le funzioni di segretario amministrativo del Centro sono provvisoriamente svolte dal segretario amministrativo del suddetto dipartimento.

Art. 3 – Finalità

Il Centro persegue le seguenti finalità:

- promuove la cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo
- stimola i rapporti tra l'Ateneo pavese e le Università dei PVS
- sviluppa tutte le forme pubbliche e private di cooperazione culturale, scientifica e tecnico-professionale, al fine di approfondire lo studio dei problemi sociali ed economici dei PVS e di contribuire alla soluzione degli stessi.

Art. 4 - Organi del Centro

Sono Organi del Centro di servizio:

- il Presidente
- il Comitato tecnico-scientifico.

Art. 5 - Il Presidente

Il Presidente del Centro è il Prorettore o il Delegato del Rettore alla materia.

Dura in carica per la durata del mandato rettorale, salvo revoca anticipata della delega.

Nell'atto di delega del Rettore sarà indicata anche la funzione di presidente del Centro. Il Presidente ha la rappresentanza scientifica del Centro nei rapporti con gli Enti esterni. Il Presidente, oltre a coordinare i lavori del Centro, convoca e presiede il Comitato tecnico-scientifico, esercita le funzioni delegategli dal Comitato tecnico-scientifico.

Il Presidente formula le proposte in merito ai piani di sviluppo e ai programmi di attività del Centro e la relazione annuale sull'attività del Centro stesso, da sottoporre all'approvazione del Comitato tecnico-scientifico per il successivo invio all'Amministrazione universitaria.

Il Presidente assume, in caso d'urgenza e di necessità, con proprio decreto, provvedimenti di competenza del Comitato tecnico-scientifico, sottoponendoli alla ratifica dello stesso, a pena di decadenza, nella prima seduta utile, da tenersi, di norma, entro trenta giorni dall'adozione del provvedimento stesso.

La figura del Direttore Tecnico coincide con quella del Presidente.

Sono pertanto attribuiti al Presidente anche i seguenti compiti propri del Direttore Tecnico:

- svolge le funzioni di Direttore di Unità di Gestione per quanto concerne l'attività amministrativa e contabile, in tale attività è coadiuvato dal Segretario Amministrativo;
- ha la responsabilità in ordine al regolare funzionamento di impianti, laboratori, officine, apparecchiature e strutture messe a disposizione del Centro;
- organizza, coordina e dirige il lavoro del personale tecnico a qualsiasi titolo afferente al Centro, tenendo conto delle delibere del Comitato tecnico-scientifico;
- promuove iniziative per l'aggiornamento del personale, per la diffusione e l'utilizzo di nuove tecniche e conoscenze nei campi disciplinari che coinvolgono il Centro;
- svolge attività di studio e di programmazione finalizzate all'aggiornamento delle tecniche, delle procedure e degli impianti.

Il Presidente designa, tra professori di ruolo o fuori ruolo, un Vice Presidente, che lo sostituisce in caso di temporaneo impedimento o assenza.

Il Vice- Presidente è nominato con Decreto rettorale.

Art. 6 - Il Comitato tecnico-scientifico

Il Comitato tecnico-scientifico è l'Organo deliberativo del Centro, con le competenze previste dallo Statuto e dai Regolamenti universitari per gli Organi collegiali di Unità di gestione (Regolamento generale di Ateneo e Regolamento di Ateneo per l'Amministrazione, la Finanza e la Contabilità).

Per il funzionamento del Comitato valgono le norme per il funzionamento degli Organi collegiali di cui al Tit. V del Regolamento generale di Ateneo "Funzionamento degli Organi collegiali".

Il Comitato tecnico-scientifico dura in carica un triennio accademico e può essere riconfermato di norma una sola volta.

La nomina e le eventuali integrazioni o modifiche del Comitato tecnico-scientifico avvengono con decreto rettorale.

Esso è composto dal Presidente, che lo presiede, dal Segretario Amministrativo con voto deliberativo e con funzioni di segretario verbalizzante, da un rappresentante per ciascuna Facoltà dell'Università degli Studi di Pavia oltre che da un rappresentante del Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa".

Il Consiglio di Amministrazione, in sede di approvazione della costituzione del Centro, nomina un proprio rappresentante in seno al Comitato tecnico-scientifico.

Il Comitato tecnico-scientifico può anche cooptare esperti, scelti per la loro competenza sui problemi che formano oggetto dell'attività del Centro; i membri cooptati partecipano alle riunioni del Comitato solo con voto consultivo.

Il Comitato tecnico-scientifico può costituire al suo interno Commissioni istruttorie, che possono anche avvalersi di consulenze esterne, ove necessario.

Art. 7 - Modalità per la collaborazione con Enti esterni

Il Centro, per il raggiungimento dei propri scopi istituzionali, potrà stipulare apposite convenzioni quadro di collaborazione con Enti ed organismi pubblici o privati, italiani o stranieri.

La convenzione dovrà prevedere specifici accordi in materia di sicurezza e salute sul luogo di lavoro nonché in materia di gestione dell'ambiente.

La convenzione dovrà essere sottoposta all'approvazione degli Organi deliberativi del Centro e successivamente degli Organi accademici.

Art. 8- Fonti di finanziamento, personale e attrezzature a disposizione del Centro

Il Centro disporrà di una dotazione di funzionamento assegnata dal Consiglio di Amministrazione dell'Università, di eventuali contributi erogati da strutture universitarie o da Enti pubblici o privati che operano nell'ambito del Centro, da introiti derivanti da contratti attivi e/o da prestazioni a tariffario.

Il Centro dispone di personale proprio come da allegato A.

Il Centro potrà altresì operare con personale assunto con contratti a tempo determinato come da allegato B.

Il Centro dispone di personale e attrezzature come da allegato C.

Quando ne sia accertata la compatibilità, le attività tecniche ed amministrative potranno altresì essere svolte da personale condiviso con altre strutture.

Art. 9 - Modalità per la gestione amministrativo-contabile

Per l'amministrazione e la contabilità del Centro si applicano le norme per la gestione ed il funzionamento delle Unità di gestione, di cui al Tit. IV del Regolamento di Ateneo per l'Amministrazione, la finanza e la contabilità, fatte salve eventuali temporanee e motivate deroghe disposte dal Consiglio di Amministrazione dell'Università.

Le spese per l'apertura ed il mantenimento del codice di accesso CIA (Contabilità Integrata di Ateneo), al fine della gestione informatica della contabilità, sono a carico del bilancio dell'Ateneo.

Art. 10 - Regole per la modifica del regolamento del Centro

Il regolamento del Centro, redatto sulla base dello schema-tipo allegato al regolamento per la costituzione ed il funzionamento dei Centri, potrà essere modificato nel rispetto del predetto regolamento con delibera del Comitato tecnico-scientifico, assunta con la maggioranza dei due terzi dei componenti ordinari.

Eventuali modifiche in difformità allo schema-tipo, deliberate dal Comitato tecnico-scientifico con la maggioranza dei due terzi dei componenti ordinari, saranno sottoposte all'approvazione degli Organi accademici.

Art. 11 - Clausole di recesso e di scioglimento

Qualora il Centro, per qualunque motivo, dovesse cessare la propria attività, l'Organo deliberativo del Centro lo dichiarerà con apposita motivata delibera, che dovrà essere trasmessa all'Amministrazione centrale per gli adempimenti conseguenti.

La delibera dovrà altresì dare conto della situazione finanziaria e patrimoniale del Centro.

Andranno in ogni caso assolti gli impegni già assunti.

I beni e le attrezzature del Centro, nonché il numerario, assolti i debiti, restano di proprietà dell'Università degli Studi di Pavia, che provvede alla loro destinazione con apposita delibera del Consiglio di Amministrazione.

Lo scioglimento del Centro potrà altresì essere disposto dagli Organi di Governo dell'Ateneo, a fronte di una accertata inattività dello stesso, protratta per un triennio, o per altre ragioni adeguatamente motivate.

Art. 12– Sicurezza e salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro

Al Direttore del Dipartimento ospitante la sede operativa del Centro sono delegate le funzioni e relativi responsabilità e poteri anche di spesa, connessi all'applicazione delle norme sulla sicurezza e sulla salute dei lavoratori.

Il Presidente dovrà coordinarsi con il Direttore del Dipartimento ospitante al fine di fornire a quest'ultimo tutte le informazioni riguardanti

l'attività del Centro necessarie ai fini della valutazione dei rischi e alla predisposizione delle misure di prevenzione e protezione eventualmente occorrenti.

Al Presidente sono attribuiti i compiti propri del Responsabile delle attività, di cui all'art. 5 del Regolamento dell'Università degli Studi di Pavia per la sicurezza e la salute sul luogo di lavoro.

Art. 13 - Norme finali e di rinvio

Per tutto quanto non espressamente previsto nel presente regolamento si rinvia alla normativa vigente, in particolare alle norme statutarie e regolamentari dell'Università degli Studi di Pavia, con particolare riguardo alle norme che disciplinano le Unità di gestione, nonché al Regolamento per la costituzione ed il funzionamento dei Centri.

Qualora, in deroga alle norme regolamentari in vigore, il Consiglio di Amministrazione riconoscesse al Centro, per motivate esigenze, la natura di Unità di spesa, si applicheranno le disposizioni statutarie e regolamentari in vigore per le Unità di spesa stesse.

Art. 14 - Durata del Centro

Il Centro diviene operativo dalla data di entrata in vigore del Decreto rettorale di emanazione del regolamento relativo e rimane attivo fino a quando permangono le esigenze che ne hanno indotto la costituzione.

Cicops Scholars e Fellows⁶³

A.A. 1998-1999

- BEN BOUZID Fatma Zhora, Algeria, Scienze MM.FF.NN
- BO Wang, Cina, Economia
- FLORES ARZU Roberto Enrique, Guatemala, Scienze MM.FF.NN
- GAFSI Zahia, Tunisia, Scienze Politiche
- GOTTVALD Ales, Repubblica Ceca, Ingegneria
- MONTICH Guillermo, Argentina, Scienze MM.FF.NN
- NERGADZE Solomon, Georgia, Scienze MM.FF.NN
- PRIBYL Milan, Repubblica Ceca, Ingegneria
- RUDNICKI Marek, Polonia, Ingegneria
- ZHANG Su, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 1999-2000

- ABBAS AL-HADAD Salma, Iraq, Medicina e Chirurgia
- ABU BAKER Nafez Ibrahim, Palestina, Economia
- ADDA Leila, Tunisia, Scienze Politiche
- DONG ANH Nguyeng, Vietnam, Ingegneria
- FLORES ARAYA Juan Cesar, Cile, Scienze MM.FF.NN
- GONZALEZ BADILLO Beatrix, Cuba, Scienze MM.FF.NN
- KJRAIEM Mustapha, Tunisia, Scienze Politiche
- KUMAR Arun, India, Economia
- MIZEJEWSKI Maciej, Polonia, Giurisprudenza
- NAMBUDIRIPAD K.B.M., India, Ingegneria
- NIU Qiao, Cina, Medicina e Chirurgia
- OGOLA Syprose Achieng, Kenya, Scienze MM.FF.NN

⁶³ In grassetto i nomi dei Cicops Fellows. Dall'anno 2007 le borse sono state contrassegnate con l'anno solare e non più con l'Anno accademico. Il testo rispetta tale criterio di distribuzione.

A.A. 2000-2001

- BHADURI Amit, India, Economia
- CZARNY DROZDZEJKO Elzbieta, Polonia, Giurisprudenza
- **MACHADO Claudia, Brasile, Medicina e Chirurgia**
- **MAGGIO Bruno, Argentina, Scienze MM.FF. NN**
- MAKONO Regis, Zimbabwe, Scienze MM.FF.NN
- MEHDI AL-MOTHAFAR Ali Mohammad Jawad Abdul, Iraq, Medicina e Chirurgia
- **ORELLANA DINAMARCA Pedro Alejandro, Cile, Scienze MM.FF.NN**
- RAMDAME Zenasni, Algeria, Ingegneria
- SARKAR Sumit, India, Scienze Politiche
- WIAK Slawomir Jan, Polonia, Ingegneria
- ZAGHA Adel Said, Palestina, Economia
- ZHANG Yingmei, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2001-2002

- AVILES MALAGON Omar G, Ecuador, Scienze MM.FF.NN
- **BALIRAINÉ Frederick Ndhoga, Kenya, Scienze MM.FF.NN**
- BARBOZA STAPPUNG Bianca Arusa, Cile, Farmacia
- EL-SHARKAWI Magdy Fathy Ali, Egitto, Scienze MM.FF.NN
- **GUPTA Devendra Kumar, India, Medicina e Chirurgia**
- **HABTEMARIAM GHEBREYESUS Dawit, Eritrea, Economia**
- HASAN Mushirul, India, Scienze Politiche
- LABIDI Mohamed Ben Ali, Tunisia, Scienze Politiche
- MA'ATUG Giabar Mohammed, Libia, Lettere e Filosofia
- OCAÑA GIL María Antonia, Cuba, Medicina e Chirurgia
- TAHA Mohammed Abdul-Ilah, Iraq, Ingegneria
- WOJCIECHOWSKA Anna, Polonia, Giurisprudenza

A.A. 2002-2003

- CHAKRABORTY Indrani, India, Economia
- CHELATI DIRAR Uoldelul, Eritrea, Scienze Politiche
- **DEMISSIE BIKILLA Asfaw, Etiopia, Medicina e Chirurgia**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **FLOREK Magdalena, Polonia, Economia**
- GIUSIANO Gustavo Emilio, Argentina, Scienze MM.FF.NN
- JOSEPH Narakathotiyil Chacko, India, Medicina e Chirurgia
- LEMMA Atli, Etiopia, Ingegneria
- MOHAMMAD Ashiq, Pakistan, Scienze MM.FF.NN e Farmacia
- **NGUYEN Kim Anh, Vietnam, Lettere e Filosofia**
- **ROCHESKA Slavica, Macedonia, Economia**
- **YOUROUKOVA Vania Milocheva, Bulgaria, Medicina e Chirurgia**

A.A. 2003-2004

- BARBOZA STAPPUNG Bianca Arusa, Cile, Farmacia
- BHASKAR Ira, India, Scienze Politiche
- **DÍAZ FERNÁNDEZ Yuri Antonio, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **KHORIAULI Lela, Georgia, Scienze MM.FF.NN**
- MA'ATUG Giabar Mohammed, Libia, Lettere e Filosofia
- MARCIKOWSKA Joanna Izabela, Polonia, Giurisprudenza
- NGUYEN Thanh Binh, Vietnam, Economia
- OLIVEIRA LONGA Claudia María, Brasile, Scienze MM.FF.NN
- **SABUNETI James, Zimbabwe, Ingegneria**
- SINGH Sanjeev Kumar, India, Ingegneria
- WANG Fang, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2004-2005

- ABRAHA Yohannes, Eritrea, Scienze Politiche
- BADALYAN Andrey, Russia, Scienze MM.FF.NN
- BIRIS Ioan, Romania, Economia
- BOUTADJINE Said, Algeria, Scienze Politiche
- DIAZ Fernandez Yuri Antonio, Cuba, Scienze MM.FF.NN
- **DZINDO Jasmin, Bosnia, Lettere e Filosofia**
- JOSHI B.P., India, Scienze MM.FF.NN
- LAJIC Zoran, Serbia, Ingegneria
- MERHEJ Patricia, Libano, Giurisprudenza,
- MOHANTY S.K., India, Ingegneria
- NASIR Muhammad, Pakistan, Economia
- SPERONI Francisco, Argentina, Farmacia
- THANAPHUM Sujinda, Thailandia, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2005-2006

- ALPAIDZE Marina, Georgia, Medicina e Chirurgia
- **AL-ZAHERY Nadia, Iraq, Scienze MM.FF.NN**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **GIUSIANO Gustavo Emilio, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **MAJUMDER Amlan, India, Scienze Politiche**
- MARTÍNEZ Graciela Alejandra, Argentina, Medicina e Chirurgia
- **NEGI Devendra Singh, India, Scienze MM.FF.NN**
- **OGA Yei Marie-Solange, Costa d'Avorio, Scienze MM.FF.NN**
- TURKEY NAJI Hussein, Iraq, Medicina e Chirurgia
- **VALDIVIA AVILA Aymara Luisa, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- YINGMEI Zhang, Cina, Scienze MM.FF.NN
- ŽIVANOVIC Predrag, Ingegneria, Serbia e Montenegro

2007

- **ABRAHA ANDEMICHAEL Yohannes, Eritrea, Scienze Politiche**
- **AL -BAHLOUL Khozama, Siria, Lettere e Filosofia**
- **COLOMBI GONZÁLEZ María Carolina, Argentina, Medicina e Chirurgia**
- **DZINDO Jasmin, Bosnia, Lettere e Filosofia**
- **KHANFIR Sami, Tunisia, Ingegneria**
- **MOURI Hassina, Repubblica sudafricana, Scienze MM.FF.NN**
- **SARKAR Tanika, India, Scienze Politiche**
- **SINGH Vijaya Laxmi, India, Lettere e Filosofia**
- **VILLALONGA SANTANA María de Lourdes, Cuba, Farmacia**
- **WEBALA Paul Waswa, Kenya, Scienze MM.FF.NN**
- **ZGHAL Mourad, Tunisia, Ingegneria**

2008

- **BHARADWAJ Abhishek, India, Medicina e Chirurgia**
- **CHIMANIKIRE, Donald Peter, Zimbabwe, Scienze Politiche**
- **DONFACK Jean Hubert, Camerun, Scienze MM.FF.NN**
- **FERNÁNDEZ VIDAL Leyden, Cuba, Farmacia**
- **GAMGEBELI Zurad, Georgia, Medicina e Chirurgia**
- **KALANTAR Seyed Mehdi, Iran, Medicina e Chirurgia**
- **LIU, Jianhong, Cina, Scienze MM.FF.NN**
- **SURYANARAYANA, Mungila Hillemane, India, Scienze Politiche**
- **TAHA Fadwa Abdel Rahman Ali, Sudan, Scienze Politiche**

2009

- **FERNÁNDEZ HECHAVARRÍA José Manuel, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **ISLAM Mohammad Aynul, Bangladesh, Scienze Politiche**
- **JAFAROV Murod, Uzbekistan, Medicina e Chirurgia**

- **KACHUNGUNU MATABARO Charles, Senegal, Scienze MM.FF.NN**
- **LUBOWA Yacoub Muhammad Luwalira, Tanzania, Giurisprudenza**
- **MATOS TRUJILLO Madyu de las Mercedes, Cuba, Medicina e Chirurgia**
- **MILESI María Verónica, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **NKOMO Gabriel Vusanimuzi, Zimbabwe, Economia**
- **NOBLE Jacob, India, Scienze MM.FF.NN**

2010

- **ABAY HAGOS Asmelash, Etiopia, Scienze MM.FF.NN**
- **BABATUNDE, Raphael Olanrewaju, Nigeria, Scienze Politiche**
- **BAKU Daniel Etornam Kofi, Ghana, Scienze Politiche**
- **BEBOY EDJENGUELE Sara Nathalie, Camerun, Scienze MM.FF.NN**
- **CAZAÑA MARTÍNEZ Yanet, Cuba, Medicina e Chirurgia**
- **DIALLO Hortense, Costa d'Avorio, Scienze MM.FF.NN**
- **KIRSTEN Johann Frederick, Repubblica sudafricana, Economia**
- **MEHDI Ismat Lateef, India, Scienze Politiche**
- **MPAWENIMANA Joel, Rwanda, Economia**
- **MULUMEODERHWA Kahasha, Repubblica Democratica del Congo, Medicina e Chirurgia**
- **ODERA Johnson Ouma, Kenya, Scienze MM.FF.NN**

2011

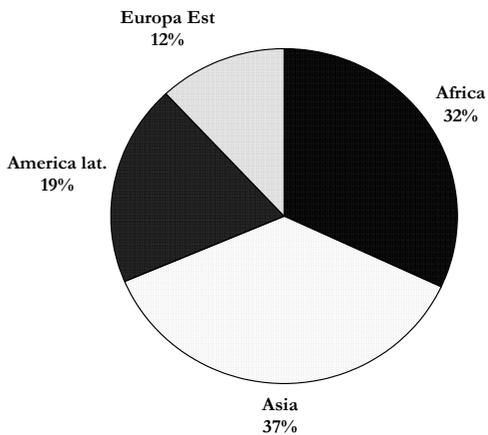
- **CHAKRABORTY Achin, India, Scienze Politiche**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **ELGALI BABEKIR Mohamed, Sudan, Economia**
- **FERNÁNDEZ HECHAVARRÍA José Manuel, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **KIFLEYESUS TEFAY Abebe, Eritrea, Scienze Politiche**

- **KONG Yongfa, Cina, Ingegneria**
- **MALELE Imna Issa, Tanzania, Scienze MM.FF.NN**
- **RAMÍREZ PÉREZ Hector Luis, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **SOARES Paulo Fernando, Brasile, Ingegneria**
- **STANKOVIC Mirjana, Repubblica della Macedonia, Giurisprudenza**
- **TESFAYE GELETU Kassahun, Etiopia, Scienze MM.FF.NN**

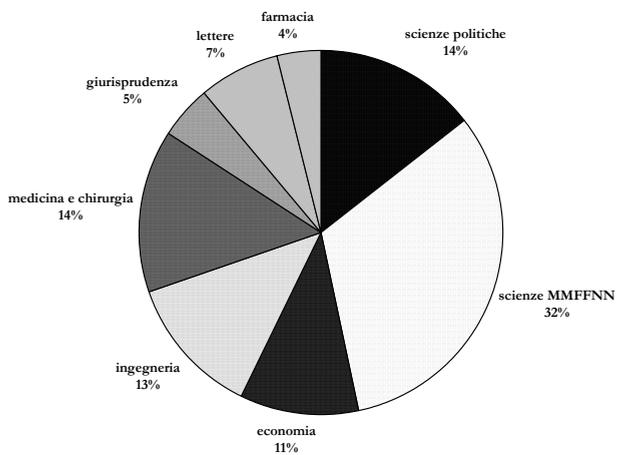
2012

- **AHMED Nesar, Bangladesh, Scienze MM.FF.NN**
- **CEBRAL Elisa, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **CHACHIBAIA Tamar, Georgia, Medicina e Chirurgia**
- **DHITAL Deepa, Nepal, Scienze MM.FF.NN**
- **KASWALALAH Joel Silas, Tanzania, Scienze politiche**
- **KRISHNAPURA Nagendra, India, Ingegneria**
- **LAHMAR Mouldi, Tunisia, Scienze Politiche**
- **NTCHAPDA Fidèle, Camerun, Medicina e Chirurgia**

Distribuzione dei Cicops Scholars per area di origine



Distribuzione dei Cicops Scholars per Facoltà



Africa	Sudan	1	1	2
Africa	Tanzania	3	0	3
Africa	Tunisia	2	5	7
Africa	Zimbabwe	3	1	4
America latina	Argentina	4	4	8
America latina	Brasile	2	1	3
America latina	Cile	1	3	4
America latina	Cuba	7	5	12
America latina	Guatemala	0	1	1
Asia	Bangladesh	2	5	7
Asia	Cina	1	7	8
Asia	Georgia	2	3	5
Asia	India	10	12	22
Asia	Iraq	1	4	5
Asia	Nepal	1	0	1
Asia	Pakistan	0	2	2
Asia	Palestina	0	2	2
Asia	Siria	1	0	1
Asia	Uzbekistan	1	0	1
Asia	Vietnam	1	2	3
Europa est	Bosnia–Erzegovina	6	0	6
Europa est	Bulgaria	1	0	1
Europa est	Macedonia	2	0	2
Europa est	Polonia	1	6	7
Europa est	Repubblica Ceca	0	2	2
Europa est	Serbia-Montenegro	0	1	1
TOTALE		70	83	153

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutto il personale dell'Università che con paziente gentilezza mi ha aiutato a recuperare molto del materiale disperso in questi anni. Grazie a Stefania Ferrari e Angela Segagni per la dedizione e la cura con cui hanno seguito il progetto, grazie a tutto lo staff delle Relazioni Internazionali. Un ringraziamento particolare alla signora Gianpiera Bernuzzi, al dott. Francesco Muzzin e alla dott.ssa Patrizia Marazza per l'aiuto prezioso. Sono grata ai professori Gabriele Crespi Reghizzi, Marco Mozzati e Vito Svelto per il sincero interesse con cui hanno collaborato. Grazie anche a Francesco Rampa per il suo contributo e il tempo prezioso che ci ha dedicato, a Marco Missaglia per la collaborazione e le consulenze scientifiche.

Grazie ad Alessandro Caiani per il supporto nella realizzazione del progetto grafico e per il suo aiuto costante e insostituibile. A lui la mia gratitudine personale. Sono riconoscente a tutto il Museo per la Storia dell'Università: al prof. Paolo Mazzarello per il costante appoggio, a Fra-ca Banchieri, Antonella Berzero, Patrizia Contardini, Carla Garbarino per l'amichevole pazienza.

Ringrazio personalmente anche i professori Gian Battista Parigi per la fiducia e il trasporto con cui mi ha accolto e Gianni Vaggi per la benevolenza con cui mi ha guidato in un terreno inesplorato facendomi osservare il mondo da un nuovo punto di vista.

Valentina Cani